Democrazia Sicurezza Democracy Security Review

Anno VIII, n. 4, 2018

Data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Democrazia e Sicurezza - Democracy & Security Review
Direzione e redazione: c/o Laboratorio
Multimediale e di Comparazione Giuridica
Università degli Studi "Roma Tre"
via G. Chiabrera, 199 - 00145 Roma
www.democraziaesicurezza.it - http://ojs.romatrepress.uniroma3.it/index.php/DemSic
redazione@democraziaesicurezza.it

Direttore responsabile: Salvatore Bonfiglio
Iscrizione presso il Tribunale di Roma, n. 373/2011 del 5 dicembre 2011. ISSN 2239-804X.
Rivista scientifica (ANVUR) per l'Area 12 - Scienze giuridiche e l'Area 14 - Scienze politiche e sociali ai fini dell'ASN.
Salvo diversamente indicato, gli articoli sono sottoposti a procedura di revisione anonima (*double blind peer review*).

Comitato direttivo
Salvatore Bonfiglio (Università degli Studi "Roma Tre" - Direttore scientifico)
Artemi Rallo Lombarte (Universitat Jaume I – Castellòn - Condirettore)

Consiglio scientifico
Domenico Amirante, Francesco Antonelli, Fabrizio Battistelli, Paolo Benvenuti, Salvatore Bonfiglio, Roberto Borrello, Francesco Clementi, Mario De Caro, Jean-Philippe Derosier, Rosario Garcia Mahamut, Hermann Groß, Andrew Hoskins, Martin Innes, Luis Jimena Quesada, Luis Maria Lopez Guerra, Stelio Mangiameli, Maria Luisa Maniscalco, Kostas Mavrias, David Mongoin, Lina Panella, Otto Pfersmann, Artemi Rallo Lombarte, Angelo Rinella, Marco Ruotolo, Cheryl Saunders, Giovanna Spagnuolo, Alessandro Torre, Matthew C. Waxman.

Redazione
Coordinamento: Gabriele Maestri (collaborazione di Enrico Strina).
*Osservatorio sulla normativa***:** Massimo Rubechi (coordinatore), Valentina Fiorillo.
*Osservatorio sulla giurisprudenza***:** Pamela Martino (coordinatrice), Giulia Aravantinou Leonidi, Caterina Bova.
*Osservatorio europeo e internazionale***:** Mario Carta (coordinatore), Mariana Rodrigues. Canotilho, Cristina Pauner Chulvi, Cristina Gazzetta, Claudio Di Maio, Pablo Meix Cereceda, Tommaso Amico di Meane.
Osservatorio sociale: Francesco Antonelli (coordinatore), Pina Sodano, Valeria Rosato.
Recensioni: Beatrice Catallo.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Indice

Editoriale

Dallo Stato costituzionale allo "Stato di paura" per "necessità" e "urgenza"?
di Salvatore Bonfiglio 3

Saggi

Zone grigie e zone rosse: la capacità delle circolari di incidere sulla sfera giuridica individuale e di limitare le libertà
di Fulvia Ugolini 11

Osservatori

Venezuela y el Éxodo Científico y Profesional: Un análisis a los Programas Internacionales de Apoyo a Científicos, Académicos y Profesionales Venezolanos en el Exilio, Refugiados y en Riesgo
di Ruth Castillo 35

Venezuela, migrazione e rifugio: i numeri dell'esodo
di Diego Battistessa 52

Violenza istituzionale e modelli maschili nell'analisi dei men's studies
di Eleonora Cintioli 69

Verso una memoria autocritica: ripensare i racconti e i ricordi degli "anni di piombo"
di Santina Musolino 103

Editoriale

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Editoriale

Dallo Stato costituzionale allo "Stato di paura" per "necessità" e "urgenza"?*

di Salvatore Bonfiglio **

La concezione identitaria della democrazia costituisce una minaccia per la democrazia liberale fondata sul pluralismo e il dissenso, in quanto essa fa riferimento a una omogeneità unanimistica del popolo che tende all'eliminazione o all'annientamento dell'eterogeneo. Tale visione affievolisce la mediazione dei corpi intermedi, favorendo l'identificazione tra il capo politico e il "suo" popolo anche attraverso l'uso distorto di nuove forme di comunicazione/propaganda. Questa concezione della democrazia illiberale, che gioca sulle paure e su un alto livello d'insicurezza percepita dai cittadini, contrappone la comunità nazionale a un nemico "esterno".

* Questo scritto rientra nell'attività di ricerca del progetto sul tema «Dinamiche pubbliche della paura e cittadinanza inclusiva» finanziato dall'Università degli Studi Roma Tre nell'ambito dell'Azione 4: azione sperimentale di finanziamento a progetti di ricerca innovativi e di natura interdisciplinare.

** Professore associato di Diritto pubblico comparato presso l'Università degli Studi Roma Tre. Direttore della rivista *Democrazia e Sicurezza* e del Laboratorio Multimediale e di Comparazione giuridica.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Questa contrapposizione è strumentalmente alimentata, soprattutto in situazioni di crisi economica e di profondo disagio sociale. Accade così che, senza giustificato motivo, si continui a percepire una paura di "invasione" di migranti in Italia, pur in presenza di una drastica riduzione degli arrivi dei migranti. I dati del Dipartimento della Pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno lo confermano[1]. Se nel 2016 erano 181.436, al 31 dicembre 2017 erano 119.310, dunque con i dati riferiti allo stesso periodo dell'anno precedente si registrava già allora una riduzione del 34,24%. Il 30 giugno 2018 gli sbarchi erano 16.566 e a fine anno soltanto 23.370.

Una drastica riduzione dei migranti sbarcati era dunque evidente ancor prima dell'approvazione del decreto-legge 4 ottobre 2018 n. 113, il c.d. "decreto sicurezza"[2], che ha adottato anche nuove misure in materia di protezione umanitaria e di trattamento dello straniero[3], senza che vi fossero i requisiti di necessità e urgenza previsti dalla Costituzione. Si tratta, dunque, di una forzatura di ordine formale, che ha esautorato il Parlamento, confermando il perdurante abuso della decretazione d'urgenza.

[1] http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati.

[2] «Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata». Il testo, modificato nel'*iter* di conversione in legge al Senato della Repubblica (A.S. n. 840, approvato il 7 novembre 2018) è stato promulgato dal Presidente della Repubblica il 3 dicembre 2018.

[3] Si veda in questa Rivista C. Di Maio, *L'inaspettata (e imprudente) prevalenza dei sentimenti sulle idee: brevi considerazioni a margine della legge 1° dicembre 2018, n. 132*, in http://www.democraziaesicurezza.it/Saggi/L-inaspettata-e-imprudente-prevalenza-dei-sentimenti-sulle-idee-brevi-considerazioni-a-margine-della-legge-1-dicembre-2018-n.-132.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Più di recente è stato adottato, in continuità con le misure precedentemente approvate, un altro decreto-legge[4], noto come "decreto sicurezza-*bis*", che prevede pure altre norme in materia di contrasto all'immigrazione illecita, ordine e sicurezza pubblica (Capo I).

Se si guardano i dati del Ministero dell'Interno sulla diminuzione dei reati che normalmente destano allarme sociale e la drastica riduzione dei migranti sbarcati, che sono stati 2.678 dal 1 gennaio 2019 al 30 giugno 2019, si fa fatica a ravvisare gli indici fattuali di quel deficit di "sicurezza" e "ordine pubblico" che il preambolo del "decreto sicurezza-bis" individua quale ratio giustificatrice dell'intervento, mortificando ancora una volta il ruolo del Parlamento. Appare dunque prospettabile una questione di legittimità costituzionale del decreto in esame per violazione dei requisiti di legittimità della decretazione d'urgenza fissati dall'art. 77 della Costituzione italiana; e ciò a prescindere dall'eventuale conversione in legge, atteso che su quest'ultima si trasferirebbe l'illegittimità del decreto, *sub specie* di vizio *in procedendo*[5].

Le nuove norme contenute al Capo I del "decreto sicurezza-*bis*" richiamano almeno in parte testualmente i contenuti delle direttive recentemente emanate dal Ministro dell'Interno nell'ambito della c.d. politica dei "porti chiusi", mentre si registrano continui sbarchi con piccolissime imbarcazioni (i c.d. "sbarchi fantasma", di cui quasi nessuno parla)[6]. Tale indirizzo del Governo italiano è stato oggetto di severe critiche da par-

[4] Decreto-legge 14 giugno 2019, n. 53, in *Gazzetta Ufficiale*, 14/06/2019.

[5] Corte costituzionale, sentenza n. 171/2007, considerato in diritto n. 5.

[6] https://www.ilsole24ore.com/art/migranti-sbarchi-fantasma-valgono-come-31-sea-watch-ma-nessuno-ne-parla-ACl4snU.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

te dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, che ha evidenziato la sua radicale incompatibilità con gli obblighi derivanti dalle Convenzioni UNCLOS, SOLAS e SAR sul diritto internazionale del mare, nonché con il principio del non-refoulement.

Il "decreto sicurezza *bis*" non cambia il sistema delle fonti sovranazionali ratificate dall'Italia. Ad esempio, la Convenzione SAR di Amburgo del 1979, cui l'Italia ha aderito con la legge n. 147/1989, prevede l'obbligo di prestare soccorso ai naufraghi e farli sbarcare nel primo porto «più vicino» e «sicuro» per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani. Ma la Libia non è un «porto sicuro», secondo i rapporti delle Nazioni Unite e secondo quanto dichiarato dal ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi[7]. Infatti, la Libia è un paese in guerra in cui migranti sono detenuti illegalmente. Neppure la Tunisia è un porto sicuro, perché non ha una legislazione completa sulla protezione internazionale. Malta in molte circostanze è un porto meno vicino di Lampedusa ai luoghi dei naufragi. Senza contare che Malta, in proporzione alla sua popolazione e superficie, ospita già molti più migranti di quanto ne accolga l'Italia.

Com'è noto, dopo l'entrata in vigore del "decreto sicurezza-*bis*", nella giornata di sabato 15 giugno 2019, è stato firmato il primo divieto di ingresso, poi notificato alla nave Sea Watch 3, appartenente all'Ong tedesca Sea Watch e battente bandiera olandese. Ora la Sea Watch 3 non aveva altra scelta: o violare la Convenzione di Amburgo e le altre Convenzioni sul diritto internazionale del mare, o violare il "decreto sicu-

[7] http://www.ansamed.info/ansamed/it/notizie/stati/libia/2019/06/28/moavero-la-libia-non-e-un-porto-sicuro_91556a4b-b56f-413b-8526-c527d4d668c4.html.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

rezza-*bis*", che però non è in linea con il diritto internazionale generale e il diritto internazionale dei diritti umani, presentando profili di incostituzionalità. Infatti, la Costituzione italiana, art. 117, stabilisce che la potestà legislativa è esercita nel rispetto, tra l'altro, dei vincoli derivanti dagli obblighi internazionali. Del resto, la presenza di un espresso riferimento nello stesso decreto in esame al necessario «rispetto degli obblighi internazionali» rende più agevole il sindacato per violazione di legge, con eventuale annullamento o disapplicazione in sede giurisdizionale.

Nella sua ordinanza del 2 luglio 2019 sulla richiesta di convalida di arresto e di applicazione della misura cautelare[8], il Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Agrigento ha ordinato l'immediata liberazione di Carola Rackete. Infatti, la comandante della Sea Watch 3 «ha agito conformemente alla previsione di cui all'art. 51 c.p. che esime da pena colui che abbia commesso il fatto per adempiere a un dovere impostogli da una norma o da un ordine legittimo della pubblica autorità». Il parametro normativo al quale riferirsi, sia per individuare il contenuto del dovere, sia per verificare la legittimità dell'ordine impartito, deve essere ricercato nell'ordinamento giuridico italiano e, dunque, anche nelle norme internazionali che lo stesso ordinamento incorpora.

Anche questo caso concreto conferma che per affrontare problemi così complessi come il fenomeno migratorio non serve l'abuso della decretazione d'urgenza, criminalizzare le Ong, alimentare le paure dei citta-

[8] Il testo si può leggere all'indirizzo http://www.giurisprudenzapenale.com/wp-content/uploads/2019/07/Rachete-Carola-Ordinanza-sulla-richiesta-di-convalida-di-arresto.pdf.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

dini, alzare barriere fisiche e culturali, cercare un "nemico" esterno; occorre piuttosto una più forte collaborazione tra gli Stati e le istituzioni dell'Unione europea, nel rispetto delle norme costituzionali, europee ed internazionali.

Saggi

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Saggi

Zone grigie e zone rosse: la capacità delle circolari di incidere sulla sfera giuridica individuale e di limitare le libertà

di Fulvia Ugolini *

1. Circolari e fenomeno migratorio

La recente adozione di circolari, sia in materia di immigrazione che di contrasto a fenomeni sociali, porta alla luce un sistema di governo attraverso l'utilizzo di fonti non di rango primario che cerca la sua giustificazione e legittimità formale nel richiamo all'urgenza e alla necessità di sicurezza.

Vediamo riemergere, quindi, uno strumento che trovava la sua essenza nella necessità di coordinamento e armonizzazione dell'operato tra gli uffici, caratterizzato da un'assenza, o quasi, di pubblicità.

* Avvocata del Foro di Firenze. Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

La circolare[1], atto interno autonomo, ha la funzione di indirizzare e disciplinare l'attività degli organi inferiori, vincolandoli solo se legittima[2], ed è d'altro canto priva di valore normativo o vincolante per i soggetti estranei alla amministrazione (cfr. Chiti 1988). Proprio in considerazione dell'assenza di particolari procedure per la sua adozione e della mancanza di forme di controllo risulta essere, ed è risultato essere in passato, lo strumento più idoneo a fronteggiare l'esigenza di fornire una normativa anche in settori che meriterebbero, e avrebbero meritato, di essere disciplinati con legge; ponendo anche dubbi di legittimità nel caso di modifiche o di normazione in settori disciplinati da norme di rango primario. Infatti, l'adozione di circolari a contenuto normativo non assoggettate agli oneri di pubblicazione prescritti per le fonti normative, ma solo a quello, ben più blando di diffusione all'interno dell'amministrazione, pongono un serio problema di tutela delle posizioni soggettive dalle stesse involte[3].

Fino all'approvazione, il 30 dicembre 1986, della legge n. 943 – c.d. "legge Foschi"[4], uno dei settori che ha visto le circolari come unico mezzo di disciplina e normazione è stata proprio l'immigrazione. Lo Stato

[1] È stato per primo Giannini (1960, 3) ad aver indicato in modo definitivo che una circolare in senso "sostanziale" non esiste e che ai fini di una maggiore precisione sarebbe il caso di di parlare di «norme interne, direttive, ordini generali, ordini particolari, etc., a seconda dei casi notificati mediante circolare».

[2] Cons. St., sez. V, 15 ottobre 2010, n. 7521; Tar Abruzzo (Pescara), 16 ottobre 2012, n. 423.

[3] In questi termini Riso (1999).

[4] «Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine».

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

italiano, nonostante la riserva di legge contenuta nell'art. 10, comma 2 della Costituzione, regolava l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio secondo il T.U. delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, integrato da innumerevoli circolari ministeriali volte a regolare le numerose lacune lasciate da questo strumento e da pochissime disposizioni contenute in singoli articoli[5], comunque coordinate dall'art. 142 del predetto testo unico e dall'art. 261 del relativo regolamento di attuazione n. 635 del 6 maggio 1940.

La legge Foschi, dando attuazione alla Convenzione Oil del 1975 sulla promozione dell'uguaglianza e al trattamento dei lavoratori migranti, ebbe il merito di introdurre una norma sul ricongiungimento familiare, disporre in materia di soggiorno turistico e per motivi di studio e dichiarare solennemente la piena uguaglianza fra lavorati italiani e stranieri. Essa di fatto, nel rivedere le regole di ingresso e soggiorno degli stranieri ponendo la questione anche come problema di sicurezza nazionale, «si limitava a dare la veste della legge al corpus delle circolari ministeriali che erano andate stratificandosi nel tempo creando, anzi, con l'obbiettivo di regolare il flusso migratorio, un sistema di collocamento ancora più farraginoso di quello precedente» (Chiaromonte 2013, 107). La farraginosità data dal tipo di strumento utilizzato e, quindi, la mancanza di una legislazione organica in materia sembra proprio essere la motivazione alla base della esclusione dell'Italia dall'Accordo Schengen del 1985 (Paoli 2013).

[5] Ad esempio: l'art. 2, comma 5, della legge n. 112 del 10 gennaio 1935; l'art. 9, comma 4 della legge n. 264 del 29 aprile 1949, modificato dall'art. 3 della legge n. 5 del 10 febbraio 1961.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Pertanto i flussi migratori che toccano il paese dalla fine degli anni '60 al '85 del secolo scorso e la condizione di tali stranieri erano regolati attraverso le circolari (come assumere e quando licenziare uno straniero, che tipo di autorizzazione (foglio di soggiorno) doveva avere, di che durata, come si rinnovava). La prima circolare organica sull'immigrazione viene emanta dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale il 4 dicembre 1963, n. 51/22/VI, titolata *Norme per l'impiego in Italia di lavoratori stranieri*, trova la sua legittimità e la necessità di tale intervento proprio nella frammentarietà, incompletezza delle norme vigenti. A questa circolare nel 1970 se ne affianca un'altra, la n. 7 del 28 dicembre 1970, recante *Norme per l'ingresso e il soggiorno e il transito degli stranieri in Italia*, nella quale si ritrovano le attuali norme giuridiche sugli stranieri, a partire dal contratto di soggiorno (legge n. 189 del 2002), sulle modalità di espulsione e sulle impronte digitali.

Proprio sulla ingiustificata e censurabile mancanza di un sistema organico in materia, la Corte costituzionale nel 1977[6] si è pronunciata incidentalmente, sostenendo che «la materia in esame, per la delicatezza degli interessi che coinvolge, merita un riordinamento da parte del legislatore, che tenga conto della esigenza di consacrare in compiute organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane con l'ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia».

Anche con la emanazione della legge n. 39 del 1990[7], meglio nota come "legge Martelli", che aveva come obiettivo la programmazione dei

[6] Corte cost., 20 gennaio 1977, n. 47, in *Giur. cost.*, 1977, 1, p. 184 ss.

[7] Legge 29 Febbraio 1990, e successive modificazioni, «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 Dicembre 1989, n. 416, *Norme urgenti in materia di asilo*

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

flussi migratori fornendo uno strumento per un controllo preventivo, non viene comunque abbandonata la produzione di circolari. A partire dalla circolare n. 17278/110 del maggio 1991[8], il flusso migratorio proveniente dall'Albania è regolato con detti atti che assumono rilevanza di strumento normativo, nonostante le fonti legislative.

Tutta la legislazione dal 1990 in poi non ha fatto altro che ratificare disposizioni emanate con le circolari. Queste circolari sono caratterizzate da un tipo di linguaggio diverso rispetto a quello della legge, che tende ad essere più astratta. Esso è esplicito, semplice e con molti preamboli. Veniva spiegato agli impiegati la ratio di quelle norme. Imitava il linguaggio delle leggi, ma non si nascondeva il proposito della sostituzione attraverso le circolari della legge stessa (Gjergji 2013, 122 ss.).

La produzione legislativa in tema di immigrazione, dopo il 1990, resta convulsa e caratterizzata da un piano normativo multiplo e multidisciplinare. Questa caratteristica ha condotto alla produzione di circolari, in materia, sia organizzative, sia normative che interpretative (Algostino 2017).

Dove quest'ultime, avendo dopo il 1990 una copertura a livello normativo, per la loro quantità e formulazione hanno portato ad un potere interpretativo in capo al funzionario pubblico chiamato ad applicarle, tale non solo da ampliarne la discrezionalità, ma anche da fornire delle

politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato».

[8] Nel 1991 l'Italia è oggetto di un flusso migratorio proveniente dall'Albania, sviluppatosi in una prima onadata nel marzo e una seconda in agosto.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

disposizioni oltre le norme a copertura[9]. Ciò, a questo punto non meravigliando, ha la diretta conseguenza di una applicazione a macchia di leopardo sul territorio e la creazione pertanto di una prassi anche in contrasto con le previsioni formali. Prima della legge Martelli, la normativa cui ci si riferiva per trovare una seppur minima regolamentazione in materia di immigrazione era rappresentata dal regio decreto del 18 giugno 1931 (TULPS). Le disposizioni relative agli stranieri erano tutte contenute nel Titolo V, dall'articolo 142 al 152, e si caratterizzavano per essere restrittive e inerenti alla tutela dell'ordine pubblico attraverso lo stretto controllo. Il fatto che detto testo unico, nel suo complesso, e nello specifico l'art. 2, tanto richiamato anche recentemente, fosse una delle poche norme di riferimento in materia, risultava già affetto da inadeguatezza essendo la materia tutta improntata, come detto, solo in termini di sicurezza e ordine pubblico.

2. La capacità delle circolari di incidere sulla sfera giuridica e di limitare le libertà

Quello che Ghezzi (1982) ha definito come «un sistema di governo per circolari», nella sua ultima e più recente fase, vede l'emanazione di detti atti da parte delle autorità di prossimità, quali Sindaci[10] e Prefetti.

[9] Per un approfondimanto, v. Gjergji (2016 e 2018).

[10] Come sottolineato da Soluri (2011), detti provvedimenti sono espressione del rilevante potere del sindaco, nella sua veste di 'Giano bifronte', cioè come rappresentante della comunità locale (in caso di emergenze sanitarie o di igiene pubblica a carattere

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

In più occasioni il ruolo forte delle circolari ha finito per condizionare la vita, in particolare, degli immigrati, con specifico riferimento ad esempio ai richiedenti asilo, non ritrovando in esse la copertura di leggittimità.

Note sono le tre circolari del Prefetto di Firenze indirizzate ai centri di accoglienza straordinari per richiedenti asilo (cfr. Simoni 2018). La n. 0114550 del 18 settembre 2018 reca nell'oggetto, oltre alla necessità di rilevazione delle presenze degli ospiti nei Cas e la tenuta dei registri, richiamo resosi necessario dall'aver riscontrato irregolarità a seguito di ispezioni prefettizie, anche «Sicurezza stradale e regole di comportamento degli ospiti fuori dal centro di accoglienza».

Stravagante l'invito ai gestori, e di fatto agli operatori dei centri come ultimi effettivi destinatari, nel caso in cui le biciclette non siano fornite dalla struttura, a redigere verbale di chiarimento circa le modalità di ac-

esclusivamente locale), ai sensi dell'art. 50, ma anche come ufficiale del governo, secondo il disposto di cui al comma 4 dell'art. 54. Infatti, quest'ultima norma, recante le modifiche deliberate con il decreto-legge n. 92 del 2008, convertito con modificazioni dalla legge n. 125 del 2008 aveva contenuto, fino alla novella, la norma tradizionale che conferiva al sindaco il potere di adottare ordinanze contingibili e urgenti in materia di incolumità pubblica. Un potere affiancato a quello che, riguardo ai prefetti, e sul piano della sicurezza pubblica, è tuttora garantito dall'art. 2 del t.u. delle leggi di pubblica sicurezza. La Corte costituzionale, con sentenza n. 115 del 2011, pronunciandosi su tale disposizione novellata e censurandola, statuisce che nel prevedere un potere di ordinanza dei sindaci (quali ufficiali di Governo) non limitato ai casi contingibili e urgenti, sebbene non attribuisca ad essi il potere di derogare, in via ordinaria e temporalmente indefinita, a norme primarie e secondarie vigenti, violerebbe la riserva di legge relativa, d2i cui all'art. 23 Cost., in quanto non prevede una qualunque delimitazione della discrezionalità amministrativa in un ambito – quello della imposizione dei comportamenti – rientrante nella generale sfera di libertà dei consociati. Per ulteriori approfondimenti, v. Mondino (2015) e Benvenuti, Di Fonzo *et al.* (2013).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

quisizione e riferendo alla Prefettura, ove necessario. Con l'occasione di richiamare, come testualmente recita la circolare, la necessità di fornire informazioni circa le norme sulla circolazione stradale si aggiunge, sommessamente, una disposizione che investe, ancora una volta, l'operatore o il gestore di ruolo di incaricato di pubblico servizio con ampia discrezionalità.

I punti rilevanti e di estrema gravità sono, ovviamente, una presunzione di colpevolezza di furto o di riciclaggio, nel momento in cui il velocipede sia stato acquisito senza la intermediazione del Cas, e una inversione dell'onere della prova. Pertanto sembra essere obbligo dell'ospite del Cas dare spiegazione quantomeno convincente e credibile, meglio se supportata da prove, per non vedere "riferito al Prefetto" il caso. I corollari del diritto al silenzio e il diritto alla non autoincriminazione, sono messi a serio repentaglio in funzione di una credibilità e attendibilità delle informazioni richieste.

La circolare n. 0123512 del 5 ottobre 2018 riporta come oggetto «Capacità economica dei richiedenti asilo ospiti dei Cas – Vigilanza». La legittimità alla base di tale atto si ritrova nelle prime righe, in cui non si fa riferimento a una normativa, ma alla comparsa di «articoli di stampa, locale e nazionale che denunciano il ripetersi di consegne da parte dei corrieri di pacchi acquistati *on line* dai richiedenti asilo ospiti in alcuni centri del territorio, che appaiono incompatibili con la presunta situazione di indigenza che, come noto, costituisce il presupposto per la fruizione delle misure di accoglienza». Anche in questo caso si richiede l'attivazione immediata degli operatori per l'apertura dei pacchi in entrata, al fine di verificare la compatibilità degli acquisti con la situazione economica del richiedente asilo, oltre che per ragioni di sicurezza.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Evidente è la sovrapposizione e confusione di piani operata dal testo della circolare. Sulla base di presunzioni si procede a legittimare una condotta in violazione del diritto di segretezza della corrispondenza richiamando *in primis* le condizioni alla base del diritto di accoglienza e, successivamente, come a rendere maggiormente giustificata la base, altra, della circolare il richiamo alla sicurezza. Diritto costituzionale, richiamato anche dall'art. 8, §1 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, quello alla libertà e segretezza della corrispondenza, inviolabile e non eliminabile neppure per i detenuti in regime di carcere duro se non previa autorizzazione del magistrato di Sorveglianza[11].

La sicurezza, visto il tenore delle precedenti e anche delle successive emanazioni prefettizie, risulta essere invece, sempre e comunque, di fatto, la ragione principale attraverso cui attuare controlli anche illegittimi in violazione della riserva di legge. La situazione di indigenza, presupposto per usufuire dell'accoglienza, è valutata *ex* art. 14, comma 3 del d.lgs. n. 14 del 2015 dalla Prefettura con riferimento all'importo annuo dell'assegno sociale[12], ritenendosi che eventuali redditi percepiti dal richiedente, in un periodo più o meno lungo di tempo, ed inferiori a tale soglia non incideranno sul diritto all'accoglienza. Ai fini della revoca della accoglienza *ex* art. 23, comma 1, lett. e) del d.lgs. n. 142 del 2015 – conseguenza che sembra ventilata dalla circolare in esame – non essendo

[11] Vedasi E. Santoro nell'intervista a Nova Radio – Città futura, del 16 ottobre 2018.

[12] L'Inps, con circolare n. 186 pubblicata il 21 dicembre 2017, comunicava l'importo annuo dell'assegno sociale con decorrenza dal 1° gennaio 2018 che è pari a euro 5.889,00. A decorrere dal 1° gennaio 2019 è pari a euro 5.953,87, comunicato con circolare n. 122 del 27 dicembre 2018.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

nemmeno sufficiente che il cittadino straniero abbia svolto attività lavorativa, ma la sufficienza dei mezzi deve essere accertata e documentata, tanto meno potrà ritenersi sufficiente un acquisto di merce.

Se del tutto illegittima risulta essere la revoca dell'accoglienza per quei soggetti che svolgano attività lavorativa per brevi periodi, o pochi mesi, che non consenta loro di uscire da una situazione di inadeguatezza economica, a maggior ragione illegittima sarà la revoca basata su un acquisto anche di valore economico alto, ma reso possibile da un risparmio di denaro.

«Orario di rientro degli ospiti nei centri di accoglienza» è l'oggetto della terza circolare del 11 ottobre 2018 n. 0126306 nella quale è previsto il rientro obbligato degli ospiti tra le ore 20 e le ore 8 della mattina, rendendo così più restrittivo un obbligo già presente e subordinando ogni allontanamento in detto orario all'autorizzazione da parte della Prefettura e solo in caso di motivate e straordinarie esigenze. Invero, è nell'art. 10, comma 2 del d.lgs. n. 142 del 2015[13] che tale restrizione trova la sua legittimità. Una limitazione della libertà personale che non sembra potersi assumere a violazione dell'art. 13 della Costituzione, poichè la conseguenza del mancato rientro si sostanzia nel non poter accedere alla

[13] «E' consentita l'uscita dal centro nelle ore diurne secondo le modalità indicate nel regolamento di cui all'articolo 38 del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, con obbligo di rientro nelle ore notturne. Il richiedente può chiedere al prefetto un permesso temporaneo di allontanamento dal centro per un periodo di tempo diverso o superiore a quello di uscita, per rilevanti motivi personali o per motivi attinenti all'esame della domanda. Il provvedimento di diniego sulla richiesta di autorizzazione all'allontanamento è motivato e comunicato all'interessato ai sensi dell'articolo 10, comma 4, del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, e successive modificazioni.»

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

struttura, con eventuale conseguenza della revoca dell'accoglienza, e non nell'adozione di un provvedimento coercitivo.

3. La "copertura" data dall'art. 2 TULPS e la minaccia penale

Ancora una volta le politiche securitarie, nello spaccato delle circolari e direttive ministeriali, portano alla strumentalizzazione del concetto di sicurezza pubblica, spesso non chiaro se inteso nei termini di sicurezza urbana o di sicurezza come ordine pubblico, quale bene giuridico da preservare sia sotto il profilo amministrativistico, sia sotto quello penale. Viene attribuita rilevanza a nuove condotte oggi ritenute socialmente pericolose.

Attraverso il decreto legge n. 14 del 20 febbraio 2017 convertito in legge n. 48 del 18 aprile 2017, la questione della sicurezza interna viene trattata nell'ottica di riaffermazione di un maggiore rigore nella lotta alla criminalità e al degrado nelle aree urbane (Racca 2017). Il decreto, concorrendo con il "decreto Minniti" (d.l. n. 13 del 2017) in tema di lotta all'immigrazione irregolare, persegue la finalità di una maggiore sicurezza urbana, mediante forme preventive di controllo affidate agli Enti Locali, oltre a forme di cooperazione tra Polizia locale e corpi, e a incentivi per il recupero delle aree urbane degradate e all'inasprimento delle sanzioni per i soggetti coinvolti nei c.d. "disordini urbani".

Proprio il d.l. n. 14 del 2017 e il cosidetto decreto Minniti, in tema di «Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale», perseguono quale obbiettivo comune quello di garantire una

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

maggiore sicurezza interna in contrasto a fenomeni di forte impatto sociale quali l'immigrazione irregolare e il degrado ambientale delle città. Si introduce il concetto di sicurezza integrata, ovvero l'insieme degli interventi congiunti tra Stato, Regioni e Comuni al fine di concorrere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze e responsabilità, alla promozione e attuazione di un sistema unitario di sicurezza e controllo (cfr. Costa 2017). Questo quadro normativo è implementato dalla recente Legge 132 del 2018 e vive sotto il grande cappello dell'art. 2 del R.D. n. 773 del 18 giugno 1931.

La normativa appena citata è richiamata espressamente dalle ultime ordinanze dei Prefetti di Bologna[14] e Firenze[15], già colloquialmente soprannominate "circolari sulle zone rosse".

Ancora una volta la necessità di provvedere in via d'urgenza, in questo caso alla restituzione di aree specifiche di entrambi in comuni alla fruizione loro ordinaria, produce la creazione di un divieto di stazionamento a soggetti che impediscano l'accessibilità e fruizione con comportamenti incompatibili con la destinzaione di tale aree.

Con una presunzione *iuris et de jure* si ritiene che quello stazionamento e quelle attività illegali siano fotografate dall'aver riportato una denuncia, peraltro, dalla lettera delle circolari, solo proveniente dalla Polizia di Stato, per i reati in materia di stupefacenti ai sensi degli artt. 73, 74 d.P.R. n. 309/1990, in materia di reati contro la persona ai sensi degli artt.

[14] Prefettura di Bologna, ordinanza n. 347o/2018/Area I O.S.P. del 14 dicembre 2018. V. anche la precedente ordinanza Prot. 3470 /2018 Area 1 O.S.P. del 23 maggio 2018, su *www.prefettura.it*.

[15] Prefettura di Firenze, ordinanza n. 0052287 del 9 aprile 2019-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

581, 582, 588, 590 c.p. o in materia di danneggiamento di beni ai sensi dell'art. 635 c.p. ovvero sia stato destinatario di contestazioni di violazioni della normativa che disciplina l'esercizio del commercio su aree pubbliche di cui agli artt. 28 e 29 del decreto legislativo n. 114 del 1998.

Proprio la denuncia da parte della Polizia, e quindi una procedibilità d'ufficio, stride con la previsione del reato di percosse, nell'elenco sopra citato, e anche con la previsione delle lesioni colpose, entrambe procedibili a querela di parte. Tale elenco tassativo non sembra avere una logica, prevedendo solo alcune fattispecie che possono essere integrate da condotte poste in essere nelle piazze.

Provocatoriamente, verrebbe da affermare, che è fortunatamente incompleto nella sua illegittimità.

Questa circolare sembra modulare la scansione del decreto Minniti, che prevedeva la notifica per il daspo urbano, e l'inottemperanza a non frequentare determinati luoghi procurava la denuncia penale. Oggi sembra non sia necessaria la notifica preventiva. Il provvedimento di limitazione della libertà personale si appoggia sulla necessità di consolidamento della percezione di sicurezza e si vieta l'assembramento di persone che ledono la percezione e il benessere della comunità. È su di un elemento di natura soggettiva, la percezione, che viene basato quello che potrebbe latamente essere considerato un elemento oggettivo, ovvero la sicurezza.

Come già richiamato, il riferimento normativo cui si appoggiano le due ordinanze, presupposto a queste, è dato dall'art. 2 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (TULPS).

Tale articolo fu oggetto della pronuncia n. 8 del 1956 della Corte costituzionale, con la quale la Corte ne salvò la legittimità precisando però

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

che, per non dar adito ad arbitraria applicazione, doveva trovare nei principi fondamentali dell'ordinamento la sua legittimazione. Nel frattempo due anni dopo, interviene la Corte di cassazione a Sezioni unite[16] qualificando i provvedimenti prefettizi come «ordinanze libere idonee ad affievolire i diritti soggettivi dei cittadini garantiti dalla Costituzione a interessi legittimi». Da questa pronuncia, un nuovo incidente di costituzionalità. La Corte costituzionale[17] sancisce che «Nei casi in cui la Costituzione stabilisce che la legge provveda direttamente a disciplinare una determinata materia (per esempio, art. 13, terzo comma), non può concepirsi che nella materia stessa l'art. 2 permetta la emanazione di atti amministrativi che dispongano in difformità alla legge prevista dalla Costituzione. [...] Difatti, anche a volerli considerare in ogni caso come aventi carattere normativo, i provvedimenti prefettizi ex art. 2, ove non contrastino con i principi dell'ordinamento, restano legittimamente nella sfera dell'attività spettante agli organi amministrativi: essi sono legittimi quando siano emanati in base ai presupposti, nei limiti, con le caratteristiche, le forme e le garanzie, secondo le indicazioni esposte fin dalla precedente sentenza.». Invece, quando l'art. 2 prevede in base alla legge, si deve verificare che la legge stessa indichi criteri idonei a delimitare la discrezionalità dell'organo e che risultino adeguati i limiti all'esercizio del potere, in questo caso prefettizio, di emettere ordinanze urgenti.

A commento, ancora evidentemente attualissimo, alla sentenza della Corte di cassazione, De Fina (1958) scriveva sempre nel 1958: «Che esito

[16] Cass., sez. un. civ., sentenza n. 2068 del 16 giugno 1958, in *Foro it.*, vol. 81, I, 1958, coll. 1091-1098.

[17] Corte costituzionale, sent. 26 del 27 maggio 1961, in *Consulta Online*.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

può avere una tale norma, che non sia di arbitrio, in un Paese dove alla pubblica necessità, alla pubblica urgenza, alla difesa dell'ordine pubblico e del buon costume si ricorre anche per potare gli alberi della villa comunale o per epurare il bollettino goliardico e dove, emessa cinquant'anni or sono una legge per fronteggiare un cataclisma, la si usa ancora per....pubblica utilità?».

Alla luce di queste indicazioni si richiama alla memoria, non risalente nel tempo, la sentenza di condanna De Tommaso c. Italia della Corte Edu[18], caso in cui la Corte è chiamata a valutare se in base all'art. 2 Prot. 4 Cedu, la limitazione della libertà di circolazione realizzata con la misura sia stata «prevista dalla legge» e potesse giudicarsi «necessaria in una società democratica» per il perseguimento di uno degli scopi menzionati dalla disposizione convenzionale: tutela della sicurezza nazionale o della pubblica sicurezza, mantenimento dell'ordine pubblico, prevenzione dei reati, protezione della salute o della morale, protezione dei diritti e libertà altrui (Viganò 2017).

Così, oltre alle doglianze sotto il profilo formale ve ne sono anche sotto profilo sostanziale.

Se da un lato è obbligo richiamare l'art. 53 sia della Convenzione europea, sia l'art. 53 della Carta dell'Unione europea che incrementano la tutela nel caso in cui lo stato appartenente non sia adempiente. Dall'altro è opportuno fare anche riferimento alla nota sentenza Engel c. Paesi Bas-

[18] Corte Edu, Grande Camera, sent. 23 febbraio 2017, De Tommaso c. Italia, in *https://hudoc.echr.coe.int*.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

si[19], nella quale la Corte EDU interviene in materia apparentemente non penale.

Un punto fisso, ormai non revocabile in dubbio, è ulteriormente fissato dalla sentenza in discorso, che perspicuamente ne sottolinea la natura di espressione del diritto vivente: «la nozione di "illecito amministrativo di natura sostanzialmente penale" è ormai considerata diritto vivente ed è recepita dalla Giurisprudenza delle Corti Europee e da quella di questa Corte di legittimità, che sovente si sono cimentate con la questione del doppio binario sanzionatorio e del conseguente problema della violazione del divieto di bis in idem, cioè della possibilità di sanzionare attraverso procedure parallele lo stesso fatto due volte con provvedimenti, uno di natura penale e l'altro solo formalmente amministrativo ma, per la sua portata afflittiva, di natura penale»[20].

Le due direttive prefettizie si chiudono, infatti, con la previsione che eventuali violazioni delle disposizioni contenute potranno rilevare sotto il profilo penale come inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità.

Anche nel 2007 con le tre ordinanze del Sindaco di Firenze[21] veniva fatto richiamo a tale norma, la quale, secondo la Procura, che ha archiviato sistematicamente ogni procedimento collegato, non ritenendo di rilevanza penale le condotte e sottolineancdo una non corretta interpretazione dell'art. 650 c.p.

[19] Corte Edu, Engel e altri c. Paesi Bassi, 8 giugno 1976, in *www.hudoc.echr.coe.int*.

[20] In questi termini Mucciarelli (2018).

[21] Contenute in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 3, 2007, p. 262 ss.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Quanto all'art. 650 c.p., valgono anzitutto le perplessità già espresse sui presupposti di applicazione delle ordinanze emanate (attualità del pericolo paventato e dunque reale necessità e urgenza del provvedimento; ragionevolezza e proporzione della finzione giuridica tra comportamenti che impediscono l'accesso o la fruizione di determinati luoghi e mera preesistenza di precedenti di polizia), presupposti che, come noto, possono e devono essere incidentalmente sindacati dal giudice penale nella misura in cui, ai sensi dell'art. 650 cp, debba valutare se il provvedimento sia stato «legalmente dato». Si tratta inoltre di provvedimenti rivolti a categorie generali e astratte di soggetti (i denunciati per taluni reati), e non a singoli individui predeterminati; tale circostanza, secondo giurisprudenza ormai consolidata, dovrebbe escludere in radice l'applicabilità dell'art. 650 c.p. (Ruga Riva 2019).

4. Riflessioni conclusive

Il percorso, fondamentalmente iniziato negli anni '30 del secolo scorso, si è sviluppato attraverso l'utilizzo delle circolari come strumento attraverso cui colmare un vuoto normativo e, per il momento, si conclude, nel moderno 2019, attraverso l'utilizzo delle ordinanze e delle circolari come strumento ponte per l'emanazioni di provvedimenti ministeriali.

Si assiste ad un incremento del potere delle autorità di prossimità, in particolare del potere prefettizio. Gli atti così emanati, siano essi di natura permanente, come le tre circolari fiorentine del 2018 rivolte ai gestori dei Cas, o siano esse temporanee, le ultime due circolari hanno validità di tre mesi dalla data della pubblicazione, fanno emergere la presenza di

una necessità di controllo e sicurezza. Oltre la critica, in punto di diritto, sulla illegittimità e sulla violazione delle libertà fondamentali tutelate costituzionalmente, è opportuno chiedersi se tali provvedimenti siano statuizioni politiche segno di una difficoltà funzionale al contrasto di certi fenomeni.

La risposta non può essere che affermativa. Sembra infatti che l'utilizzo di ordinanze urgenti, nello specifico le ultime, ritrovi la sua "legittimità" politica nello scarso organico delle forze di polizia, nell'elevato costo delle operazioni sotto copertura[22] e di una sfiducia nella certezza della pena ed esecuzione della stessa, oltre alla sfiducia nell'applicazione effettiva degli strumenti penali, quali le misure cautelari. Questi elementi appena citati, in pieno rispetto dei dettami costituzionali, sono gli strumenti che l'ordinamento possiede per fornire tutela e sicurezza al cittadino e che evidentemente non sono ritenuti sufficienti.

In sostanza, ancora una volta, lo strumento e la formulazione del contentuto dello stesso, in nome dell'urgenza, non risultano nè adeguati nè legittimi conducendo, con un giudizio prognostico, ad una applicazione a macchia di leopardo o una non applicazione. Del resto destinataria della prima e, pare, unica denuncia su base dell'ordinanza "zone rosse" è una cittadina di origine peruviana, con vetusto procedimento per lesioni, che attendeva l'autobus per recarsi a lavoro.

[22] «Potenziamento delle operazioni di polizia sotto copertura» è la rubrica dell'art 4 del recentissimo decreto-legge n. 53 del 14 giugno 2019, già soprannominato "decreto Salvini-*bis*", con il quale si prevede uno stanziamento per il biennio 2019-2021 della somma di 1.000.000 di euro annui.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Proprio la recentissima pronuncia del Tribunale amministrativo della regione Toscana[23] che annulla il provvedimento del Prefetto di Firenze (n. 0052287) rileva che nel caso di specie non solo «manca la dimostrazione, da parte dell'Amministrazione, dell'insufficienza dei mezzi ordinariamente messi a disposizione dell'ordinamento per affrontare la situazione rilevata», ma che «[...] lo strumento (di prevenzione) del divieto di stazionare in determinate aree urbane non può essere utilizzato in via ordinaria, poichè, in tal caso dovrebbe essere previsto da una specifica norma di legge come stabilisce l'articolo 16, primo comma, della Costituzione».

In ultimo, tale pronuncia ribadisce e sottolinea come non possa ritenersi sufficiente una mera denuncia del soggetto interessato, dovendosi aggiungere necessariamente altri elementi che ne qualificano la pericolosità; ciò perchè la disposizione di misure incidenti sulle libertà costituzionalmente garantite possa dirsi legittima.

[23] Tar Toscana, sentenza n. 823 del 2019, pubblicata il 4 giugno 2019.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Bibliografia

Algostino, A. (2017), *L'esternalizzazione "soft" delle frontiere e il naufragio della Costituzione*, in *Costituzionalismo.it*, 1.

Benvenuti, S., P. Di Fonzo, N. Gallo, T.F. Giupponi (cur.) (2013), *Sicurezza pubblica e sicurezza urbana*, Milano: FrancoAngeli.

Chiaromonte, W. (2013), *Lavoro e diritti sociali degli stranieri. Il governo delle migrazioni economiche in Italia e in Europa*, Torino: Giappichelli.

Chiti, M.P. (1988), *Circolare - I) Circolare amministrativa* (voce), in *Enc. giur.*, vol. VI, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 1 ss.

Costa, C. (2017), *Sicurezza integrata e sicurezza urbana: nuovi compiti per la Polizia Municipale*, in *Diritto.it*, 28 settembre.

De Fina, S. (1958), *Libertà affievolita*, in *Foro it.*, vol. 81, I, col. 1092 ss.

Ghezzi, G. (1982), *Il lavoratore extracomunitario in Italia: problemi giuridici e sindacali*, in *Politica del diritto*, 2, p. 195 ss.

Giannini, M.S. (1960), *Circolare* (voce), in *Enc. dir.*,vol. VII, Milano: Giuffrè, pp. 1-4.

Gjergji, I. (2013), *Circolari amministrative e immigrazione*, Milano: FrancoAngeli.

Gjergji, I. (2016), *La precarietà nelle circolari ministeriali: un'analisi dal basso delle disposizioni normative*, in L. Salmieri, A. Verrocchio (org.), *Di condizione precaria. Sguardi trasversali tra genere, lavoro e non lavoro*, Trieste: Triste University Press, pp. 181-192.

Gjergji, I. (2018), *La* governance *delle migrazioni, ovvero il metodo Toyota nella gestione pubblica di un fenomeno,* in A.R. Calabrò (cur.), *Quaderni del Master in immigrazione, genere e modelli familiari e strategie di integrazione*, 5, Milano: Ledizioni, pp. 27-54.

Mondino, S. (2015), *Lo straniero come destinatario delle ordinanze sindacali in materia di incolumità pubblica e sicurezza urbana?*, in C. Blengino (cur.), *Stranieri e sicurezza*, Napoli: Editoriale Scientifica, pp. 81-112.

Mucciarelli, F. (2018), *Illecito penale, illecito amministrativo e* ne bis in idem: *la Corte di Cassazione e i criteri di stretta connessione e di proporzionalità*, in *Diritto penale contemporaneo,* 17 ottobre 2018.

Paoli, S. (2013), *La legge Martelli su immigrazione e asilo politico:una scelta europea*, in *Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, 29, pp. 311-332.

Racca, A. (2017), *Riflessioni in ordine alla legge "Sicurezza" n. 48 del 2017. «Disposizioni urgenti in materia di Sicurezza delle Città» (D.L. 20 febbraio 2017 n.14 – conv. in L. 18 aprile 2017 n.48),* in *Il diritto penale della globalizzazione*, 26 settembre, in *www.dirittopenaleglobalizzazione.it*.

Riso, D. (1999), *Le circolari a contenuto normativo*, in *Giustizia amministrativa* (oggi *Lexitalia.it*), 9.

Ruga Riva, C. (2019), *Il prefetto, il brutto e il cattivo: prove atecniche di neo-ostracismo. Le ordinanze prefettizie sulle zone rosse e il diritto penale "Google Maps"*, in *www.questionegiustizia.it*, 13 maggio.

Simoni, A. (2018), Biking while black. *Riflessioni a partire dalle recenti circolari del prefetto di Firenze*, in *www.questionegiustizia.it*, 30 novembre.

Soluri, F. (2011), *Dalla Consulta uno 'stop' (parziale) al potere di ordinanza dei Sindaci*, in *Democrazia e sicurezza*, 1.

Viganò, F. (2017), *La Corte di Strasburgo assesta un duro colpo alla disciplina italiana delle misure di prevenzione personali*, in *Diritto penale contemporaneo*, 3.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Saggi

Abstract

Red and Grey Areas: a Study on How Ministerial and Local Government's Circulars Affect Individual Rights and Restrict Personal Freedoms

This article deals with the increasingly wide usage of governmental and ministerial circulars as a source of law in the framework of migrant rights aimed to address security-related concerns. Since circulars do not qualify as a source of neither primary nor secondary, nor regulatory law, the fact that their current use impacts constitutionally-protected individual rights and freedoms is problematic. An overview of past adoptions of such documents will contribute to outline a governmental policy which arguably targets migrant rights, and particularly asylum seekers, with the consistent employment of binding circulars.With regards to the current Italian situation, this article analyses the most relevant aspects of two very recent circulars adopted by the Prefects of Bologna and Florence – the so-called 'Red areas circulars' – and namely their restrictions on the freedom of movement and self-determination of the individuals affected by the circulars' provisions. This study aims to shed new light on the existing practice of limiting personal freedoms and constitutional guarantees by means of inadequate, and technically non-normative, documents, and to provide the grounds for future discussion on the compatibility of the examined circulars with key provisions of the Constitution of the Italian Republic.

Keywords: security, circular, migrants, asylum seekers, constitutional rights, freedom of movement.

Osservatori

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

Venezuela y el Éxodo Científico y Profesional: Un análisis a los Programas Internacionales de Apoyo a Científicos, Académicos y Profesionales Venezolanos en el Exilio, Refugiados y en Riesgo

di Ruth Castillo *

1. Introducción

El exilio de académicos y científicos venezolanos, representa un desastre para una colectividad emergente y joven dentro del país. La desatención a la comunidad académica venezolana en el exilio, puede llevar a una desconexión, pérdida y aislamiento de la Ciencia venezolana ─ formada antes y durante los primeros años del periodo totalitario─

* Universidad Central de Venezuela. Ponencia presentada en el 1er Congreso Internacional *Venezuela: Desde la búsqueda de la paz hasta el discurso política* en la Universidad Roma Tre, Roma (Italia), 6-8 mayo 2019.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

dentro del contexto nacional e internacional. Actualmente los intentos por mantener la cohesión de la comunidad académica venezolana en el exilio están fragmentados y desvinculados entre sí, lo que se traduce en desaprovechamiento de las distinta iniciativas y perjuicio a la población académica-científica. No existe una adecuada organización que permita cohesionar a los académicos y científicos venezolanos en riesgo. Esta desorganización conlleva la "no integración" del talento venezolano académico-científico en programas internacionales en países de acogida. Y digo "académica" y no "científica", porque la mayoría de programas e iniciativas internacionales están dirigidas solo ciencias exactas dejando de lado las ciencias humanísticas. Sin embargo, son las investigaciones humanísticas las que muestran el devenir de científicos exiliados. En los países que han sufrido regímenes totalitarios, guerras y/o situaciones de conflicto, el desvanecimiento de la investigación y acción humanística representa uno de los primeros objetivos. Es por esto, que he querido usar el término "Academia" en lugar de "Ciencia" ya que la primera acepción tiene un mayor radio de inclusión, evitándose posibles disertaciones positivistas y neopositivistas —desde el ámbito filosófico—en torno a lo que entendemos o categorizamos por "Ciencia".

La escasa atención a la migración académica venezolana en riesgo (investigadores científicos, sociales y humanísticos) es evidente en las iniciativas internacionales que apoyan a científicos y académicos migrantes: la información de posibles programas está dispersa, fragmentada y dirigida a científicos de países como Siria, Yemen, África y Afganistán. Venezuela no está incluida, a pesar de la declaración de ACNUR el 11 de marzo del 2018 estableciendo la dimensión de la crisis humanitaria venezolana comparable con Siria. Bajo el punto de vista anterior, la intención de esta

ponencia es llamar la atención acerca de la inacción, desorganización y desatención por parte de actores políticos, científicos-académicos y representantes de distintas organizaciones no gubernamentales venezolanos en el exterior, hacia la pérdida del talento académico-científico venezolano migrante, así como sensibilizar e informar a la comunidad cientifica-academica internacional acerca de la potencialidad del académico venezolano, quien actualmente no es integrado en los programas de acogida "Science in Exilie", convirtiéndose en un recurso humano desperdiciado y subutilizado al sobrevivir ejerciendo cualquier otra labor diferente y alejada para la cual se formó por años.

2. Del Éxodo de Competencias en Venezuela

El estudio de la emigración académica-científica suele considerar las diferencias salariales, la disponibilidad de infraestructura para el trabajo (bibliotecas, laboratorios, instrumentación, tecnología) y la valoración social de las profesiones de investigación y desarrollo. El factor salarial constituye un factor importante en la decisión emigratoria, sin embargo, no es el único factor. De hecho, en condiciones favorables relacionados con los otros aspectos de la realidad sociolaboral, los salarios no jugarían un papel tan importante en la toma de decisiones. Muy por el contrario, son las condiciones de trabajo, la infraestructura disponible, la facilidad de acceso al instrumental y materiales necesarios, aspectos básicos que afectan las posibilidades de realización desde el punto de vista profesional. Añadido a estos factores el respeto social generado por el conocimiento es otro aspecto a considerar; la ausencia de consideración

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

hacia las tareas de tipo creativo, tanto de parte de los gobiernos como de la opinión pública, generan un desánimo que se extiende creando condiciones poco propicias para su retención (Pellegrini 2001).

Los factores antes señalados acrecientan la probabilidad del "éxodo de competencias"[1]. En el caso de Venezuela, desde hace veinte y un años (1998-2019), se han sumado a estos aspectos propios de la migración calificada otros factores como la violencia, la escasez de alimentos y medicinas, inseguridad social, jurídica, personal, sistema totalitario en tanto libertades individuales y violación de derechos humanos fundamentales, que han empujado a miles de profesores universitarios consolidados en sus puestos laborables, científicos reconocidos (R2, R3 y R4), científicos en el inicio de sus fases de carrera en investigación (R1), estudiantes de cursos doctorales, maestrías, especializaciones, profesionales de diversas áreas, emprendedores y demás población especializada y calificada. La evolución del éxodo de competencias esta recogida en el siguiente cuadro (cfr. De la Vega 2017):

Año	**Variación del Éxodo de Competencias**	**Factores que inciden en la migración científico-académico venezolana**
1998-2004	Éxodo de competencias	Despidos Masivos de la Industria Petrolera (18 mil despidos de PDVSA y 4 mil despidos consultores Intensa e Inelectra), Tensión y Polarización política, Cambio en la Constitución, Aumento del Periodo Presidencial, Referéndum Reelección indefinida, Inseguridad

[1] El término "éxodo de competencias" es utilizado por Iván de la Vega (2017).

2005-2013	Incremento del Éxodo de Competencias	Tensiones en el Contexto Económico, político y cultural-ideológico, Confrontación Política Rompimiento del Statu quo del sector comercio, sociedad civil y comunicación social, Inseguridad en todas las modalidades
2006-2012	Aumento significativo Éxodo de competencias	Elecciones Presidenciales, Control de todas las instituciones públicas por parte del gobierno, Toma de decisiones inherentes a la política nacional sin ningún tipo de auditoría, crítica o respaldo, Inseguridad en todas las modalidades
2013	Detonante del Éxodo de Competencias	Muerte de Hugo Chávez, Advenimiento de Nicolás Maduro como presidente, Deterioro del País en todos los ámbitos, Inseguridad en todas las modalidades
2015-2019	Cambios en el Patrón del Éxodo	Escasez progresiva de productos de primera necesidad: alimentos, medicinas, Agravamiento de niveles de inseguridad 2017, migración de 2,5 millones venezolanos (ACNUR) 2018, migración de 3,4 millones venezolanos (ACNUR) 2019, se estima migración de 5 millones venezolanos (ACNUR)

El aumento de la migración cientifico-académica venezolana en los últimos años ha generado innumerables estudios e investigaciones del éxodo de competencias como fenoméno sociológico. Dentro de los aportes de estos estudios, resalta el señalamiento de la alta competitividad del talento académico-cientifico venezolano en el exterior (Freitez 2011) mostrando a Venezuela como el primer país latinoamericano, dentro de los diez países de la región, con mayor porcentaje de inmigrantes califi-

cados graduados universitarios, científicos y académicos. Estas afirmaciones son recogidas en el siguiente cuadro:

Año	%	Tipo de Migrante Venezolano	Edad
2000	48,9	Profesionales, Científicos y Universitarios	25 y 55 años
2005	52,1	Profesionales, Científicos y Universitarios	25 y 55 años

Soportado en el estudio estadistico realizado por la CEPAL en 2009 se determinó que el 60,1% de la migración venezolana es altamente calificada, sobresaliendo entre los 30 primeros con las más altas tasas de selectividad respecto al stock total de emigrantes (Medina y Poso 2009), lo que representa para los países de acogida una oportunidad en tanto intercambio de ideas y conocimiento al posibilitar las mejores vias para la incorporación de talento científico-académico venezolano a las áreas de investigación pertinente.

Sin embargo, el difícil contexto político y económico que afecta el entramado social venezolano se refleja en el desarrollo de la ciencia venezolana. De esto sostienen los investigadores Jaime Requena y Carlos Caputo:

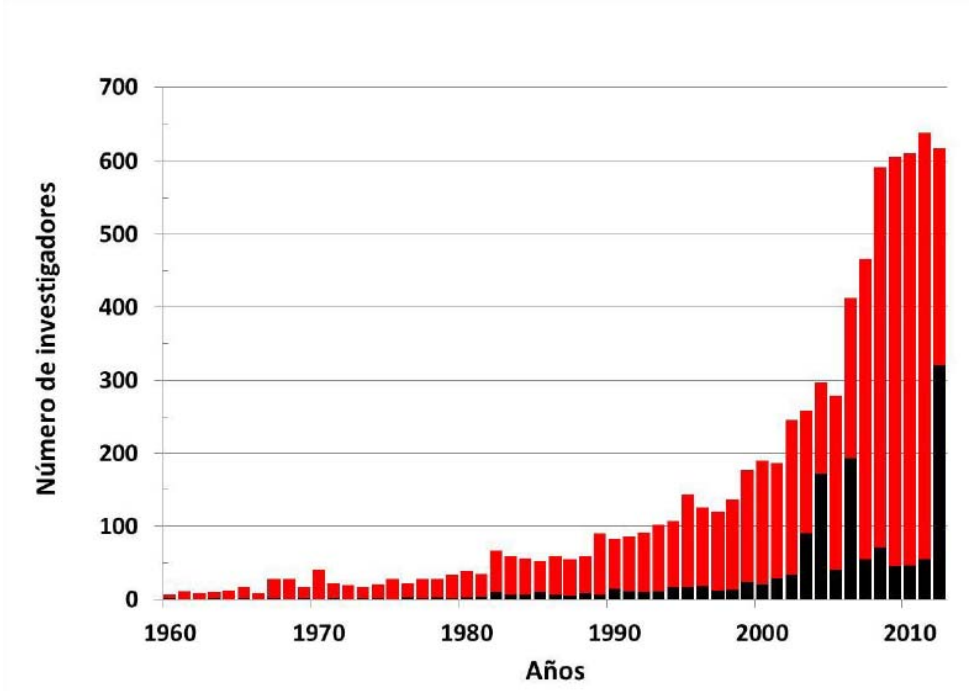
> Se observa como a través del siglo XX el número de los investigadores que se retiraban del sistema era muy bajo hasta el arribo de la crisis económica de 1983, desde cuándo y hasta el presente, el número se dispara de forma dramática. Los investigadores que se retiran del sistema, en tanto que no vuelven a publicar más, lo hacen en atención a que alcanzan la edad de jubilación dentro de su institución académica o porque emigran para prestar sus servicios a instituciones académicas foráneas. Ese el caso de las barras negras en la Figura 4. Mientras que

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

> hasta 1983, cada año dejaban al país hasta tres investigadores, en lo que van del siglo XXI el número de quienes lo dejan se ha incrementado exponencialmente, llegando a ser varios centenares cada año (Requena y Caputo 2016).

Requena y Caputo hacen referencia con tal afirmación a la siguiente gráfica donde se muestra el número absoluto de integrantes de la cohorte de investigadores que se retiran del sistema de ciencia venezolano desde el año 1960 hasta 2014. La barra roja corresponde a los jubilados y la barra negra a los investigadores que han dejado al país.



El estudio estadístico de Requena y Caputo presentado en el año 2016 revela que un grupo de 1.670 científicos venezolanos, a partir del año 1960 hasta el presente, se han visto en la necesidad de abandonar sus puestos de trabajo en el país. Ellos constituyen el 13% del total de la comunidad de investigadores publicadores del país y que ha estado conformado por 12.850 investigadores publicadores hasta el año 2014. Ellos han sido responsables de la producción de 13.240 publicaciones acreditadas o el 28% del gran total nacional de esas publicaciones, hechas desde el país entre los años 1960 y 2014 (42.783 publicaciones).

Evidentemente de los estudios compilados y presentados de manera breve puede evidenciarse la alarmante necesidad de preservar el actual talento científico-académico venezolano, que en los actuales momentos pasa desapercibido en mucho por la no integración, localización, orientación y rescate por parte de entes nacionales e internacionales.

3. El éxodo de competencias venezolano y los países de acogida: ¿Existen oportunidades para los científicos y académicos venezolanos de continuar haciendo investigación?

El 17 de septiembre de 2018, se reunieron los líderes de 10 centros científicos de alto nivel con sede en Trieste y Friuli Venezia Giulia en Italia. En este encuentro se abordó la posibilidad de desarrollar programas de cooperación en investigación y oportunidades de estudio para científicos y académicos obligados a huir de la guerra y el conflicto en sus países de origen. Las 10 instituciones internacionales e italianas se comprometieron a ofrecer oportunidades a los científicos y académicos

afectados por el conflicto en sus países y así enriquecer sus habilidades profesionales, fomentando su desarrollo e integración humana y profesional, así como su reintegración en su país de origen una vez que las condiciones lo permitan[2]. Dentro del evento estaban incluidos los científicos y académicos de Siria, Irak, Yemen y Afganistán. No estaba incluida Venezuela. Durante el desarrollo del evento se señaló la ausencia de Venezuela en el conjunto de países en conflicto[3]. La intervención fue bienvenida por los líderes de estas instituciones, especialmente por el Prof. Mario Fermeglia, rector de la Universidad de Trieste. Luego del debate que produjo el inexcusable olvido hacia los académicos venezolanos exiliados, la intervención rindió sus frutos: Venezuela fue incluida en la firma de tan importantes acuerdos[4].

Trieste y Friuli Venezia Giulia son reconocidos como una capital mundial de la ciencia, con muchas instituciones enfocadas, al menos en parte, en la construcción de la fuerza científica en el mundo en desarrollo. El nuevo acuerdo señala que las instituciones científicas de la región tienen una experiencia consolidada en 'diplomacia científica' que las ha llevado a desempeñar un papel de liderazgo internacional. Las siguientes instituciones han aceptado el acuerdo:

[2] TWAS NEWS. (2018). [Online]. URL: https://twas.org/article/science-exile. [fecha 17 septiembre 2018]

[3] TWAS NEWS. (2018). [Online]. URL: https://twas.org/article/accord-provides-opportunities-displaced-scientists. [fecha 17 septiembre 2018]

[4] TWAS NEWS. (2017). Refugee Scientists: Transnational Resources: Recommendations from a workshop. [Online]. URL: https://twas.org/sites/default/files/twas_refugee_scientists_finalfinal.pdf. [fecha 13-17 marzo 2017]

- El Centro Internacional de Física Teórica Abdul Salam (ICTP)
- La Fondazione Internazionales Trieste per il Progreso y la Libertá delle Scienze (FIT)
- La Asociación Interacadémica (IAP)
- El Centro Internacional de Ingeniería Genética y Biotecnología (ICGEB)
- Istituto Nazionale di Astrofísica (INAF)
- Osservatorio Astronomico di Trieste
- Istituto Nazionale di Oceanografía y Geofisica Sperimentale (OGS)
- Scuola Internazionales Superiore di Studi Avanzati (SISSA)
- Universitá degli Studi di Trieste
- Universitá degli Studi di Udine
- Academia Mundial de Ciencias (TWAS)

A pesar del éxito en el logro de la inclusión de Venezuela en tan importantes acuerdos en Trieste en 2018, a la fecha aún no se concretiza ninguna acción que permita evidenciar el apoyo al académico venezolano en el exilio. Actualmente, Venezuela desconoce exactamente cuántos académicos han emigrado. Mucho de nuestro talento científico y académico no ha podido reanudar su trabajo por falta de oportunidades y programas. La pérdida del talento científico y académico por situaciones de conflicto, regímenes dictatoriales y guerras es una tragedia silente pero palpable a la hora de reconstruir una sociedad. Esto es conocido por los países europeos y de primer mundo, los cuales en su historia valoran la importancia de preservar la comunidad científica y académica.

Ahora bien, bajo este punto de vista, ¿Qué ha imposibilitado la activación de estos acuerdos para el apoyo del talento académico

venezolano exiliado? ¿Qué información necesitan los Centros Científicos italianos para accionar el compromiso adquirido con la Academia venezolana en el exilio? ¿Quiénes son los científicos y académicos venezolanos en el exilio? ¿Dónde están y cómo poder localizarlos? ¿Qué circunstancias impiden a los académicos venezolanos retomar sus investigaciones? ¿Por qué este éxodo científico-académico no es detectado por las Universidades o Centros Científicos venezolanos e italianos? ¿Es posible detectarlos? ¿Por qué no se ha hecho? ¿A quién corresponde detectar, organizar y vincular al talento académico venezolano en el exilio en estos programas o acuerdos? cada interrogante debe responderse desde lo colectivo, lo institucional.

Bajo esta perspectiva, el rol de las Universidades, Academias y ONG venezolanas es crucial. La importancia que demanda la Academia venezolana en el exilio y su preservación debe convertirse en eje central para estas instituciones venezolanas. En tal sentido, proponer a estas organizaciones la necesidad de vincularse con la problemática expuesta es imperativo.

4. ¿Es posible preservar la Ciencia Venezolana en el Exilio?

Para la activación de los acuerdos firmados en Trieste, Italia en función del apoyo al académico venezolano en el exilio, se proponen las siguientes estrategias:

4.1. De las ONG venezolanas

- Organizar y localizar junto con los organismos diplomáticos y gubernamentales (embajadas, consulados, registros de inmigración,

etc…) tanto del país de acogida como del país de Venezuela el talento científico- académico venezolano en el exilio.

• Diseñar, gestionar y estructurar programas dirigidos a la localización, orientación, preservación y vinculación del talento académico venezolano en el exilio bajo el financiamiento de organismos como UNESCO, PNUD, UE (HORIZONTE 2020), etc…

• Vincular las Universidades y Centros Científicos venezolanos con Universidades y Centros Científicos internacionales a través de la cooperación de acuerdos bilaterales propiciados por los canales diplomáticos.

• Gestionar de forma integrada con las Universidades y Centros Científicos venezolanos e internacionales el seguimiento de la reinserción del talento académico venezolano en el exilio.

4.2. De las Universidades y Centros Científicos Venezolanos

• Apertura de la discusión en torno a la necesidad de preservar el talento académico en el exilio con miras a la vinculación y recuperación de la mayor cantidad de académicos exiliados.

• Revisar y diseñar bajo el actual contexto país, convenios y acuerdos con Universidades y Centros Científicos en el exterior que promuevan la incorporación del talento académico-científico venezolano en el exilio (profesores universitarios, investigadores y académicos reconocidos de trayectoria comprobada) con miras a la reincorporación en la Academia venezolana y/o al país de origen (Venezuela) dadas las condiciones para el retorno.

• Facilitar a Universidades y Centros Científicos Internacionales el aval de egreso en Universidades y/o Centros Científicos venezolanos

del talento académico en el exilio, cuando lo requieran y/o demande la Academia Internacional.

- Apertura de canales de comunicación y gestión eficaces con ONG venezolanas y representaciones diplomáticas y/o gubernamentales en función de la localización y optimización de la inserción del talento académico venezolano en los programas y/o acuerdos bilaterales para la preservación del recurso humano.
- Abrir líneas de investigación en relación al éxodo académico venezolano como fenómeno sociológico en el marco del siglo XXI bajo el contexto nacional.
- Promover las estrategias para la recuperación del talento científico-académico en el exilio a través de estancias cortas y medias, webinars, seminarios, asesorías, charlas y/o cualquier otra actividad académica en común acuerdo con las Universidades y Centros Científicos Internacionales bajo el marco de acuerdos bilaterales.
- Propiciar en el marco de acuerdos bilaterales con Universidades y Centros Científicos Internacionales la reinserción de académicos, científicos, profesores universitarios venezolanos en el exilio manteniendo el estatus y condición de vida del talento exiliado.

4.3. De los Centros Científicos, Universidades y Comunidad Científica-Académica Internacional

- Brindar la disposición en el apoyo al talento científico y académico venezolano en el exilio.
- Ampliar la misión y visión de programas y acuerdos a todas las áreas del conocimiento (científico, social y humanístico).

- Ampliar los criterios de elegibilidad en cuanto a género, edad, idioma, estado civil, formación académica, interrupción de carrera académica, investigadores de primera etapa de carrera.
- Apoyar conjuntamente con la Universidades venezolanas a través de la vinculación con los programas financiados por UNESCO, PNUD y gestionados por las ONG venezolanas, la inserción del talento académico venezolano en el exilio y su grupo familiar a través de cursos de idiomas, ayudas escolares, etc…
- Insertar al talento académico venezolano en el exilio mediante la figura de "Visitor Scientist" o "Scientist in Exilie" o cualquier otra figura que considere la Institución en el campo de investigación del recurso humano.
- Gestionar conjuntamente con Universidades venezolanas y ONG los recursos financieros para la reinserción, preservación y vinculación del talento académico venezolano en el exilio.
- Desarrollar a través de redes académicas y científicas y convenios interinstitucionales actividades, líneas de investigación que involucren, promuevan y desarrollen al talento científico y académico venezolano en el exilio.
- Promover, gestionar y facilitar la formación académica y científica del talento venezolano a través de cursos de cuarto nivel, seminarios, laboratorios, charlas y/o cualquier otra actividad académica.

Estas estrategias requieren un amplio esfuerzo y disposición de los organismos involucrados. Para la Venezuela del siglo XXI, el impacto en la pérdida del talento académico y científico formado antes de la crisis política económica y social que atraviesa, sugiere un retardo en su

recuperación postcrisis. Así, la velocidad de recuperación de Venezuela en su desarrollo académico, científico, social y humano responde a la siguiente relación: la gran cantidad de éxodo académico venezolano es inversamente proporcional a los pocos esfuerzos en activar programas de preservación del talento académico venezolano en el exilio por parte de organismos nacionales e internacionales.

Referencias Bibliográficas

Bifano, C. (2009), *Venezuelan Science at Risk*, in *Science*, 324, pp.1514.

De la Vega, I. (2017), *Del Éxodo de competencias a su geolocalización y vinculación: el caso Venezuela*, in C. Bifano, I. Bonalde, *Planteamientos para una nueva visión de Ciencia, Tecnología y Educación Superior en Venezuela*, Caracas: ACFIMAN, pp. 437-471.

Freitez, A. (2011), *La emigración desde Venezuela durante la última década*, in *Temas de coyuntura*, 63, pp. 11-38.

Ibarra, M. C. Rodríguez, C. (2010), *Invirtiendo en el futuro: una mirada del emigrante calificado en el proceso migratorio de Venezuela hacia Australia*, Caracas: Ucab, [Online]. URL: http://w2.ucab.edu.ve/tl_files/IIES/recursos/Temas de Coyuntura 63/3.Invirtiendo_futuro_Lampe_ Rodriguez.

Kerdel-Vegas, F. (2000), *Diáspora del Talento Programa Talven*, in: UNESCO-IESAL. pp. 78-79.

Medina, C., Poso, C. (2009), *Colombian and South American immigrants in the United States of America: education levels, job qualifications and the decision to go back home*, in *Borradores de economía*, 572, Bogotá: Banco de la República.

Pellegrino, A, Vigorito, A. (2009), *La emigración calificada desde América Latina y las iniciativas nacionales de vinculación. Un análisis del caso uruguayo*. [Online]. URL: http://www.Pensamientoiberoamericano.org/xnumeros/4/pdf/pensamiento Iberoamericano-101.pdf.

Requena, J. Caputo, C. (2016), *Pérdida de talento: fuga de investigadores en Venezuela*, Caracas: ACFIMAN.

TWAS NEWS (2018). [Online]. URL: https://twas.org/article/accord-provides-opportunities-displaced-scientists [fecha 17 septiembre 2018].

Treacy, S. Lempinen, E. TWAS NEWS, (2017), *Refugee scientists: the way forward*. [Online]. URL: https://twas.org/article/refugee-scientists-way-forward [Consultado 22 marzo 2019].

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

Venezuela, migrazione e rifugio: i numeri dell'esodo

di Diego Battistessa *

Introduzione

La crescente complessità politica e socio-economica nella quale versa la Repubblica Bolivariana del Venezuela ha portato al deterioramento dei servizi e delle condizioni di vita della popolazione che vive all'interno del paese. A partire dal 2015 si è assistito allo sviluppo di una migrazione massiva, che in soli 4 anni ha fatto registrare la cifra record di 4 milioni di cittadini venezuelani che ad oggi, secondo fonti dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR per la sua sigla in inglese)[1], si trovano fuori dal paese.

* Docente e Ricercatore per l'Istituto di studi internazionali ed europei "Francisco de Vitoria" dell'Università Carlos III di Madrid, latinoamericanista, esperto in tematiche di migrazione, rifugio e Diritti Umani – www.diegobattistessa.com. Questo articolo fa riferimento alla relazione *Venezuela: migrazione e rifugio*, pronunciata all'interno del I congresso internazionale *Venezuela desde la busqueda de la Paz hasta el discurso politico*, celebrato all'Università degli Studi Roma Tre il 6,7 e 8 maggio 2019.

[1] Cfr. UNHCR (2019, 06).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

L'aggravarsi del fenomeno ha colto la comunità internazionale impreparata e la velocità esponenziale con la quale i numeri sono cresciuti ha generato un'emergenza umanitaria nei paesi recettori della suddetta migrazione: Colombia e Brasile in primis, dovuto alla loro contingenza territoriale con la Repubblica Bolivariana del Venezuela.

Il rapporto sulla situazione dei diritti umani in Venezuela, redatto da Michelle Bachelet (Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani) e reso pubblico il 4 luglio 2019 (Bachelet 2019, 07), spiega in gran parte i motivi dell'esplosione del fenomeno migratorio venezuelano: fenomeno che ha assunto i lineamenti di un vero e proprio esodo.

Nel rapporto, Bachelet segnala che «il governo venezuelano e le sue istituzioni hanno posto in essere una strategia orientata a neutralizzare, reprimere e criminalizzare l'opposizione politica e quanti critichino il governo». Inoltre, facendo riferimento alla crisi alimentaria, la stessa Bachelet denuncia che «la scarsità crescente di prodotti alimentari ed il suo prezzo sempre più elevato, si traducono in un numero minore di pasti che contano inoltre con meno valore nutrizionale, elevati indici di denutrizione e una ripercussione specialmente grave per le donne». Nelle diciotto pagine del rapporto si fa riferimento agli arresti arbitrari, alle torture ed ai trattamenti degradanti ai quali sono sottoposti i prigionieri politici, all'uso eccessivo della forza da parte degli organi di sicurezza, all'impunità e alla mancanza di un accesso effettivo alla giustizia da parte delle vittime, alla carenza di personale e attrezzature sanitarie cosi come alla mancanza di elettricità per far funzionare le installazioni mediche. Si segnalano inoltre tra i gruppi particolarmente a rischio, le popolazioni indigene e le persone in situazione migratoria.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

A tutto questo il governo di Nicolas Maduro risponde a tutt'oggi che il paese non soffre nessuno emergenza umanitaria.

1. Dove si concentra la migrazione venezuelana

La maggior parte dei migranti venezuelani si trova nella regione latinoamericana anche se sono in constante aumento i numeri che fanno riferimento alla migrazione venezuelana negli USA ed in Europa, soprattutto in Spagna.

Una delle prime mappe migratorie create con il fine di tracciare la migrazione venezuelana nel mondo fa riferimento al Sociologo dell'Università Centrale del Venezuela, Tomás Páez[2]. Attraverso la creazione dell'Osservatorio della Diaspora Venezuelana nel 2015, Páez (2015) ha elaborato un *ranking* che permette di vedere in modo approssimato la direzione del flusso migratorio procedente dal Venezuela. I dati offerti da questo innovativo progetto pur non rispecchiando la situazione attuale, forniscono un elemento di paragone fondamentale per comprendere l'aumento del fenomeno migratorio negli ultimi anni. Dalle circa 695mila persone tracciate nei flussi migratori nel 2015 si è arrivati ai 4 milioni di persone a metà del 2019: l'UNHCR segnala che in soli sette mesi, da novembre 2018 a maggio 2019 il numero dei migranti è aumentato di un milione.

[2] La mappa interattiva è disponibile a questo link:
https://www.google.com/maps/d/u/0/viewer?mid=1RSugU8ppV7SyOQiankjB_OJXC9s&ll=20.10525525179818%2C-86.19132434999995&z=2

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

La Colombia è ad oggi il paese che ospita il maggior numero di migranti che provengono dalla vicina Venezuela. Una storia comune, la contingenza territoriale, la doppia cittadinanza colombo-venezuolana di molti cittadini ed i legami familiari transfrontalieri hanno facilitato questa migrazione. Già da uno studio diretto dal professor Ivan de la Vega (FUNINDESUSB 2017) si faceva notare come la Colombia e non gli Stati Uniti fossero la principale destinazione dei migranti venezuelani. Nonostante ciò è necessario segnalare che il fenomeno migratorio venezuelano è caratterizzato da una fluidezza e imprevedibilità che rispondono a dinamiche geopolitiche contingenziali e che quindi possono dirigere i flussi in modo repentino verso uno Stato piuttosto che un altro.

Nell'articolo *Nueva Realidad Migratoria Venezolana* (Heredia Blanco y Battistessa 2018) si fa riferimento a suddette caratteristiche e si disegna una mappa della migrazione venezuelana attualizzata che prende in considerazione tanto la regione latinoamericana cosi come Stati Uniti d'America e Spagna. Nel suddetto articolo si analizza quello che si manifestava già come un aggravamento del fenomeno senza però poter immaginare la dimensione attuale dello stesso. Vediamo quindi come risulti estremamente complesso disporre di dati precisi ed inequivocabili sulla migrazione venezuelana.

In questo senso e in mancanza di statistiche sul fenomeno prodotte dallo stesso governo venezuelano, sono i dati pubblicati dall'UNHCR e dall'OIM (Organizzazione Internazionale delle Migrazioni) a fornire un quadro generale su dove si trovino i 4 milioni di cittadini e cittadine che hanno lasciato la patria di Simon Bolivar.

Considerando la regione latinoamericana, in Colombia troviamo 1,3 milioni di cittadini venezuelani, 768 mila in Perù, 288 mila in Cile, 263

mila in Ecuador, 168 mila in Brasile, 130 mila in Argentina, 94 mila a Panama, 40 mila a Trinidad e Tobago, 39 500 in Messico, 36 400 in Guyana, 28 500 mila nella Repubblica Dominicana, 26 mila a Curaçao, 25 mila in Costa Rica e 16 mila ad Aruba.

D'altro canto negli Stati Uniti d'America e in Spagna le cifre ufficiali non possono rispondere alla realtà del fenomeno. Questo è dovuto al fatto che in ambo i paesi esiste una migrazione venezuelana sommersa che passa per l'acquisizione della cittadinanza statunitense e spagnola da parte delle seconde generazioni di migranti nati da cittadini spagnoli e statunitensi che si sono stabiliti in passato in Venezuela. Ad esempio negli Stati Uniti d'America l'UNHCR registra 351 144 migranti venezuelani ma già nel 2015 Tomas Páez tracciava almeno 400 mila cittadini venezuelani in USA.

Vediamo quindi come risulti più che verosimile immaginare che in USA si trovino più delle persone segnalate dall'UNHCR. Inoltre la cifra di 4 milioni di migranti include le persone che non godono di uno *status* migratorio regolare e che quindi sono difficilmente tracciabili.

Secondo i dati dell'UNHCR i migranti venezuelani con status migratorio regolare ammontano a 1,8 milioni, cifra che ci consegna una drammatica realtà: 2,2 milioni di migranti venezuelani vivono nell'irregolarità, senza protezione internazionale e in piena emergenza umanitaria.

Considerando il dato di 1,8 milioni di migranti in situazione migratoria regolare, l'UNHCR in relazione alla regione latinoamericana stila la seguente classifica, che ancora una volta vede de la Colombia come principale paese recettore.

Colombia	*Government*	30 Apr 2019	36.8%	**672,947**
Peru	*Government*	6 May 2019	21.0%	**383,209**
Chile	*Government*	28 Feb 2019	17.9%	**326,775**
Argentina	*Government*	30 Apr 2019	8.1%	**148,511**
Ecuador	*Government*	31 Dec 2018	5.4%	**99,583**
Brazil	*Government*	31 Mar 2019	3.7%	**68,499**
Panama	*Government*	28 Feb 2019	3.2%	**58,132**
Mexico	*Government*	31 Dec 2018	2.7%	**48,955**
Uruguay	*Government*	31 May 2019	0.7%	**12,838**
Canada	*Government*	31 Mar 2018	0.3%	**5,705**
Costa Rica	*Government*	31 Oct 2018	0.1%	**2,150**
Paraguay	*Government*	3 May 2019	0.1%	**946**

Fonte: Regional Inter-Agency Coordination Platform - https://r4v.info/en/situations/platform - consultata il 5 luglio 2019

La situazione cambia se analizziamo i dati riguardanti le persone che hanno sollecitato l'accesso allo status di rifugiato come stabilito dall'articolo 1A della Convenzione di Ginevra del 1951. Il rifugiato è colui «*che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che,*

non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra» (Convenzione di Ginevra del 1951).

In base alla quantità di sollecitudini di rifugio realizzate, la classifica stabilita dall'UNHCR, questa volta a livello globale, è la seguente:

Peru	*Government, UNHCR*	31 Mar 2019	47.2%	**227,325**
Brazil	*Government, UNHCR*	31 Mar 2019	20.7%	**99,858**
United States of America	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	17.0%	**81,800**
Spain	*Government, UNHCR*	31 Jan 2019	6.6%	**31,620**
Trinidad and Tobago	*Government, UNHCR*	31 Jan 2019	1.6%	**7,660**
Ecuador	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	1.3%	**6,292**
Mexico	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	1.1%	**5,523**
Costa Rica	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	1.1%	**5,365**
Panama	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	1.1%	**5,068**
Chile	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.6%	**3,102**
Colombia	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.6%	**2,729**
Various	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.4%	**2,014**
Canada	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.3%	**1,674**
Argentina	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.2%	**1,014**
Aruba	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.1%	**398**
Curaçao	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.1%	**279**

Dominican Republic	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.0%	**72**
Uruguay	*Government, UNHCR*	31 Dec 2018	0.0%	**51**

Fonte: Regional Inter-Agency Coordination Platform - https://r4v.info/en/situations/platform - consultata il 5 luglio 2019

Il totale delle sollecitudini di asilo e rifugio si attesta (a dicembre 2018) al numero di quasi mezzo milioni di richieste. Sono 464,229 i cittadini e le cittadine venezuelane che in tutto il mondo hanno richiesto di accedere all'articolo 1A della convenzione di Ginevra del 1951. La sollecitudine pero non determina una tacita accettazione da parte della stato recettore dello status di rifugiato ma non è altro che l'inizio di un iter burocratico, singolare e diverso per ogni paese, che può durare mesi. Durante questo periodo i migranti devono affrontare le difficoltà di trovarsi in un paese straniero senza la possibilità di lavorare e di provvedere ai loro bisogni. Questa situazione determina una ulteriore emergenza che viene gestita in modo eterogeneo dai diversi paesi chiamati in causa.

2. Europa: il caso spagnolo

In Europa il caso più significativo in relazione al fenomeno dell'immigrazione venezuelana è sicuramente rappresentato dalla Spagna. Il paese iberico risulta essere la preferenza per coloro i quali decidono/possono intraprendere un viaggio oltre oceano. La vicinanza culturale, la contingenza linguistica ed i vincoli migratori passati (molti

spagnoli nel XX secolo emigrarono in Venezuela, specialmente alla fine della guerra civile spagnola 1939) sono elementi che anno spinto molti venezuelani ad arrivare in Spagna.

Come già affermato in precedenza bisogna ricordare che i vincoli migratori passati hanno permesso ad un elevato numero di migranti venezuelani di usufruire della doppia cittadinanza spagnola o di fare richiesta della stessa. In questo modo il loro ingresso in Spagna non è stato tracciato tra i flussi migratori.

La commissione spagnola di aiuto al rifugiato (CEAR per la sua sigla in spagnolo) ha iniziato a registrare un significativo aumento delle richieste di asilo a partire dal 2014. Ogni anno CEAR stila una classifica delle 10 nazionalità con il maggior numero di richieste d'asilo e rifugio in Spagna: Venezuela appare in questo speciale ranking a partire dal 2014, collocandosi al nono posto con 124 sollecitudini. Già nel 2015 si assiste ad un aumento del fenomeno e Venezuela balza al quinto posto con 596 richieste di asilo e rifugio. Il 2016 è l'anno dell'esplosione del fenomeno migratorio venezuelano in Spagna: 3 960 cittadini venezuelani fanno richiesta di asilo superando Siria e Ucraina. Dal 2016 il Venezuela non ha più abbandonato il primo posto nella classifica di CEAR. 10 350 richieste nel 2017 (più del doppio rispetto a quelle dei cittadini siriani) e 19 280 nel 2018.

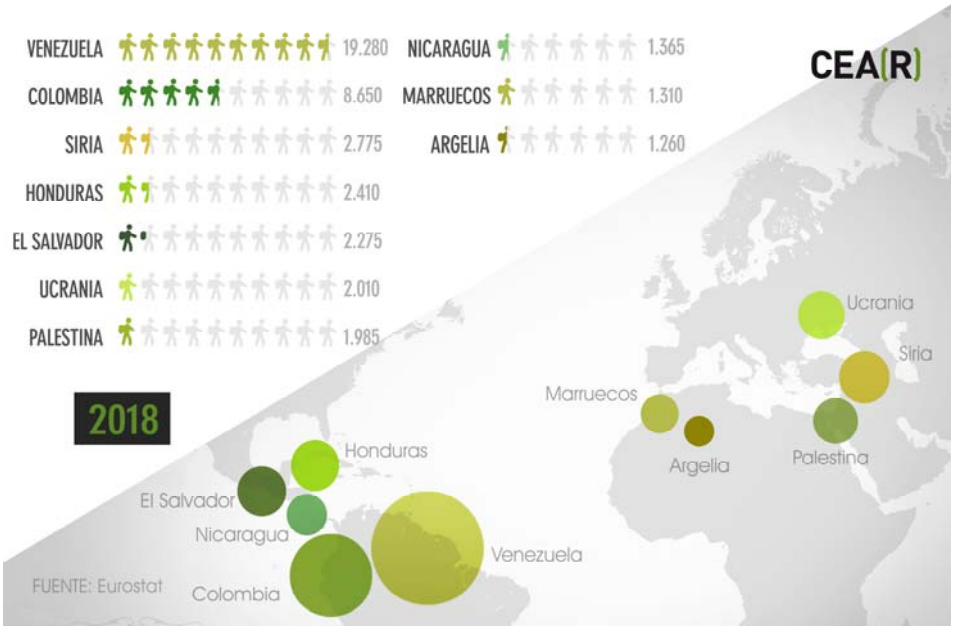
Come abbiamo osservato dalla tabella dell'UNHCR in relazione al numero dei richiedenti asilo e rifugio a livello globale, la Spagna si colloca al quarto posto, preceduta solo da Perù, Brasile e Stati Uniti d'America. Al 31 gennaio 2019 le richieste di asilo e rifugio di cittadini venezuelani alle quali il governo spagnolo non ha ancora dato risposta sono 31.620. CEAR e UNHCR stanno facendo pressione affinché queste persone possano regolarizzare la loro situazione migratoria e possano

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

stabilirsi legalmente sul territorio: cominciando cosi a costruire un nuovo orizzonte di futuro.



3. Cosa affrontano i migranti

Di per sé, la decisione di lasciare il proprio paese vittima di una crisi umanitaria rappresenta un lutto. Nel caso venezuelano inoltre dobbiamo considerare che ci troviamo di fronte ad un paese che storicamente non ha mai conosciuto questo fenomeno: al contrario è stato per decenni un paese meta di numerosi flussi migratori.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Ebrei, Italiani, spagnoli, portoghesi, tedeschi, palestinesi, libanesi, colombiani sono solo alcune delle tante nazionalità che hanno trovato rifugio e la speranza di una nuova vita in Venezuela. A testimonianza di quanto fosse diffusa verso la metà del secolo passato l'idea di traferirsi in Venezuela per iniziare una nuova vita, possiamo ricordare il film del 1967 "The 25th Hour", con Anthony Quinn come protagonista. Il film si sviluppa nel contesto della seconda guerra mondiale e nella scena finale i protagonisti si trovano alla stazione dei treni di Monaco di Baviera (Germania) e dietro di loro si può notare un cartello che recita "*Homeless, Venezuela welcomes you*" (Senzatetto, il Venezuela ti dà il benvenuto).

Coloro che in questi anni hanno lasciato il Venezuela lo hanno fatto nei modi più diversi. Alcuni via terra, altri in aereo e altri ancora via mare. La migrazione è iniziata con l'avvento del governo di Hugo Chavez Frias nel 1999, una migrazione principalmente composta da professionisti altamente qualificati. A questo primo flusso migratorio sono seguite varie repliche di minore intensità fino ad arrivare al governo di Nicolas Maduro che raccoglie nel 2013 l'eredita di Hugo Chavez. È a partire dal 2016 quando esplode massivamente l'emergenza migratoria che prende il nome di terza onda migratoria o esodo venezuelano e che vede come protagonisti le persone comuni che abbandonano il paese con i pochi mezzi a disposizione. Le immagini del 2018 che mostravano delle carovane infinite di persone che camminando attraversavano le frontiere di Colombia, Ecuador, Brasile e Perù hanno dato la vera dimensione della tragedia. Ad oggi le persone continuano ad abbandonare il territorio venezuelano a piedi, cercando di aggirare le frontiere ormai chiuse con Colombia e Brasile passando attraverso fiumi e foreste (passaggi che in gergo vengono chiamati localmente *trochas*).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Altri salgono su improbabili imbarcazioni cercando di colmare la poca distanza esistente tra le coste caraibiche del Venezuela con le isole di Trinidad e Tobago, Curaçao e Aruba: molti di loro muoiono affogati in un dramma che ricorda da vicino quello che accade nel Mar Mediterraneo.

Tutto ciò dimostra che uscire dal Venezuela oggi è rischioso ma i pericoli non si limitano a questo. Una volta raggiunto l'obiettivo, ovvero una volta arrivati a destinazione i problemi si moltiplicano. Molti migranti non hanno con sé il passaporto, altri cadono vittima della tratta di esseri umani (soprattutto donne e bambini), altri ancora accettano delle condizioni lavorative che si possono ben definire schiavitù moderna. A tutto questo si somma la crescente xenofobia dei cittadini di Ecuador, Perù, Colombia, Brasile tra gli altri, che vedono nella migrazione venezuelana un pericolo in termini socio-economici. Il Femminicidio di donne venezuelano è uno dei fenomeni in aumento nella regione latinoamericana cosi come la situazione di prostituzione alla quale sono costrette le stesse venezuelane. Una condizione allarmante che pone le donne migranti in situazione di particolare vulnerabilità.

Anche comunicarsi con i propri cari rimasti nel paese non risulta impresa facile per i continui black out energetici in Venezuela e inoltre la polarizzazione tra "chavisti" e oppositori nella dinamica amico – nemico si è sviluppata anche fuori dal paese impedendo ai migranti di lasciarsi alle spalle il dramma della lotta sociale.

La depressione derivante dal lutto paese e da un esilio non voluto, non cercato e di indefinita durata, accompagna il venezuelano che all'estero prova a rifarsi una vita.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

Farò infine un breve cenno ad un ulteriore problema affrontato da una parte della migrazione venezuelana che viene definita come migrazione qualificata. Questo argomento è stato trattato all'interno del congresso, in modo magistrale dalla collega, Professoressa Ruth Castillo che ha manifestato come il Venezuela stia perdendo intere generazioni di scienziati, professori, ricercatori e specialisti di vari settori. Queste persone hanno lasciato il paese con la speranza di poter continuare una carriera professionale all'estero ma nella maggior parte dei casi questo non è stato possibile.

Ad oggi, come segnalato da Castillo, si sente la mancanza di un programma di appoggio e recupero di queste risorse intellettuali, disperse nei grandi numeri della migrazione e affannate in una lotta quotidiana per la sopravvivenza a discapito del grande contributo che potrebbero dare in relazione ai loro studi e al loro percorso professionale.

4. La risposta regionale all'esodo

Solo nel 2018 si è arrivati a stabilire una strategia regionale congiunta per far fronte al flusso migratorio massivo di cittadini e cittadine venezuelane.

Il primo passo è stato dato con l'attivazione della Regional Inter-Agency Coordination Platform (Piattaforma regionale per il coordinamento tra le agenzie) per dirigere e coordinare la risposta ai rifugiati e ai migranti dal Venezuela. La piattaforma è stata creata per rispondere alla richiesta che il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha inoltrato all'UNHCR e all'OIM il 12 aprile 2018 in merito alla crisi venezuelana. Dallo stesso sito web della piattaforma si legge quanto segue:

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

La piattaforma regionale mira a rispondere alle esigenze di protezione, assistenza e integrazione dei rifugiati e dei migranti venezuelani negli Stati colpiti dell'America latina e dei Caraibi, integrando e rafforzando le risposte dei governi nazionali e regionali, in linea con i principi descritti nella Dichiarazione di New York per rifugiati e migranti. La piattaforma si concentra sulla strategia regionale e sul supporto specifico per paese, sulla gestione delle informazioni, sulla comunicazione (messaggi e relazioni) e sulla mobilitazione delle risorse. Attualmente, la Piattaforma regionale è composta da 41 organizzazioni partecipanti, tra cui 17 agenzie delle Nazioni Unite, 15 ONG, cinque donatori, due istituzioni finanziarie internazionali e il Movimento della Croce Rossa. La piattaforma regionale viene replicata a livello nazionale attraverso l'istituzione e il rafforzamento di meccanismi di coordinamento locale, in stretta collaborazione con i governi ospitanti. Prendendo in considerazione i partecipanti delle piattaforme nazionali, più di 170 attori collaborano a questa risposta regionale coordinata. Suddetta collaborazione avviene attraverso vari gruppi di lavoro che supportano il coordinamento (nella gestione delle informazioni, comunicazione / raccolta di fondi) e altri gruppi di lavoro tematici (spazi di supporto, violenza di genere, comunicazione con le comunità e integrazione).

Posteriormente a questo primo progetto, il 3 di settembre del 2018, il Ministero degli Affari Esteri dell'Ecuador organizzò una riunione regionale a Quito alla quale parteciparono 12 paesi, con lo scopo di unire gli sforzi per dare risposta congiunta all'affluenza di migranti e rifugiati venezuelani. In questa riunione si riaffermarono concetti chiave quali l'importanza della cooperazione, la fornitura di informazioni legali, accesso allo stato regolare e di asilo, la lotta contro la violenza sessuale e la violenza di genere, contro il traffico di esseri e contro la xenofobia. Di

comune accordo fu chiesta maggiore presenza della comunità internazionale sulla questione venezuelana e il 22 novembre 2018, sempre a Quito, alla presenza di circa 200 delegati di 13 paesi venne firmato il "Piano d'azione Quito" (UNHCR 2018, 11) sulla mobilità umana dei cittadini venezuelani nella regione.

I paesi firmatari del piano d'azione sono Argentina, Colombia, Cile, Costa Rica, Ecuador, Paraguay, Perù e Uruguay mentre Brasile, Messico e Panama hanno firmato la dichiarazione (settembre 2018) ma non ancora il piano d'azione.

All'interno del piano vengono stabiliti i meccanismi regionali per lo scambio di informazioni con lo scopo di facilitare il riconoscimento dei documenti, le richieste di asilo e l'accesso ad uno status migratorio legale, l'integrazione al mercato del lavoro e l'accesso a misure di protezione sociale

Nell'ultimo trimestre del 2018 un'altra agenzia della ONU, l'UNICEF, ha firmato un accordo con il governo di Nicolas Maduro per l'invio nel paese di medicinali (130 tonnellate) e forniture alimentari (100 tonnellate) per donne e bambini in grave stato di crisi in Venezuela (UNICEF 2018, 11).

Infine il "Piano regionale di risposta ai rifugiati e ai migranti del Venezuela gennaio-dicembre 2019" (UNHCR 2018, 12) è stato pubblicato il 14 dicembre 2018 e sarà la line guida degli interventi per tutto l'anno corrente.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio europeo e internazionale

Bibliografia

Bachelet, M. (2019, 07), *Informe de la Alta Comisionada de las Naciones Unidas para los Derechos Humanos sobre la situación de los derechos humanos en la República Bolivariana de Venezuela*, OHCHR. Ottenuto 07, 2019, da https://www.ohchr.org - Rapporto - https://t.co/KbLvMK9Ljo

FUNINDESUSB (25 gennaio 2017), *Así ha cambiado la emigración del venezolano desde 2013*, disponibile in: http://funindes.usb.ve/2017/01/25/asi-ha-cambiado-la-emigracion-del-venezolano-desde-2013/

Heredia Blanco J., Battistessa D. (2018) "Nueva Realidad Migratoria Venezolana", Vol. 12, nº 1. 2018 - Revista Electrónica Iberoamericana - https://www.urjc.es/images/ceib/revista_electronica/vol_12_2018_1/REIB_12_01_Art1.pdf

Páez, T. (2015) "La Voz de la Diáspora Venezolana", edizioni La Catarata

UNHCR

UNHCR 2018, 11: *Plan de Acción del Proceso de Quito sobre la Mobilidad Humana de Nacionales Venezolanos en la Región - 23 - 24 Noviembre 2018 [ES"]. UNHCR*. Ottenuto il 07, 2019, da https://data2.unhcr.org/es/documents/details/68101

UNHCR 2018, 12: *UNHCR e OIM lanciano un piano di emergenza per rifugiati e migranti provenienti dal Venezuela*. UNHCR. Ottenuto il 07, 2019, da https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/unhcr-oim-lanciano-un-piano-emergenza-rifugiati-migranti-provenienti-dal-venezuela.html

UNHCR 2019, 06: *Refugees and migrants from Venezuela top 4 million: UNHCR and IOM. UNHCR*. Ottenuto il 07, 2019, da https://www.unhcr.org

Regional Inter-Agency Coordination Platform - https://r4v.info/en/situations/platform

UNICEF

UNICEF 2018, 11: *Venezuela: enviamos medicamentos y otros suministros para niños y mujeres*. UNICEF. Ottenuto il 07, 2019, da https://www.unicef.es/noticia/venezuela-enviamos-medicamentos-y-otros-suministros-para-ninos-y-mujeres

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Violenza istituzionale e modelli maschili nell'analisi dei *men's studies*

di Eleonora Cintioli *

1. La violenza armata e le sue caratteristiche di genere

Come emerge da un recente studio dell'istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo-IRIAD (2018) che cita fonti delle Nazioni Unite, gli uomini, in particolare giovani, sono i principali perpetratori (oltre che vittime) della violenza che ricorre alle armi da fuoco di piccolo calibro (UNDP). Il secondo dei due dati non meraviglia se si pensa che sono uomini il 96% di possessori di armi (a fronte di un 4% di donne) e che, se accade loro di perdere la vita, ciò accade in un conflitto a fuoco con altri uomini. Viceversa le donne che posseggono armi e che muoiono in un conflitto a fuoco sono estremamente rare, mentre pressoché tutte rimangono vittime di armi impiegate unilateralmente da uomini.

* Laureata in Sociologia presso l'Università di Roma «La Sapienza». Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Mentre le persone di sesso maschile rimangono uccise soprattutto nei teatri di guerra, quelle di sesso femminile rimangono uccise in misura più che proporzionale rispetto agli uomini in aree del mondo prive di conflitti, quali l'Europa meridionale, il Nord America, l'Australia e la nuova Zelanda. La situazione è particolarmente allarmante nell'Europa orientale, dove le donne arrivano a costituire tra il 45 e il 50% del totale delle morti violente nel periodo 2010-2015 (SAS 2016); così ad esempio in Macedonia, dove il 100% di omicidi con armi da fuoco sono state inflitti da uomini (SEESAC 2016).

Se questa è la drammatica situazione delineata dalle statistiche riguardanti le morti da arma da fuoco, resta da spiegare la differente incidenza maschile e femminile nel ruolo, rispettivamente, degli autori delle violenze (che possono giungere all'omicidio) e in quello delle vittime.

Con ciò, naturalmente, non si vuole affermare che i perpetratori di atti violenti siano sempre e soltanto individui di sesso maschile né, tantomeno, che questi ultimi siano, in quanto maschi, portatori necessari di violenza. Piuttosto, registrando l'oggettiva preponderanza numerica degli uomini nei crimini a mano armata contro la persona e, viceversa, la preponderanza relativa delle donne tra le vittime, un punto di vista sociologico si interroga se ed eventualmente che cosa nella socializzazione dei maschi favorisca l'insorgere di comportamenti devianti in tema di violenza effettuata verso gli altri in generale e in particolare verso le donne (che, per la loro condizione inerme nel 96% dei casi, dovrebbero esserne esenti).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

2. I *men's studies* per una comprensione della violenza maschile

Proprio perché è da rifiutare l'ipotesi che vi sia qualcosa di innato, per esempio di biologico o di genetico, nella natura maschile che induca meccanicisticamente l'uomo a impiegare la violenza nella sua relazione con l'altro (innanzitutto l'altro per antonomasia, cioè la donna), il nostro obiettivo è di cominciare a esplorare quali sono i fattori che nella socializzazione del maschio come tale, cioè nella costruzione sociale della mascolinità, possono, in determinate circostanze, favorire l'adozione di atteggiamenti e comportamenti violenti.

Un decisivo contributo al chiarimento di questi interrogativi proviene dagli studi sociologici dedicati al genere. Il recente sviluppo di questi studi ha definitivamente archiviato l'idea che i temi trattati in questo ambito siano legati a un problema delle donne dal quale gli uomini siano sostanzialmente esclusi. Dopo la fase iniziale dedicata ai diritti delle donne e quella successiva dedicata alle relazioni tra donne e uomini, ormai gli studi di genere investono anche gli uomini, in particolare nella nuova prospettiva dei *men's studies.* Sempre più spesso la classica visione femminista del genere, utilizzata come chiave di lettura dell'esperienza umana, viene estesa anche alla condizione maschile. Il fatto che il genere femminile sia stato sempre considerato come "altro", ha permesso di trattare il genere maschile come qualcosa di immediato e di ovvio. Per un tempo lunghissimo, il mancato riconoscimento del maschile come parzialità, ovvero come parte di un insieme più ampio, ha portato questo genere ad affermarsi come "universale". Paradossalmente il maschile è diventato il genere più esposto, più presente, ma allo stesso tempo ha lasciato ai margini del proprio campo visivo la sua stessa essenza (Bellassai 2014).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Emerge quindi l'importanza di rivolgere gli studi di genere non solo nell'ottica degli *women's studies*, in quanto la questione non può essere affrontata solo dal punto di vista degli oppressi: privilegio e oppressione si presentano come i due risvolti di una stessa medaglia. Nonostante tale constatazione, soprattutto nella loro fase iniziale (negli anni Settanta e Ottanta del Novecento), i *men's studies* sono stati guardati con sospetto dal femminismo[1]. Invece è proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta che, grazie ai movimenti femministi e per i diritti degli omosessuali, si comincia a decostruire la naturalità del modello di patriarcato che a lungo aveva caratterizzato le relazioni e le disuguaglianze tra i generi (Ciccone 2008 e 2012; Connell R. W., 2003; Connell, R. 2012; Ruspini 2012). Naturalmente sono stati gli studi femministi a rendere il genere visibile, dimostrando che esso rappresenta uno degli assi attorno a cui viene organizzata la vita sociale e uno dei principali mattoni su cui viene costruita la nostra identità individuale. Prima dei *women's studies*, infatti, il genere non veniva considerato come un'entità socialmente costruita (Kimmel 2012).

Quindi diversi autori hanno sottolineato come gli studi sulla mascolinità comincino a svilupparsi proprio all'interno della svolta femminista che, partendo dalla donna, ha permesso di creare studi di genere focalizzati successivamente sulla mascolinità e sugli uomini (Connell 2012). Questi ultimi hanno cominciato a vedersi ed analizzarsi come esseri sessuati, e questo è stato possibile proprio a partire dalle rivendicazioni di

[1] Bellassai (2014) riconduce tale sospetto alla dicotomia proposta da Robert Connell, tra «maschilità egemoni» e «maschilità subordinate» (si veda oltre). Su tali basi gli studi sugli uomini mirano ad affrontare la questione delle conseguenze dannose, costose e distruttive del patriarcato non solo per il genere femminile, ma anche per quello maschile.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

libertà dei movimenti femministi. Il genere infatti, in quanto categoria relazionale, porta costantemente uomini e donne a confrontarsi per costruire le proprie identità (Bellassai 2014). Questa è una posizione ripresa anche da Kimmel (2012), il quale sostiene che i *women's studies* riguardano anche gli uomini in quanto hanno reso la mascolinità visibile come una specifica costruzione e non come una norma data. Rendendosi visibili non solo agli altri ma soprattutto a sé stessi, gli uomini hanno imparato molto dagli studi sulla femminilità.

I *men's studies* non devono, tuttavia, essere considerati come un campo dipendente dal femminismo, bensì lo studio operato da e su un soggetto che è parte a pieno titolo di questa rivoluzione (Connell 2012). Rendendo il genere visibile anche agli uomini, gli studi sulla femminilità hanno creato la possibilità di alleanze tra uomini e donne che, collaborando tra loro, possono investigare sul significato del genere, su come funziona e a quali conseguenze porta. Si pensi al collegamento tra genere e potere. La difficoltà di introdurre gli uomini all'interno della discussione riguardante il genere e il potere risiede nel fatto che tale questione risulta invisibile agli uomini. Essi spesso si mostrano confusi rispetto al tema del potere, poiché alcune intuizioni femministe non hanno la stessa risonanza per gli uomini e per le donne (Kimmel 2012). L'esigenza che si delinea è quella di decostruire la dinamica culturale del dominio che ha caratterizzato la storia degli uomini finendo per produrre un'asimmetria non solo politica (di potere), ma anche interpretativa tra la storia degli uomini e quella delle donne. Lo studio degli uomini ha dovuto fare i conti con un'intera epistemologia «neutralistica e universalistica» che ha prodotto un occultamento dei caratteri sessuati dell'esperienza maschile (Bellassai 2014).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Per quanto riguarda il tema del potere – tema ricorrente in ogni analisi sociologica del genere maschile – un contributo di grande importanza è quello proposto da Bourdieu nel suo libro *Il dominio maschile* (1998). Prendendo spunto dalle strutture androcentriche dei Cabili in Algeria, l'autore argomenta la continuità di una visione del mondo centrata sul maschile. Tale visione pervade l'inconscio sia degli uomini che delle donne. La forza del dominio maschile si basa su quella che l'autore definisce *violenza simbolica*, la quale si esprime anche attraverso il corpo, ma in assenza di costrizione fisica. In questo modo «i dominati [le donne] applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti [gli uomini] ai rapporti di dominio, facendoli apparire come naturali» (45).

Nonostante i cambiamenti che i modelli maschili si trovano ad affrontare nei diversi ambiti dell'esperienza sociale, la produzione di studi sulla mascolinità stenta ancora oggi ad affermarsi soprattutto in Italia (Ruspini 2012). Una spiegazione può essere legata al tipo di rivendicazioni portate avanti dal femminismo italiano all'interno del quale, per timore di innescare processi di ulteriore vittimizzazione, si è evitato a lungo di trattare temi come quello della violenza. Dopo un periodo di silenzio, nel nostro Paese, la questione maschile e la conoscenza dei *men's studies* inizia a essere portata alla luce da un gruppo limitato di uomini, motivati a favorire maschi un atteggiamento consapevole e di promuovere il passaggio a una società post-patriarcale (Bozzoli, Merelli, Ruggerini 2017). Malgrado la crescente produzione di studi e ricerche legate al tema della costruzione della mascolinità, i *men's studies* stentano a trovare un'istituzionalizzazione in ambito scientifico e accademico. Non è raro che gli stessi corsi universitari che affrontano tematiche di genere in senso più ampio siano frequentati principalmente da donne, come se il con-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

cetto si riferisse esclusivamente a loro (Kimmel 2012), contribuendo a ostacolare la diffusione di una riflessione sul maschile anche in ambito accademico. In questa ottica il tema dei *men's studies* non solo viene toccato raramente ma, al di là del gruppo limitato di uomini di cui si accennava precedentemente, viene affrontato principalmente da donne. Lo stesso Bourdieu (1998, 134) a conclusione del suo libro riconosce di essersi avventurato «su un terreno estremamente difficile e quasi completamente monopolizzato oggi da donne».

Dal canto suo Ruspini (2012) nota che affrontare temi come le trasformazioni del maschile, le mascolinità "di confine" e non ortodosse, così come la violenza di genere, significa fare i conti con demoni e spettri che mettono in crisi il tipico modello di mascolinità egemone, portando alla luce aspetti compromettenti e non ammessi dalla maggioranza degli uomini. Insomma si può affermare che un tratto caratterizzante i *men's studies* è l'ambivalenza. Da un lato essi costituiscono una fonte di paura e preoccupazione poiché portano alla luce aspetti "scomodi" e inesplorati; dall'altro, rappresentano un'occasione di confronto e di congiunzione tra l'universo femminile e maschile. In una parola, un'occasione di "rinnovamento sociale".

3. Mascolinità egemoni e mascolinità subordinate

Gli individui entrano in contatto gli uni con gli altri attraverso percorsi conoscitivi regolati da schemi cognitivi, sociali e culturali che a loro volta danno vita a generalizzazioni, categorizzazioni e stereotipi (Pojaghi 2011). La persistenza degli stereotipi porta le persone a essere per-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

cepite come appartenenti ad una categoria e di conseguenza portatori delle caratteristiche tipiche di essa (Vergati 2008). Gli stereotipi non hanno una valenza negativa di per sé, ma possono assumerla nel momento in cui diventano fonte di discriminazione e sofferenza (Tripodi 2018).

Nello specifico lo stereotipo di genere rimanda alla prima forma di categorizzazione, ovvero quella della differenziazione biologica tra maschi e femmine, in base alla quale la società tende a creare delle aspettative verso le persone dei due sessi che corrispondono ai ruoli sociali che vengono loro assegnati (Pojaghi 2011). La presenza di stereotipi all'interno delle società umane porta alla permanenza di alcuni *cliché* che influenzano il modo in cui gli individui pensano alle donne e agli uomini e la sensazione che si avverte, in alcuni casi, è quella di sentirsi intrappolati in un canone di genere che deve essere rispettato e soddisfatto (Tripodi 2018), anche se spesso le regole imposte dallo stereotipo sono difficili da adempiere[2].

Lo studio analitico dell'identità maschile e dei diversi modelli di mascolinità restituisce oggi un quadro molto dinamico, in cui coesistono uomini che sostengono un modello egemone di mascolinità, uomini che rifiutano tale modello e uomini che lo combattono (Ruspini 2012). Se è

[2] Gli stereotipi circa i ruoli maschili e femminili pesano sia sulle donne che sugli uomini, anche se in modo differente. Sono emblematici i limiti che il ruolo maschile tradizionale impone agli uomini, in relazione alla libera espressione dei propri sentimenti. Ad esempio ciò emerge nella improvvisa frustrazione provata da diversi uomini quando, al momento della separazione dalle proprie compagne vedono il Tribunale affidare i figli alla madre (Ciccone, 2012).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

vero che i *women's studies* hanno reso visibile il maschile, è vero anche che esso non si presenta come un monolite; esistono diverse mascolinità. Queste costruzioni di mascolinità hanno preso forma su un terreno contraddittorio, nel quale i privilegi non sono conferiti unicamente dal genere, ma anche da altre variabili quali la razza, la classe, l'etnia, la religione. Ancora una volta la mascolinità si conferma collegata al potere, inteso come il potere di un gruppo di uomini su un gruppo di donne, così come di un gruppo di uomini su quello di altri uomini.

Per quanto riguarda la formazione degli stereotipi maschili, è fondamentale l'analisi elaborata da Robert Connell, che propone il concetto di *mascolinità egemone*. Per Connell (2003) l'unico dato strutturale sul quale si basa l'attuale ordine di genere in Occidente è rappresentato dal dominio degli uomini sulle donne, così come su altre mascolinità considerate subordinate.

Il concetto di maschilità egemonica è utile ad analizzare un cambiamento storico, una struttura mobile di potere e una relazione gerarchica tra diversi gruppi di uomini e donne. Questo modello di mascolinità è costruito in contrapposizione a modelli subordinati ed emarginati così come in relazione ai modelli della femminilità; tuttavia, l'egemonia non implica il potere totale e il dominio, piuttosto è incentrata su un equilibrio di forze e su una continua lotta per il potere (Hammarén, Johansson 2014). Connell individua una «gerarchia di genere» all'interno della quale le diverse espressioni di maschilità e femminilità, sono da ricondurre a dei tipi ideali. All'apice della gerarchia, si trova la *maschilità egemone* associata all'eterosessualità e al matrimonio, all'autorità e al lavoro retribuito, e infine, fondamentale per il nostro discorso, alla forza fisica. Essa viene considerata il tipo ideale di maschilità, ma solo pochi individui

riescono a essere all'altezza di tale modello. Secondo Connell (2003) attraverso la maschilità egemone è possibile analizzare le relazioni di potere che ancora si instaurano tra i due generi, una posizione che permetterebbe una migliore analisi e prevenzione della violenza.

Secondo Coles (2009) sul concetto di mascolinità egemonica di Connell ruota la maggior parte dei *men's studies* in quanto capace di descrivere la molteplicità delle forme assunte dalla mascolinità e la complessità delle loro relazioni. Lo stesso Connell (2012) ricorda che le maschilità egemoniche sono quelle che, presenti nei contesti organizzativi di tutto il mondo, mostrano la dipendenza culturale degli autori di violenza dalla loro relazione con gli sport professionistici (tra cui soprattutto il calcio), così come dalla relazione con l'emergente settore della "sicurezza". Questo porta, secondo l'autore, a un sistema legale in cui è sempre più difficile la denuncia di violenza nei contesti interpersonali come le relazioni affettive e familiari.

Il concetto di «mascolinità egemone» è diventato oggetto di dibattito e di controversie nell'ambito dello sviluppo dei *men's studies*. Di particolare interesse è la critica mossa da Demetriou (2001). Nonostante riconosca l'importanza del concetto di mascolinità egemone e del contributo di Connell in generale, l'autore tenta di decostruire la dicotomia tra mascolinità egemoni e mascolinità subordinate concettualizzando la mascolinità egemone come un *blocco ibrido*, che unisce numerose e diverse pratiche, tutte peraltro finalizzate a realizzare la migliore strategia possibile per la riproduzione del patriarcato. Secondo Demetriou, la mascolinità egemone non può essere associata esclusivamente a uomini bianchi ed eterosessuali, ma il blocco ibrido prende in prestito elementi anche da mascolinità subordinate. La critica posta dall'autore getta luce sulla visione illusoria

del potere maschile considerato come una totalità chiusa, coerente e unificata che esclude alterità e contraddizioni. Proprio attraverso il suo carattere ibrido e contraddittorio la mascolinità egemone riesce a riprodursi.

La ricerca sulla mascolinità ibrida getta una luce sulle conseguenze associate alle diverse performance di genere. Prendendo in prestito elementi di stile e performance da mascolinità considerate meno potenti, le egemoni possono oscurare i confini simbolici e sociali tra i gruppi su cui basano tali pratiche. Tramite questo processo i sistemi di disuguaglianza tenderebbero ad essere nascosti e a essere maggiormente radicati, diffondendosi in modi nuovi. L'ibridazione tra diversi modelli maschili rappresenta un processo culturale con un rilevante potenziale di cambiamento. Tuttavia la ricerca in materia se da un lato ha messo in luce alcuni cambiamenti associati ad essa, non è stata in grado di confermarne la capacità di sfida ai sistemi di potere e disuguaglianza di genere (Bridges, Pascoe 2014). Gli sviluppi più recenti dei *men's studies* hanno preso in esame le cosiddette mascolinità ibride, che includono quelle mascolinità non egemoniche che solitamente vengono ignorate (Robinson, Anderson, White 2017). La richiesta di diversi uomini della possibilità di vivere una maggiore emozionalità per diventare amici e compagni migliori, sia nei confronti di donne che di altri uomini osservata da Kimmel (2012), può essere collegata proprio a questi cambiamenti nei modelli di mascolinità.

Secondo Hammarén e Johansson (2014), il concetto di mascolinità egemonica ha l'ambizione di creare uno strumento flessibile per indagare una struttura di potere mobile; tuttavia discussioni sulla mascolinità egemonica spesso portano ad un'analisi che finisce per fissare e sostenere l'attuale opprimente ordine di genere. Per sovvertirlo è necessario esplorare le diverse posizioni maschili, indagando gli aspetti contraddit-

tori del modello dominante di mascolinità e scoprendo i modelli maschili nostalgici e conservatori che lottano per proteggere i privilegi degli uomini e le posizioni di potere nella società.

La critica al modello patriarcale, in vista di relazioni più libere, affronta non solo l'oppressione delle donne, considerate in una posizione inferiore all'interno della gerarchia dei generi, ma anche l'impossibilità per gli uomini di esprimere liberamente la propria mascolinità se essa si distacca dai dettami del patriarcato. Perché la critica sia efficace deve trattare dei meccanismi di cui si avvale la costruzione della mascolinità. Tutto l'arco della vita risulta pieno di prove che gli uomini devono affrontare; fin da piccoli i bambini sono chiamati a dimostrare di essere uomini e di non cedere alle debolezze delle dimostrazioni affettive. Si spingono i maschi a staccarsi dalla figura materna molto prima di quanto non sia richiesto alle femmine. Un tale distacco è richiesto per permettere che i ragazzi si identifichino quanto prima con il gruppo dei soli maschi: la squadra di calcio, il bar, l'esercito (Ciccone 2008). Questi aspetti rientrano nella categoria di quelli che Bourdieu (1998) chiama i «riti di istituzione», quelli cioè che nel modo più insidioso portano alla distinzione tra uomo e donna, incoraggiando o scoraggiando determinate pratiche, a seconda che siano più o meno conformi al genere. La stessa separazione del bambino dalla madre ha la funzione di assicurarne la mascolinizzazione.

4. Patriarcato e ruolo dell'omosocialità

Tra i meccanismi che costruiscono e mantengono la mascolinità i *men's studies* annoverano un secondo concetto di cruciale importanza:

l'*omosocialità*. Emersa dai contributi di autori e autrici tra cui Connell, Bird e Flood, l'omosocialità maschile è definita come una ‹‹nonsexual attractions held by men for members of their own sex›› (Lipman-Blumen 1976, cit. in Bird 1996, 121). Agendo a livello istituzionale e tendendo a segregare sia le identità femminili sia i modelli di mascolinità non egemonici (Hammarén e Johansson 2014), l'omosocialità riveste un ruolo cruciale nel perpetuare le disuguaglianze di genere e il predominio di particolari mascolinità egemoniche, fondamentali per consolidare il potere di genere del patriarcato (Flood 2008).

Il ruolo dell'omosocialità nella formazione della mascolinità viene sottolineato rilevando come le vite degli uomini sono altamente organizzate dai rapporti intrattenuti con altri uomini (Flood 2008). In particolare analisi come quella condotta da Sharon Bird dimostrano come l'omosocialità contribuisca alla perpetuazione del modello di mascolinità egemonica elaborato da Connell, attraverso il bando esercitato nei confronti degli ideali associati alle «mascolinità subordinate», ovvero quei modelli di mascolinità che non rispettano i parametri della mascolinità egemone. Nello studio di Sharon Bird (1996), emerge che gli ambiti che caratterizzano l'interazione maschile omosociale, sono il distacco emotivo, la competitività e l'oggettivazione sessuale della donna. Secondo l'autrice i meccanismi che operano in tali contesti non sono limitati esclusivamente ad ambienti legati alla socialità informale degli uomini, quali il pub o la squadra di calcio, in quanto l'omosocialità riveste un'importanza decisiva soprattutto nei contesti organizzativi.

Nelle organizzazioni professionali e nei luoghi di lavoro, l'esclusione delle donne e la supremazia degli uomini nei loro confronti vengono perseguite, sì senza violenza, ma mediante gerarchie politiche, economi-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

che e normative sostenute da legami maschili informali, reti omosociali colloquialmente descritte come *old boys club* (Flood 2008).

Secondo Sedgwick (1985) l'omosocialità caratterizzata da una struttura triangolare in cui gli uomini hanno legami con altri uomini e le donne servono da tramite per permettere l'espressione di tali legami. Tuttavia, questo triangolo non esclude la rivalità in una relazione che potrebbe celare un'attrazione per gli altri uomini. La discussione e l'ipotesi che esista un *continuum* tra diversi tipi di desideri omosociali maschili apre un potenziale campo di ricerca sui fragili confini tra diverse mascolinità e tra etero e omosessualità. L'ipotizzabile esistenza di un *continuum* tra omosocialità e omoerotismo suggerisce che la natura sfocata del confine tra le due condizioni, può generare negli uomini uno stato d'ansia che li incalza affinché esasperino l'ordine eterosessuale.

Nonostante McCormack (2012) sottolinei che sentimenti e atteggiamenti omofobi siano in declino, il rifiuto dell'omosessualità e quello che Pascoe (2005) definisce «*fag discourse*»[3] continua a strutturare la socializzazione maschile rappresentando una potente forma di polizia di genere. La paura di essere socialmente percepiti come *gay* viene definita da McCormack e Anderson (2014) come *homohysteria* e secondo gli autori è resa possibile dal fatto che, soprattutto in contesti omosociali, l'eterosessualità non viene mai data per scontata. Di conseguenza gli uomini vengono culturalmente costretti a seguire comportamenti eterosessuali, impegnandosi ad evitare comportamenti che rivelando una

[3] Per "*fag discourse*" l'autore intende il processo di interazione attraverso il quale i ragazzi nominano e ripudiano l'identità omosessuale.

componente di femminilità, possono diventare capi di accusa di una sospetta omosessualità agli occhi dei compagni.

Il prototipo di tale situazione è, ed è sempre stato, l'ambiente militare. Una lunga tradizione di testimonianze, dirette e indirette, appartenenti alle più disparate forme di conoscenza scientifica e letteraria – dall'epica di Omero fino alla grande diaristica e narrativa delle guerre mondiali – hanno descritto il tema dell'attrazione tra guerrieri, nella grande maggioranza sublimata nella *fraternità d'armi* del *Männerbund*[4].

Anche ai nostri giorni il tema continua a ispirare studi sociologici, antropologici e psicologici sociali. Ad esempio lo studio condotto nel 2008 da Michael Flood all'interno dell'Australian Defence Force Academy (ADFA) mostra come in un'istituzione formale e gerarchica come l'aviazione, emergono quattro modi in cui l'omosocialità maschile organizza le relazioni sociali e sessuali degli uomini con le donne e con gli altri uomini. In primo luogo, le amicizie uomo-uomo hanno la priorità sulle relazioni uomo-donna, mentre le amicizie platoniche con le donne sono considerate pericolosamente femminili e rare se non impossibili. In secondo luogo, l'attività sessuale è un percorso chiave per lo stato maschile e gli altri uomini sono il pubblico, sempre immaginato e talvolta reale, per le attività sessuali di una persona. In terzo luogo, lo stesso sesso di natura etero può essere il mezzo attraverso il quale si consolida il legame tra maschi. Infine, la narrazione sessuale maschile è modellata da culture omosociali. Lo studio di Flood conferma l'importanza dei legami omosociali in un'istituzione monogenere a ordinamento militare

[4] Per approfondimenti su tale tema si rimanda a G. Mosse (1984).

nella quale è possibile e anzi doveroso volersi bene come tra fratelli, ma è proibito amarsi come amanti, così che al suo interno la condanna dell'omosessualità è molto forte, sino ai limiti di una vera e propria fobia. È stato osservato da Battistelli (2010) che nei periodi di pace, tale fobia si esprime in un'esaltazione (per lo più virtuale) dell'intraprendenza eterosessuale, fantasticata dai soldati, mediante sogni, affabulazioni narrative e l'affissione di raffigurazioni di nudi femminili (le famose pin-up). In guerra l'autoimmagine del guerriero iper-virile può degenerare nell'*acting out* del disprezzo teorizzato nei confronti delle donne, poi l'autoimmagine può tradursi in una gamma di comportamenti che vanno dall'ossessiva frequentazione di prostitute fino alla vera e propria violenza individuale e di gruppo nei confronti della popolazione femminile dei paesi nemici, ma anche alleati[5].

Tra gli ambienti omosociali nei quali la paura dell'omosessualità è accentuata rispetto ai contesti "aperti", vi sono anche i corpi di polizia. In particolare l'impiego di uomini gay come ufficiali di polizia potrebbe risultare minaccioso all'interno di un'altra organizzazione omosociale, come quella militare, che valorizza ed esalta l'immagine della mascolinità virile. A tale proposito Miller, Forest e Jurik (2003) hanno studiato in che modo l'organizzazione omosociale della polizia statunitense influisca sulla formazione dell'identità dei poliziotti omosessuali. Storicamente la professione di poliziotto è sempre stata associata a una mascolinità che enfatizza la forza fisica e l'aggressività. Questa visione permette alla

[5] Da considerare il dato storico dei procedimenti penali intentati dai tribunal militari americani nei confronti dei propri militari imputati di stupro nel corso della Seconda Guerra Mondiale, di donne tedesche, francesi e britanniche.

polizia di costruire una mascolinità bianca, eterosessuale ed egemonica anche ricorrendo al controllo del comportamento considerato "deviante" in uomini che si discostano dal modello egemone lasciando poco o nessuno spazio alla legittimazione di altre sessualità. Per evitare l'associazione con forme di mascolinità subordinate, alcuni ufficiali *gay* maschi hanno enfatizzato la loro forza per propiziarsi l'accettazione in una professione che si aspetta dai suoi componenti attributi da *macho*. Da osservazioni effettuate anche nel contesto inglese e gallese (Burke 1993; Jones, Williams 2013) è emerso che i poliziotti LGB subiscono maggiori discriminazioni rispetto a ai loro colleghi. Nonostante ciò negli ultimi tempi sono stati rilevati sforzi organizzativi in direzione del riconoscimento di orientamenti sessuali "diversi", da considerare non risolutivi bensì come un insieme di iniziative miranti a sensibilizzare l'organizzazione della polizia nel suo insieme (Jones, Williams 2013).

Si è accennato che la segregazione verticale femminile si ripropone anche all'interno dei luoghi di lavoro civili, pubblici e privati, dove tendenzialmente le donne ricoprono posizioni inferiori rispetto agli uomini. Tra le spiegazioni della discriminazione di genere nel mercato del lavoro, viene menzionata la propensione al mantenimento dell'omosocialità nelle organizzazioni, in particolar modo nelle posizioni di vertice che, nella maggior parte dei casi, sono ricoperte da uomini. Un risultato analogo proviene dalla sistematica esclusione delle donne dalle reti informali e pratiche di affiancamento (*mentoring*) che costituiscono uno dei principali canali di accesso alle posizioni apicali delle organizzazioni di impresa italiane (Albertini 2011).

Il tema dell'uso della forza come monopolio maschile è altrettanto significativo. Ciò avviene anche in organizzazioni pubbliche, ma storica-

mente monogenere che, come quella militare, negli ultimi decenni sono state costrette per motivi politici e legali ad aprirsi anche alle donne. Con la scusa di proteggerle, fino ad un passato recente le forze armate degli Stati Uniti escludevano soldati e ufficiali donne dal combattimento, una limitazione che ha contribuito a ritardare pesantemente le carriere del personale femminile.

Il mantenimento di posizioni di potere da parte degli uomini porta al rafforzamento del doppio standard di cui parla Bourdieu (1998), ovvero a una asimmetria nella valutazione delle attività maschili e femminili. Le posizioni apicali, in questo modo, si caratterizzano per un insieme di capacità e attitudini connotate sessualmente, alle quali gli uomini sono stati preparati per tutta la vita, mentre per le donne si tratterebbe di una nuova acquisizione.

In una nemesi positiva, proprio determinati contesti omosociali stanno favorendo l'espressione dei propri sentimenti sinora apertamente bandita o comunque ritenuta non appropriata. Diversi gruppi di uomini oggi perseguono non solo una coesione di gruppo, ma anche l'instaurazione di relazioni basate sull'intimità, piuttosto che sulla competizione interpersonale e sul ricorso alle gerarchie. Anche se questo fenomeno non è estraneo a una certa tradizione di cameratismo maschile, ci sono anche tracce di cambiamenti e ridefinizioni della propria identità grazie a tentativi di prendere le distanze dal modello di maschilità egemone (Hammarén, Johansson 2014).

A questo proposito Robinson, Anderson e White (2017), contribuiscono alla ricerca sociologica sul tema dell'amicizia tra uomini, trattando il concetto della *bromance* (creato dalla contrazione di *brother* e *romance*); con questo termine si intende l'amicizia tra ragazzi e uomini all'interno

della quale è contemplata l'espressione di sentimenti e di emozioni. Dagli studi sull'omosocialità emerge che nelle relazioni amicali basate sullo stesso sesso, i maschi rifuggono dalla manifestazione delle sensazioni e delle emozioni, considerata un tratto tipico delle amicizie femminili. Il concetto di *bromance* introduce questa novità; le relazioni amicali tra uomini stanno lasciando sempre più spazio al contatto fisico e alla emozionalità.

Su un altro piano alcune associazioni maschili di autocoscienza costituiscono esempi di contesti omosociali in cui si promuovono modelli maschili alternativi. In particolare denunciando la violenza come una delle caratteristiche dell'essere "uomo" a cui opporsi[6]. L'obiettivo principale dei centri per uomini maltrattanti è la riflessione da parte degli autori di violenza sull'origine delle proprie azioni all'interno di un contesto per lo più omosociale (Oddone 2017).

5. Il maschile e il ruolo della violenza

In precedenza si è visto come il modello dominante di mascolinità porti alla costruzione di un uomo caratterizzato da "distacco emotivo" (Bird 1996). A lui è concesso, o imposto, di mettere in atto comportamenti ri-

[6] Nel contesto italiano si ricorda il contributo dell'associazione Maschile Plurale, che dal 2007 rappresenta un aggregato di uomini con età, storie, percorsi politici e culturali e orientamenti sessuali diversi, radicati in una rete di gruppi locali di uomini più ampia. https://www.maschileplurale.it/ . Per iniziative in ambito europeo si veda Wojnicka (2015).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

schiosi per la propria salute (Ruspini 2009) e, nei diversi campi della vita privata e sociale, egli è autorizzato ad affermare la propria supremazia sugli altri, nei confronti sia di uomini considerati come appartenenti ad una categoria maschile subordinata, sia dell'"altro" rappresentato dalle donne.

Sebbene il modello prevalentemente seguito e accettato dagli uomini sembri essere quello della maschilità egemonica, esso non va equiparato a quello di maschilità violenta. La mascolinità egemonica può essere sistematicamente aperta alla violenza senza imporre la violenza immediata, bensì coltivando quella mediata, basata sull'impunità e su specifiche circostanze istituzionali (Connell 2012).

È stato anche osservato che, seppure molti uomini rifiutino l'uso della violenza e per loro la violenza non rappresenti mai la prima scelta, «il genere maschile sembrerebbe costruirsi storicamente attraverso una stretta relazione con il dominio, l'imposizione, l'uso della forza» (Oddone 2017, 75). L'aggressività viene considerata da molti e da molte una caratteristica ricorrente non solo del comportamento degli uomini all'interno delle relazioni (soprattutto con la partner) ma viene ritenuta una caratteristica fondante dell'identità maschile in quanto elemento virilizzante per eccellenza. Il nesso tra mascolinità e violenza presenta un carattere che, senza essere ineluttabile, è sistemico, pervade cioè l'orizzonte delle appartenenze e delle relazioni sociali (Bellassai 2011). Ad esempio la violenza interpersonale e quella fisica rappresenterebbero per la maggior parte degli uomini e dei ragazzi un modo non solo per provare, ma anche per esprimere la propria mascolinità (Wojnicka 2015).

Come sottolineano Granelli e Ottaviani (2011), per capire tale violenza è necessario partire da una riflessione su ciò che la società propone

come modello di mascolinità dominante. Rispetto alle donne, per gli uomini è molto più frequente pensare alla violenza come parte della propria vita, in quanto fin da piccoli essi vengono sottoposti ad un *simbolismo violento* che attraversa il loro processo di socializzazione (Ruspini 2009; Wojnicka 2015). La stessa scelta delle attività ludiche denota la differenza. Infatti, i maschi tendono a scegliere giocattoli che richiedono "caratteristiche maschili" quali il maggiore movimento e in certa misura l'aggressività: costruzioni, automobiline, armi. Il simbolismo violento a cui gli uomini sono sottoposti fin da bambini, passa anche per le fiabe, i film, i cartoni animati dedicati a loro, all'interno dei quali la figura maschile è molto spesso legata alla forza fisica e morale – si pensi come nella maggior parte delle fiabe tradizionali i ruoli ricoperti dai personaggi maschili siano impegnati in combattimenti armati, sia a difesa del "bene" che del "male".

L'uso della violenza fisica causata dalla necessità di difendere il proprio onore, specialmente in circostanze pericolose, ha il più alto valore nei "giochi maschili". Un uomo che "difende" la vita, il corpo o l'onore di una donna (con o senza il suo consenso) oppure della propria famiglia è solitamente percepito come un eroe. In tali situazioni la violenza fisica, non solo viene accettata ma diviene un comportamento desiderabile e glorificato (Wojnicka 2015). Da adolescenti, la socializzazione passerà attraverso quel concentrato di violenza "avventurosa" che è contenuto nei videogiochi. Alla base dei comportamenti violenti sembra esserci una strategia di mantenimento dell'immagine dell'uomo forte, in base ai dettami della mascolinità egemone. Storicamente la violenza maschile è stata considerata "naturale" «a tal punto che, in molti casi, nella narrazione delle aggressioni maschili, l'elemento di genere scompare» (Oddone 2017, 76).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Come sottolinea Connell (2003) il collegamento tra violenza e genere maschile è riscontrato da diversi studi e statistiche; si pensi al fatto che la grande maggioranza degli specialisti della forza, anche di quella legittima come i soldati e i poliziotti, e sul fronte opposto la grande maggioranza dei malviventi, dei terroristi e dei "nemici" in generale sia composta da uomini. La domanda principale risulta essere: quali funzioni hanno le forme dominanti di gioco della mascolinità nel legittimare la violenza, nelle famiglie e nelle società, oltre che nei conflitti di tipo militare? Ovviamente il genere non è l'unica chiave di lettura per la comprensione della violenza, un fenomeno molto complesso le cui cause si spingono nelle profondità dei sistemi sociali. Soprattutto, la mascolinità non va interpretata come una propensione fissa alla violenza, le forme di mascolinità sono diverse e cambiano storicamente. In particolare secondo Connell (2003, 259 trad. nostra) «la violenza interpersonale non è la stessa cosa del dispiegamento della mascolinità nella sfera pubblica attraverso scontri violenti come le guerre del Golfo. La guerra, inclusa la guerra nucleare, coinvolge l'azione di istituzioni e gruppi: eserciti, governi, industrie di armamenti, movimenti di guerriglia, ecc. Per capire la dimensione di genere della guerra, dobbiamo comprendere questioni come l'istituzionalizzazione delle mascolinità nelle forze militari». Secondo Keats (2010, 295) la mascolinità promossa dalla cultura militare può essere considerata egemone perché, se da un lato esalta gli stereotipi secondo cui la guerra è un "lavoro da uomini"[7], dall'altro lato rinforza tale

[7] A tal proposito Kronsell (2016) notava la bassa presenza delle donne nell'area della difesa e della sicurezza.

concetto attraverso «una combinazione di ideologia, ricompensa, punizione e coercizione».

La relazione esistente tra uomo, donna e guerra è molto antica. Per comprendere tale complesso rapporto si rende necessario sottolineare alcune caratteristiche di base: forme di conflittualità sono presenti in tutte le società e in esse storicamente la donna è stata vista come l'oggetto passivo, che a seconda dei casi deve essere protetto o predato, mentre il genere maschile è stato visto come il soggetto attivo, il guerriero che, in base al contesto, preda o difende. La caratteristica fondante dell'esercito è quella di essere costituito principalmente da maschi, perché ritenuti inclini naturalmente all'aggressività e all'uso della forza. La cultura militare si esprime attraverso un'esagerazione delle caratteristiche tipicamente maschili, incoraggiando in particolare l'intraprendenza, la competitività, ma soprattutto l'aggressività (Keats 2010). Dalle interviste effettuate nello studio di Banks e Albertson (2018) relativo al contesto inglese emerge come il servizio militare sia considerato un rito di passaggio all'età adulta che contemporaneamente sradica l'effeminatezza e costruisce l'iper-mascolinità basata su un uso attuale o potenziale della forza e della violenza. Si viene a creare un circuito che favorisce negli uomini in generale comportamenti aggressivi socialmente approvati che, in circostanze estreme, potrebbero arrivare a esprimersi nella forma dello stupro.

Lo stupro stesso configura una, sia pur paradossale, relazione di genere, che si inserisce in un *continuum* di comportamenti sessuali più o meno deprecabili, ma non incomprensibili. È stato osservato (Battistelli 2010) che il legame tra identità maschile e guerra manifesta i suoi aspetti più profondi non solo nell'aggressività dei guerrieri verso le donne del nemico, ma anche nell'autoinibizione di tale aggressività nei confronti

delle donne del gruppo. Storicamente ciò dà vita alla cavalleria che, grazie al magistero della chiesa e alla codificazione di varie regole, descrive non solo gli obiettivi e i doveri dei cavalieri, ma anche i loro fallimenti, uno dei più gravi dei quali è la violenza inflitta alle "proprie" donne. I meccanismi di inibizione e di autoinibizione hanno come conseguenza la formazione nel combattente di ansie da castrazione e di omosessualità, alle quali solo con la guerra il gruppo può offrire una difesa. Tuttavia per svolgere tale funzione la guerra non può essere realizzata da un'orda, ma deve istituzionalizzarsi in un'entità che la gestisce legittimamente, cioè l'esercito. Per quest'ultimo le donne rivestono una spiccata ambivalenza; infatti, se i maschi hanno sempre tentato di escludere le "loro" donne dalla guerra, allo stesso tempo hanno regolarmente incluso quelle "degli altri". Tuttavia l'esclusione delle proprie donne dalla guerra è stata solo una forma parziale di tutela nei loro confronti: da un lato è stato negato loro il ruolo di combattente ma, dall'altro, raramente è stato loro risparmiato il ruolo di vittime. Ancora una volta la donna riveste una funzione cruciale, in quanto il "possesso" di essa determina conseguenze sociali sia all'esterno che all'interno del gruppo dei guerrieri (come nel mito di Achille e Agamennone, in lite tra loro per il possesso delle schiave "conquistate" durante l'assedio di Troia). Come osserva Bourdieu (1998, 75) la protezione cavalleresca non solo giustifica e favorisce il confinamento delle donne in determinati casi, ma contribuirebbe a tenere le donne al riparo da alcuni aspetti del mondo reale che ‹‹non sono preparate ad affrontare››.

Se è vero che nei contesti bellici la "propria" donna viene difesa in quanto una sua profanazione rappresenterebbe una sconfitta irreparabile, il contesto nel quale la violenza di genere viene espressa più di fre-

quente è proprio quello familiare e di coppia, dove ognuno di noi dovrebbe essere più al sicuro. La sfera familiare e dei rapporti di coppia, come luogo statisticamente privilegiato della violenza contro le donne può essere spiegata con la permanenza di un modello di relazione tra i generi storicamente ineguale, una forma di reazione da parte di lasciti anacronistici nelle società contemporanee (Bozzoli, Merelli, Ruggerini 2017).

In alcuni casi la violenza appare una strategia per ristabilire una posizione di dominio all'interno dell'ambito familiare, mentre in altri si presenta come un modo per "salvare la faccia" di fronte a se stessi e al proprio ambiente di riferimento. In questo secondo caso la violenza delinea una strategia di protezione dell'auto-definizione maschile, un annesso per confermarsi "veri uomini" soprattutto agli occhi e nel confronto con altri uomini (Oddone 2017). Come osserva ancora Bourdieu (1998) la virilità deve essere costantemente approvata dal gruppo degli uomini in particolare nella sua forma violenta. Alcuni riti di passaggio, soprattutto ma non unicamente nell'istituzione militare, hanno lo scopo di provare il coraggio degli uomini di fronte al proprio gruppo. Tali forme di "coraggio" di cui devono dar prova gli uomini hanno alla loro base la paura di perdere la stima o l'ammirazione del gruppo.

Nel presente paragrafo si è visto che la violenza sembra essere uno dei tratti caratterizzanti non solo l'identità maschile, ma anche le relazioni che gli uomini intrattengono tra di loro e con le donne. Ciò è vero nella maggioranza dei casi di violenza maschile (non solo sessuale), ma si rivela ancor più vero per quegli uomini la cui pericolosa professione prevede l'uso legittimo della forza. Ad esempio nel contesto inglese per quanto riguarda i veterani, è emerso il problema del loro reinserimento

nella vita civile al termine del servizio militare. Nonostante che nella maggior parte dei casi la transizione alla vita civile avvenga senza traumi, esistono vari casi in cui ad essa sono associate delle difficoltà; da episodi di isolamento sociale fino a episodi di violenza. In particolare è la violenza che caratterizza il post-servizio a catturare l'attenzione della criminologia, poiché è diventata di interesse anche per l'agenda politica (Banks, Albertson 2018).

In alcuni studi condotti (MacManus et al., 2013; Banks, Albertson 2018) è stata analizzata l'esposizione dei veterani a diversi episodi di violenza durante il successivo periodo delle loro vite. Nonostante ciò, tali studi hanno notato che è la violenza a cui essi sono esposti durante il servizio militare, unitamente alla perdita di una comunità di riferimento (quella militare), a influire maggiormente sulla perpetuazione di condotte violente al momento del reinserimento nell'ambiente civile. Sono numerosi i casi studiati nei contesti occidentali, in particolare negli Stati Uniti, di atteggiamenti e comportamenti violenti ad opera di ex militari reduci da fronti di guerra (MacManus et al., 2013; Cesur, Sabia 2016; Corsa, Martucci 2018; Banks, Albertson 2018); tale argomento costituisce un campo di ricerca per la sociologia che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito.

6. Osservazioni conclusive

In conclusione si può affermare che attraverso l'analisi degli studi di genere, e in particolare dei *men's studies*, è possibile pervenire ad una maggiore comprensione del ruolo che la violenza ricopre nella forma-

zione dei modelli maschili. Nonostante per molti uomini ricorrere alla violenza nelle relazioni con l'altro non sia la prima scelta, una simile opzione non è mai del tutto esclusa a causa dell'influenza dei modelli di mascolinità egemone, soprattutto negli ambienti (maschili) che hanno una qualche consuetudine con l'uso delle armi.

Si è visto che, rispetto al genere femminile, la costruzione del genere maschile non viene mai data per scontata ed è costantemente messa alla prova. Durante tutto l'arco delle loro vite gli uomini non smettono mai di dover dimostrare il genere a cui appartengono. Nel fare ciò la via che ad alcuni sembra la più semplice da percorrere è quella della violenza, cioè dell'uso della forza per imporre il proprio punto di vista o per confermare la propria posizione nella società. A causa di tale impostazione della costruzione della mascolinità, nel tempo si è diffusa l'idea che la violenza sia uno dei tratti naturalmente associati all'essere uomo. Il contributo dei *men's studies* ha aiutato a decostruire la presunta naturalità dell'associazione tra violenza e genere maschile, permettendo di gettare una luce nuova sul fenomeno della violenza di genere. Gli autori di violenza, generalmente uomini, non sono più considerati come esterni a tale fenomeno, ma al contrario viene restituito loro un ruolo nel processo di prevenzione e di contrasto. Ciò a partire da un riconoscimento di responsabilità non nei termini di un'eventuale patologia psicologica o psichiatrica, ma in quelli di una più ampia tendenza collettiva, propria di determinati assetti culturali e organizzativi.

Grazie agli studi e all'azione di gruppi di uomini impegnati nella riflessione sulla violenza di genere, emergono nuovi modelli di mascolinità che tentano di dimostrare l'esistenza di diversi modi di essere uomo. Nonostante tali tentativi, il modello patriarcale sembra ancora oggi diffi-

cile da neutralizzare. Esso è tuttora persistente, soprattutto in ambienti che, come scriveva una donna ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti, sono ritenuti e si ritengono «*The men's house*» (Barkalow 1990). Rendere gli uomini parte integrante del processo di prevenzione e lotta alla violenza contro le donne dovrebbe costituire un passo fondamentale, fondato sulla comprensione della mascolinità. L'obiettivo è cogliere la specificità situazionale della mascolinità per quanto riguarda il tema della violenza e della sua prevenzione, e la capacità di spostare l'analisi e le soluzioni dal livello individuale al livello istituzionale (Connell 2003). L'integrazione tra i *women's studies* e i *men's studies* potrà rendere più semplice individuare la strada per arrivare in tutti gli ambienti – dalle istituzioni chiuse a quelle aperte – a relazioni più equilibrate tra uomo e donna, in cui l'uso della violenza non venga giustificato per nessuna delle due parti.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Bibliografia

Albertini, M. (2011), *Donne in vetta. Il soffitto di cristallo nelle grandi aziende italiane in prospettiva comparata*, in *Polis, 37*(1), pp. 333-362.

Banks, J., K. Albertson (2018), *Veterans and violence: an exploration of pre-enlistment, military and post-service life*, in *European Journal of Criminology*, 15(6), pp. 730-747.

Barkalow, C. (1990), *In the men's house*, New York: Poseidon Press.

Battistelli, F. (2010), *Guerrieri ingiusti. inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra*, in M. Flores (cur.), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento: La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Milano: FrancoAngeli.

Bellassai, S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.

Bellassai, S. (2014), *La storia invisibile. Aspetti interpretativi, culturali e politici degli studi sulla mascolinità*, in C. Casanova, V. Lagioia (cur.), *Genere e Storia: percorsi*, Bologna. Bononia University Press.

Bird, S.R. (1996), *Welcome to the men's club: Homosociality and the maintenance of hegemonic masculinity*, in *Gender & society*, 10(2), pp. 120-132.

Bourdieu, P. (1998), *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli.

Bozzoli, A., M. Merelli, M.G. Ruggerini (cur.) (2017), *Il lato oscuro degli uomini: la violenza maschile contro le donne: modelli culturali di intervento*, Roma: Ediesse.

Bridges, T., C.J. Pascoe (2014). *Hybrid masculinities: New directions in the sociology of men and masculinities*, in *Sociology Compass*, *8(3)*, pp. 246-258.

Burke, M.E. (1993), *Coming out of the Blue: British police officers talk about their lives in "The Job" as lesbians, gays and bisexuals*, Londra: Continuum International Publishing Group.

Cesur, R., J.J. Sabia (2016), *When war comes home: The effect of combat service on domestic violence*, in *Review of Economics and Statistics*, 98(2), pp. 209-225.

Ciccone, S. (2008), *Modelli maschili in trasformazione nelle relazioni tra pari e tra uomini di diverse generazioni*, in I. Padoan, M. Sangiuliano (cur.), *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche formative,* Torino: Rosenberg & Sellier.

Ciccone, S. (2012). *Il maschile come differenza*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 15-36, http://www.aboutgender.unige.it (consultato il 6 maggio 2018).

Coles, T. (2009), *Negotiating the Field of Masculinity. The Production and Reproduction of Multiple Dominant Masculinities*, in *Men and masculinities,* 12(1), pp. 30-44.

Connell, R. (2012), *Masculinity Research and Global Change*, in *Masculinities and Social Change*, 1(1), pp. 4-18.

Connell, R.W. (2003), *Masculinities, change, and conflict in global society: Thinking about the future of men's studies*, in *The Journal of Men's Studies*, 11(3), pp. 249-266.

Corsa, R., P. Martucci (2018), *War is over. Psicopatologie belliche e condotte violente nei reduci*, in *Rassegna italiana di criminologia*, 10(3), pp. 219-230.

Demetriou, D.Z. (2001), *"Connell's concept of hegemonic masculinity: A critique"*, in *Theory and society*, 30(3), pp. 337-361.

Devilbiss, M.C. (1990), *Women and military service: A history, analysis, and overview of key issues*, Maxwell Air Force Base (Alabama): Air University Press.

Ferrero Camoletto, R., C. Bertone (2017), *Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 6(11), pp. 45-73, http://www.aboutgender.unige.it (consultato il 2 maggio 2018).

Flood, M. (2008). *Men, sex, and homosociality: How bonds between men shape their sexual relations with women*, in *Men and masculinities*, 10(3), pp. 339-359.

Gamberi, C, M.A. Maio, G. Selmi (2010), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Roma: Carocci.

Granelli, R., E. Ottaviani (2011), *Gli autori della violenza. Riflessioni su mascolinità e violenza*, in C. Karadole, A. Pramstrahler (cur.), *Femicidio corredo culturale. Dati e riflessioni intorno ai delitti per violenza di genere*. Bologna: Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna.

Hammarén, N., Th. Johansson (2014), *Homosociality: In between power and intimacy*, in *Sage Open*, 4(1), pp. 1-11.

IRIAD, Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo (2018), *Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato*. Rapporto di ricerca condotto con il contributo del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale - Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione storica.

Jones, M., M.L. Williams (2013), *Twenty years on: lesbian, gay and bisexual police officers' experiences of workplace discrimination in England and Wales*, in *Policing & Society*, 25(2), pp. 188-211.

Keats, P.A. (2010), *Soldiers working internationally: Impacts of masculinity, military culture, and operational stress on cross-cultural adaptation*, in *International Journal for the Advancement of Counselling*, *32*(4), pp. 290-303.

Kimmel, M. (2012), *Men and Women's Studies: Promise, Pitfalls, and Possibilities*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 1-14.

Kronsell, A. (2016), *Sexed Bodies and Military Masculinities: Gender path dependence in EU's common security and defense policy*, in *Men and Masculinities*, 19(3), pp. 311-336.

MacManus, D., K. Dean, M. Jones, R.J. Rona, N. Greenberg, L. Hull, T. Fahy, S. Wessely, N.T. Fear (2013), *Violent offending by UK military personnel deployed to Iraq and Afghanistan: a data linkage cohort study*, in *The Lancet*, 381(9870), pp. 907-917.

McCormack, M., E. Anderson (2014), *The influence of declining homophobia on men's gender in the United States: An argument for the study of homohysteria,* in *Sex Roles, 71*(3–4), pp. 109–120.

McCormack, M. (2012), *The Declining Significance of Homophobia*. New York. Oxford University Press.

Miller, S.L., K.B. Forest, N.C. Jurik (2003), *Diversity in blue: Lesbian and gay police officers in a masculine occupation*, in *Men and masculinities*, 5(4), pp. 355-385.

Mosse, G.L. (1984), *Sessualità e nazionalismo*. Roma-Bari: Laterza.

Oddone, C. (2017), *Tutti gli uomini lo fanno. Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il punto di vista dei maltrattanti*, *AG AboutGender-Rivista internazionale di studi di genere*, 6(11), pp. 75-97, http://www.aboutgender.unige.it (consultato il 18 marzo 2018).

Pascoe, C. J. (2005). *'Dude, you're a fag': Adolescent masculinity and the fag discourse*, in *Sexualities*, 8(3), pp. 329-346.

Pojaghi, B. (2011), *Cultura e stereotipi di genere nella costruzione dell'identità*, in I. Crespi (cur.), *Culture socializzative, identità e differenze di genere: approcci disciplinari a confronto*, Macerata: EUM Edizioni università di Macerata.

Robinson, S., E. Anderson, A. White (2018), *The bromance: Undergraduate male friendships and the expansion of contemporary homosocial boundaries*, *Sex Roles*, 78(1-2), pp. 94-106.

Ruspini, E. (2009), *Le identità di genere*. Roma. Carocci.

Ruspini, E. (2012), *Chi ha paura dei men's studies?*, in *AG AboutGender: International Journal of Gender Studies*, 1(1), pp. 37-49, http://www.aboutgender.unige.it (consultato il 20 marzo 2018).

SAS, Small Arm Survey (2016), *Weapons and the World*, Cambridge: Cambridge University Press.

Sedgwick, E.K. (2015). *Between men: English literature and male homosocial desire*, New York: Columbia University Press.

SEESAC, South Eastern and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of Small Arms and Light Weapons (2016), *Gender and SALW. Gender Aspects of SALW and How to Address Them in Practice*. Belgrado.

Tripodi, V. (2018), *Il genere e l'eterna disputa tra "essere" e "dover essere"*, Milano: Mimesis.

Vergati, S. (2008), *Gruppi e reti sociali: fra teoria e ricerca*, Acireale: Bonanno.

Wojnicka, K. (2015), *Men, masculinities and physical violence in contemporary Europe*, in *Studia humanistyczne agh*, 14(2), pp. 15-32.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Abstract

Institutional Violence and Masculine Models in the "Men's Studies" Analysis

Men, especially young men, are the main perpetrators (and victims) of violence. Building on the data provided by the Men's studies, the paper examines the factors that might favor the adoption of violent attitudes and behaviour by men. In particular, it discusses the role that homosocial institutions, such as armed forces and police, play in the construction and perpetration of hegemonic masculinity.

Keywords: institutional violence, masculinities, men's studies.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Verso una memoria autocritica: ripensare i racconti e i ricordi degli "anni di piombo"

di Santina Musolino *

1. Introduzione

Il *paper* – collocandosi nel quadro teorico della sociologia della memoria e dei *cultural studies* – analizza le rappresentazioni culturali della violenza politica che ha caratterizzato gli anni Settanta e i primi anni Ottanta in Italia e, soprattutto, il ruolo di tali rappresentazioni rispetto ai tentativi di costruire una memoria pubblica – e condivisa – di quegli eventi.

A tal fine, l'attenzione si focalizzerà sulla produzione culturale relativa al periodo della storia italiana contemporanea compreso tra il 1969 e il 1982, principalmente per due motivi: 1) sono stati gli anni con il più alto numero di attentati terroristici e di organizzazioni terroristiche di estrema sinistra ed estrema destra attive; 2) sono stati gli anni oramai universal-

* Assegnista di ricerca in Sociologia generale presso l'Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento di Scienze politiche. Contributo sottoposto a referaggio anonimo (*double blind peer review*).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

mente conosciuti con il nome di "anni di piombo"; un'etichetta di per sé problematica proprio perché affatto neutrale rispetto all'interpretazione storica e al giudizio in merito a quegli anni.

Adottando il paradigma del trauma proposto da Jeffrey Alexander (2004, 2006), si osserverà come la mancanza di capacità o di volontà della società italiana di fare i conti con questo passato traumatico abbia favorito il perpetrarsi di «memorie conflittuali» (Hajek 2010) o, addirittura, il determinarsi di una sorta di «amnesia difensiva» (Glynn 2006) e di "strategie di rimozione" che sembrano pervadere la produzione culturale italiana.

2. Il concetto di memoria pubblica e il quadro teorico di riferimento

Quando parliamo di memoria non ci riferiamo soltanto alla dimensione soggettiva che costituisce la base dell'identità di ciascuno di noi ma, ci riferiamo anche a quella «produzione culturale in senso proprio, che prende forma, si struttura e muta nel tempo e nello spazio sociali» (Leccardi 2001)[1]. La concezione che il ricordare, da un punto di vista sociale, non è altro che il frutto di complessi processi di interazione e comunicazione deriva direttamente dalla sociologia della memoria. Quest'ultima ha contribuito a mettere in luce l'«energia trasformativa» (Leccardi 2001) di cui la memoria è portatrice e il fatto che da tale energia possa derivare una valenza potenzialmente conflittuale della memoria che può trasformarla in «memoria contesa» (Tota 2001): una memoria

[1] Prefazione di Carmen Leccardi al testo curato da A.L. Tota, *La memoria contesa*.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

«"viva", capace di mostrare il segno delle soggettività che l'hanno costituita» ma, soprattutto, capace di «fomentare divisioni potenti e devastanti» (Leccardi 2001). Inoltre, ha mostrato che il ricordare e il dimenticare, la memoria e l'oblio, sono azioni sociali che permettono di plasmare una determinata rappresentazione del passato e la memoria, in quanto forma culturale, si esprime ed oggettiva nelle pratiche: manufatti, musei, biblioteche, testi (Leccardi 2001). All'interno di tale prospettiva teorica, la memoria diviene quindi «matrice di simboli e di significati condivisi – o per lo meno riconoscibili – dai membri di una data società o di un dato gruppo». Considerarla come un oggetto sociologico, significa osservare in che modo gli individui, i gruppi o l'intera società si rivolgono al passato; in che modo esso viene elaborato, ricostruito, raccontato o, in certi casi, cancellato (Cavallaro 2005).

Esiste una sfera della vita delle «moderne società democratiche» (Jedlowski 2016) all'interno della quale tutte le idee, le interpretazioni e i convincimenti dei cittadini in merito a questioni che hanno una certa importanza per l'intera collettività «si confrontano e si influenzano reciprocamente, modificandosi man mano e contribuendo al formarsi dell'opinione pubblica» (Jedlowski 2016, 15). La sfera pubblica ospita anche quelle pratiche discorsive e rappresentative riguardanti il passato che prendono il nome di «memoria pubblica» la quale si differenzia dalla «memoria collettiva» che altro non è che la memoria condivisa da un gruppo. La memoria pubblica – ancora una volta faccio riferimento agli studi di Paolo Jedlowski – è il "luogo" in cui le diverse memorie collettive che vivono all'interno di una società si confrontano sottoponendosi reciprocamente a critiche e cercando di imporre ognuna la propria rappresentazione di quel passato. Essa «non è solo la memoria che le istitu-

zioni propongono ai cittadini, ma è costituita da tutti i discorsi e dagli artefatti culturali riguardanti il passato che si collocano nello spazio comunicativo di una società, dove i cittadini dialogano con le istituzioni ma anche fra loro» (Jedlowski 2016, 16). Tale memoria si è trasferita in buona parte «nel regno delle interazioni mediate […] cioè nell'immenso ed eterogeneo insieme che include documentari, film, saggi, romanzi, programmi televisivi» (Jedlowski 2016, 17). Tutti questi "artefatti culturali" partecipano ad una serie di processi sociali che possono contribuire ad elaborare il passato rendendolo, di conseguenza, raccontabile e trasmissibile alle generazioni successive oppure, al contrario, possono ostacolare l'elaborazione e la comprensione di certi passati che assumeranno, di conseguenza, lo status di passati traumatici e non comunicabili.

3. 1969-1982: breve storia dei "terrorismi" italiani

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, l'Italia è stata teatro di un'ondata di violenza politica e terrorismo straordinariamente lunga e drammatica.

Secondo una ricostruzione dei fatti relativi proprio al terrorismo nazionale, tra il 1969 e il 1982, in Italia, sono stati 2.712 gli attentati rivendicati da organizzazioni terroristiche e, di questi, 324 hanno causato danni alle persone. Delle 1.119 vittime, i morti sono stati 351 mentre i feriti 768 (Della Porta, Rossi 1984; Ceci 2013). Un altro dato che ha contribuito a caratterizzare quel periodo della storia italiana è stato il numero eccezionalmente elevato di gruppi terroristici: ben 657 differenti sigle sono state impiegate da diversi gruppi terroristici per rivendicare azioni e attentati (Ceci 2013).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

L'inizio dei cosiddetti "anni di piombo" è identificato solitamente con la bomba di Piazza Fontana a Milano – 12 dicembre 1969 – che ha causato 16 morti e 88 feriti. Inizialmente attribuita agli anarchici, la bomba di Piazza Fontana si è ben presto rivelata essere un atto commesso dall'estrema destra la cui strategia di attacco tipica era proprio il bombardamento su larga scala; un approccio poi passato alla storia con il nome di "stragismo". Quest'ultimo è stato associato alla cosiddetta "strategia della tensione" finalizzata a mettere in crisi l'ordine e l'equilibrio dello Stato e attuata tra il 1969 e il 1974 (anno della bomba esplosa a Brescia che ha causato 8 morti e 103 feriti); lo *stragismo*, invece, si riferisce al massacro indiscriminato da parte di gruppi neo-fascisti ed è proseguito ben oltre il 1974, culminando nel terribile attentato alla stazione di Bologna, il 2 agosto del 1980 (O'Leary 2010).

È sempre alla fine degli anni Sessanta che alcuni giovani militanti di estrema sinistra – molti dei quali provenienti dalle lotte operaie e studentesche – hanno deciso di intraprendere quella che loro stessi hanno definito come "lotta armata" costituendo organizzazioni armate quali le Brigate Rosse e Prima Linea.

La lotta armata si è tradotta, concretamente, in una serie di rapimenti, "gambizzazioni", e omicidi di poliziotti, giornalisti, giudici, magistrati. L'azione più nota del terrorismo di sinistra è stato il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse nel 1978. Sebbene il terrorismo di estrema sinistra abbia portato avanti la sua attività per quasi tutto il decennio successivo, l'azione contro Moro ha rappresentato un vero e proprio spartiacque sia nella storia delle Brigate Rosse sia nella lotta al terrorismo nazionale. L'episodio ha, in primo luogo, dato inizio al progressivo isolamento delle Br e degli altri gruppi armati mi-

nori della sinistra estrema da una significativa area di supporto che fino ad allora li aveva sostenuti. In secondo luogo, ha favorito una riorganizzazione delle forze anti-terroristiche italiane e una crescente repressione nei confronti dei "gruppi extraparlamentari" di sinistra. Alla chiusura di questa stagione della storia italiana hanno contribuito gli arresti di massa compiuti tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, ma anche il fenomeno noto come "pentitismo", consistente nel fatto che molti detenuti per terrorismo hanno scelto di collaborare con la giustizia e di prendere le distanze dalla loro esperienza nella lotta armata per ottenere in cambio sostanziali riduzioni di pena.

4. La memoria traumatica degli "anni di piombo" nella produzione culturale

Il terrorismo e la violenza politica hanno rappresentato un fenomeno che ha indubbiamente segnato la vita politica, sociale e culturale italiana del periodo storico qui considerato. Inoltre, dei fenomeni che hanno caratterizzato la storia italiana, il terrorismo «è certamente quello più drammaticamente presente nella memoria collettiva» (Della Porta 1990, 13).

Significativamente, quegli anni vengono ancora oggi chiamati, indicati e riassunti come "anni di piombo": un'espressione problematica già a partire dalla sua stessa origine e accolta con difficoltà in ambito scientifico principalmente perché ritenuta per nulla neutrale (Ceci 2013). L'espressione "anni di piombo", infatti, deriva dal titolo italiano dato al film del 1981 di Margarethe von Trotta – *Die Bleierne Zeit* – vincitore

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

quello stesso anno del Leone d'Oro al Festival di Venezia. Il titolo originale del film – letteralmente «il tempo di piombo» – intendeva in realtà riferirsi al peso della storia. Il piombo indicava sia la violenza sia il senso di colpa provato dalla generazione coinvolta nella stagione terroristica per i compromessi dei loro "padri" con il regime nazista (Ceci 2013). Tale associazione, evocata dal titolo originale, si è persa nel titolo scelto per l'uscita del film in Italia (*Anni di piombo*) in cui la metafora del piombo ha finito con l'indicare esclusivamente l'uso delle armi da fuoco e l'intensità della violenza di quegli anni in Italia (O'Leary; Glynn 2013; Ceci 2013). Così facendo, il film ha inevitabilmente condizionato la caratterizzazione della memoria di quella stagione e il titolo, adottato nel discorso giornalistico, ma anche in quello accademico, è divenuto un'etichetta – limitata e limitante – di quel particolare periodo storico (O'Leary 2011). Si è configurato, in altre parole, come un «luogo della memoria» (Nora 1996) in cui sono state depositate le memorie traumatiche, divise e conflittuali della nazione.

Il nesso tra la politica, la storia, l'immaginario di una collettività nonché le divisioni che rendono difficile l'elaborazione di un trauma collettivo sono emersi dagli studi sul trauma e da quelli sulle pratiche memoriali messe in atto dalla società (Colleoni 2012). In particolare, il paradigma del «trauma culturale» elaborato da Jeffrey Alexander (2004) ha messo in luce il fatto che, affinché un evento assuma lo status di traumatico, è necessario che sia interpretato come tale: è una questione, quindi, di rappresentazione. L'elaborazione di una futura visione legittimata e condivisa di un evento o di un periodo avviene attraverso il cosiddetto «processo del trauma» che contribuisce a creare «la distanza tra un evento e la sua rappresentazione» (Alexander 2006, 142) poiché consiste in

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

una sorta di percorso che si snoda nel tempo e attraverso il quale «il dolore causato dalla violenza penetra nel senso di identità di una collettività» (2006, p. 142), stimolando la costruzione di una rappresentazione di quel dolore in termini di minaccia a tale senso di identità. La traumaticità, dunque, è da intendersi non come qualcosa di inscritto nelle caratteristiche oggettive degli eventi, ma come uno status che questi raggiungono dopo aver attraversato un complesso trattamento interpretativo i cui protagonisti sono attori appartenenti alle più svariate sfere istituzionali.

Il processo di rappresentazione collettiva, per avere successo, deve soddisfare alcune dimensioni critiche che sottendono alla creazione di una nuova narrazione dei fatti (Alexander 2006) e, di queste, almeno tre non sono state adeguatamente sviluppate rispetto alla rappresentazione dei cosiddetti "anni di piombo": «la natura del dolore», cioè la ricostruzione precisa dei fatti realmente accaduti; «la relazione delle vittime del trauma con il pubblico più generale»; «l'attribuzione della responsabilità» (Alexander 2006). Il trauma è dunque «un'attribuzione mediata socialmente» (O'Leary, Glynn 2013) che viene influenzata dalle immagini mediatiche ricorrenti (Alexander 2004). Ciò è particolarmente evidente per il contesto italiano, dove l'esperienza degli anni Settanta è stata trasferita nel presente tramite una varietà di media: saggi, (auto)biografie, romanzi, documentari, fiction e film.

I ricordi dei fatti che hanno segnato il periodo 1969-1982 hanno generato quelle che John Foot (2010) ha definito le «memorie divise» italiane. Queste ultime hanno avuto un ruolo decisivo nella politica culturale attuale e nei processi di formazione identitaria in quanto «hanno contrassegnato la storia italiana sin dal diciannovesimo secolo, risultando

nell'esclusione dal dibattito storiografico per un lungo periodo di certi eventi o fasi storiche» (Jansen, Urban 2015, p.9): il passato coloniale e quello fascista; l'antifascismo resistenziale e, appunto, la memoria traumatica del terrorismo e dello stragismo.

4.1. Il dominio delle memorie personali e il loro ruolo nel dibattito e nella costruzione della memoria sugli "anni di piombo"

Il proliferare di testi sugli "anni di piombo" lascia intravedere il bisogno di investigare le motivazioni dietro la violenza politica di quel periodo e di creare una narrativa coerente di un passato complesso e frammentato; rappresenta il peso di un passato che grava ancora sull'"inconscio collettivo" della nazione (Glynn 2006).

Tra le tante critiche mosse alla memoria degli anni della violenza politica in Italia – incompletezza, rimozioni, scarsa attenzione al punto di vista e all'esperienza delle vittime – è stata spesso avanzata quella relativa all'eccessiva considerazione riservata alle parole degli ex militanti della lotta armata nel processo di costruzione della conoscenza e dei ricordi. La rappresentazione di quell'arco di tempo nel cinema, in televisione, nella narrativa sembra segnata in modo decisivo dall'esperienza del terrorismo e della violenza politica e tende ad individuare nel "Sessantotto" e nel "Settantasette" la «matrice dei percorsi violenti» (Betta 2009, p. 674) e a considerare la vicenda Moro come evento-simbolo dell'intero decennio.

La lacunosità e la scarsa accessibilità della verità giuridica, una riflessione storica per lungo tempo soppiantata dalle inchieste giornalistiche e

la scarsa eco delle ricerche sociologiche e politologiche nel discorso pubblico hanno contribuito a creare un vuoto nel dibattito su quegli anni che è stato colmato, per molto tempo, dalla testimonianza degli ex terroristi alla quale è stato attribuito «valore euristico» (Betta 2009, 675). I documenti, i romanzi e le autobiografie di coloro che la violenza politica l'hanno agita hanno rappresentato, soprattutto negli anni successivi al drammatico periodo, «la più rapida e fruibile porta d'accesso alla conoscenza e verità fattuale di eventi, radici, percorsi politici ed esistenziali della lotta armata» (Betta 2009, 675). Nel dibattito pubblico e nella memoria nazionale, lo spazio per accogliere anche le voci delle vittime e dei loro familiari si creerà molti anni dopo e rappresenterà, come vedremo, un'importante occasione per costruire una memoria pubblica «autocritica» (Jedlowski 2016) che chiamerà in causa tanto le responsabilità individuali quanto quelle delle istituzioni.

4.2. Le memorialistiche della lotta armata: la voce degli ex terroristi

La produzione scritta – soprattutto quando coinvolge i ricordi di esperienze personali drammatiche – presenta delle peculiarità che influenzano il modo in cui il racconto sarà presentato dallo scrittore e percepito dal lettore. Come osservava Luisa Passerini (1991): «ci sono dimensioni che la scrittura censura […]. La scrittura sembra escludere quasi totalmente l'aspetto fantastico, facendo prevalere il tono discorsivo, ragionevole, conseguente. L'immagine che ne consegue è quella di una persona riflessiva, capace di svolgere il racconto della sua vita nelle forme classiche dell'autobiografia di formazione» (Passerini 1991, 49).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Ciò è riscontrabile se osserviamo la cosiddetta «memorialistica armata» (Betta 2009).

I testi scritti dagli ex terroristi sono oramai un numero così imponente da costituire «un corpus di fonti ampio ed euristicamente ricco» (Betta 2009, 676) per la riflessione storica e per quella sociologica. All'interno di questo ampio corpus, è possibile individuare – seguendo la distinzione proposta da Giuliano Tabacco (2010) – le «narrazioni fattuali di protagonisti» e le «narrazioni finzionali di protagonisti». Le prime comprendono quei testi contenenti testimonianze dei protagonisti della lotta armata che non sono collocabili nel genere memorialistico tradizionale poiché sono il risultato di interviste compiute da terzi a scopo storico o sociologico. Sono, in altre parole, "libri-intervista". Il secondo tipo di narrazioni, invece, concerne quei testi dal carattere fortemente autobiografico presentati al lettore sotto forma di racconti o di romanzi. Nei libri-intervista, il racconto consiste in una «ricostruzione coerente dell'intera vicenda armata intesa come la condizione necessaria perché a quella esperienza vengano riconosciute un carattere politico e una cittadinanza nella storia del movimento operaio e rivoluzionario» (Betta 2009, 681). Nei testi autobiografici, invece, prevalgono le caratteristiche del romanzo di formazione (Passerini 1991; Betta 2009): l'infanzia, i rapporti familiari, l'inizio della militanza, il carcere e, infine, la «ricostruzione» (Betta 2009).

Allo scopo di proporre una riflessione su questa specifica tipologia di produzione scritta, prenderemo in considerazione i testi di ex terroristi in cui la lotta armata rappresenta il motivo del racconto o, comunque, il tema principale ed escluderemo quei testi di ex terroristi in cui il focus è sul-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

la descrizione dell'esperienza carceraria o delle attività sociali nelle quali si sono impegnati una volta tornati in libertà[2]. La presentazione di questi testi seguirà un criterio cronologico che consisterà nell'individuare delle date o dei periodi che sono stati segnati da provvedimenti legislativi o avvenimenti storici di notevole impatto sul corso successivo della storia legata al dibattito e ai tentativi di ricostruzione e racconto degli anni di piombo.

Dall'anno della legge sulla dissociazione (1987) fino ai primi anni Novanta – periodo in cui molti militanti di organizzazioni armate hanno usufruito dei benefici di legge (Betta 2009) – sono stati pubblicati i testi più noti e anche più venduti della memorialistica riguardante la lotta armata. Proprio nel 1987 è uscito il libro *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse* di Enrico Fenzi, l'anno successivo Alberto Franceschini – insieme ai giornalisti Pier Vittorio Buffa e Franco Giustolisi – ha pubblicato *Mara, Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br.* Nel 1993, è stato pubblicato il libro *A viso aperto*, una lunga intervista di Mario Scialoja a uno dei fondatori nonché leader ideologico delle Br Renato Curcio e nel 1994 è stata la volta di un altro libro-intervista – *Brigate Rosse. Una storia italiana* – di Carla Mosca e Rossana Rossanda a un altro leader storico delle Brigate Rosse, cioè Mario Moretti. In quello stesso anno, sono usciti i libri di altri due personaggi molto noti della storia delle Brigate Rosse: Adriana Faranda con

[2] Si vedano, ad esempio, i libri della ex militante delle Brigate Rosse - Unione Comunisti Combattenti Geraldina Colotti *Per caso ho ucciso la noia* (1997), *Sparge rosas* (2000) e *Il segreto* (2003); *Dall'altra parte: odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici* (1995), dell'ex brigatista Prospero Gallinari.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

l'autobiografia *Nell'anno della tigre*, curata da Silvana Mazzocchi, e Valerio Morucci con i suoi racconti autobiografici dal titolo *A guerra finita*.

Nel 1998, Barbara Balzerani e Anna Laura Braghetti – due ex Brigatiste coinvolte nella gestione del rapimento Moro, avvenuto esattamente vent'anni prima – hanno pubblicato due tra i testi più conosciuti e di maggior successo: rispettivamente, *Compagna Luna* e *Il Prigioniero.*

Dopo alcuni anni di silenzio, dal 2003 assistiamo alla pubblicazione di altre autobiografie ancora una volta provenienti per lo più dall'area delle Brigate Rosse e dalle quali emergono le tensioni e i conflitti identitari che hanno attraversato la storia dell'organizzazione e i suoi militanti. Emblematico in tal senso è il libro pubblicato da Morucci nel 2004 dal titolo *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata* e considerato una sorta di «controstoria "antibrigatista" delle Br, opposta a quella fornita dai due capi storici Curcio e Moretti» (Betta 2009, 679). Altrettanto di impatto il testo di Alberto Franceschini insieme al giornalista Giovanni Fasanella – *Che cosa sono le Br* – poiché in questo testo l'ex brigatista e fondatore storico dell'organizzazione non solo si conferma come uno dei principali sostenitori di una linea interpretativa dietrologica ma esaspera «l'idea di una eterodirezione della strategia brigatista» (Betta 2009, 680)[3]. Nel 2004 esce la prima storia su un'altra organizzazione armata attiva negli anni Settanta in Italia – Prima Linea – scritta da uno dei suoi fondatori: *Una vita in prima linea* di Sergio Segio. Nel 2008 è la volta dell'autobiografia *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse* dell'ex-militante Br Prospero Gallinari.

[3] Si veda la nota 16 relativa alle teorie cospirazioniste sulla storia e le azioni delle Brigate Rosse.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Risulta immediatamente evidente la prevalenza, nella memorialistica prodotta dagli ex terroristi, delle storie dei militanti di sinistra e sulle organizzazioni armate di sinistra. Forse la prima autobiografia prodotta da un militante dell'estrema destra armata è stata quella di Pierluigi Concutelli, fondatore del movimento politico Ordine Nuovo, dal titolo *Io l'uomo nero* (2008)[4]. Uno dei motivi di questo forte squilibrio, come osserva Emmanuel Betta (2009), risiede probabilmente nel legame tra violenza politica di estrema destra e stragismo che non è mai stato oggetto di una seria riflessione da parte degli stessi militanti di destra.

La conseguenza del prevalere delle memorie dei terroristi di estrema sinistra e, soprattutto, di coloro che hanno fatto parte delle Brigate Rosse, è la tendenza a osservare l'intero fenomeno della violenza politica degli anni Settanta in Italia come se coincidesse con la storia e le azioni delle Br. Così facendo, il racconto brigatista finisce con l'apparire, erroneamente, una sintesi efficace della ben più complessa e articolata conflittualità che ha caratterizzato gli "anni di piombo".

4.3. Mettere in discussione la memoria pubblica di quella stagione: la voce delle vittime e dei loro familiari

All'«ipertrofia memorialistica» (Ceci 2013) che ha caratterizzato l'universo degli ex terroristi si è contrapposta la lunga assenza del punto

[4] Sono noti anche due testi scritti dalla ex militante dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR) Francesca Mambro i quali, tuttavia, riguardano la sua esperienza nel carcere: *Nel cerchio della prigione* (1995) e *Il bacio sul muro e altre storie* (2000).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

di vista delle vittime e dei loro familiari nel dibattito pubblico e nella produzione culturale italiana. L'egemonia della parola degli ex terroristi è divenuta oggetto di aspre critiche e sono stati messi in discussione i meccanismi di costruzione della memoria pubblica sino ad allora attuati poiché colpevoli di non aver prestato attenzione alle vittime e ai loro parenti; di non aver considerato l'impatto che determinati avvenimenti storici hanno avuto nella vita di questi individui. È stato, infatti, concesso molto spazio a chi ha perpetrato atti di violenza politica e al racconto della loro vita negli anni successivi all'arresto, alle loro dichiarazioni di pentimento o alla loro scelta di dissociarsi dalla lotta armata. Invece, quasi nulla è stato raccontato della vita delle vittime, dirette e indirette, della violenza politica; degli effetti devastanti che la perdita di un genitore, di un figlio o di un marito ha avuto su intere famiglie[5]. La maggior parte delle vittime è finita nell'oblio, al punto che di molti di loro non si ricorda neanche il nome.

Escludendo le eccezioni della biografia *Nella prigione delle Br* di Mario Sossi (1979) e di quella di Sergio Lenci dal titolo *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico* (1988), solo nel 2003 «l'editoria comincia a prestare attenzione al punto di vista delle vittime» (Betta 2009, 680) e si susseguono una serie di pubblicazioni: *I silenzi degli*

[5] É emblematica la testimonianza di Maria Ricci – moglie dell'appuntato dei carabinieri Domenico Ricci, uno degli uomini della scorta di Moro, morto durante l'agguato di Via Fani – la quale, parlando dei benefici dei quali secondo lei avrebbero goduto i terroristi, afferma: «come fa lo Stato a pensare agli assassini e a non pensare alla famiglia che ha avuto tutte queste tragedie?», http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lappuntato-dei-carabinieri-domenico-ricci/816/default.aspx

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

innocenti (2006), testo di Giovanni Fasanella e Antonella Grippo che raccoglie le voci di familiari delle vittime di violenza politica e stragismo; *Guido Rossa, mio padre* (2006) in cui la figlia Sabina Rossa indaga, con la collaborazione di Fasanella, sull'omicidio del padre, avvenuto nel 1979.

Il testo di Calabresi del 2007 – *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* – sancisce in maniera definitiva l'ingresso delle voci delle vittime nel dibattito e nella memoria pubblica di quegli anni, determinando un importante cambiamento di direzione nel modo di raccontarli. Più recenti i testi di altri familiari delle vittime: il libro di Benedetta Tobagi *Come mi batte forte il tuo cuore* (2009); il libro di Massimo Coco *Ricordare stanca* (2012); il racconto di Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti* (2013). Infine, merita di essere ricordato *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto* (2015) in quanto primo tentativo di costruire un dialogo e un confronto tra "vittime e carnefici". È la storia – raccontata dai tre curatori Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato – di un percorso, iniziato nel 2007, fatto di incontri ravvicinati, in situazioni di vita comune, fra persone coinvolte nella lotta armata tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta e vittime o familiari di vittime dei delitti di quel tempo.

Nei pochi testi scritti dalle vittime e dai loro parenti, troviamo dei racconti che sono, prima di tutto, dei tentativi di «ripersonalizzare» (Betta 2009) figure che sono state colpite come se fossero meri simboli e che nella sfera pubblica sono state conosciute soltanto per il loro ruolo professionale – un giudice, un poliziotto, un giornalista ecc. – attraverso la descrizione di quella che era stata la loro vita reale fatta di affetti e relazioni. I racconti delle vittime sono per lo più indagini su storie conside-

rate incomplete, poco chiare o del tutto irrisolte. Sono tentativi di trovare un senso alla vicenda che li ha colpiti e travolti direttamente o indirettamente, di comprensione ma anche di ricerca di responsabilità individuali e collettive.

Le memorie delle vittime e dei loro familiari si caratterizzano per la volontà di cercare una responsabilità che va oltre il piano individuale di chi ha agito per trovare responsabilità più generali, di tipo politico e culturale (Betta 2009). Oltre a cercare un riconoscimento di responsabilità in sede giudiziaria, i racconti delle vittime chiedono anche che le loro esperienze di lutto e di dolore siano riconosciute come parte integrante di quel periodo storico. Quest'ultima istanza, sollevata nei discorsi delle vittime e dei familiari, porta con sé anche una dura critica alla sfera istituzionale: sono storie che denunciano l'assenza delle istituzioni «non solo sul piano materiale ma anche su quello pubblico della difesa di persone che nella maggior parte dei casi le rappresentavano» (Betta 2009, p. 700).

4.4. Gli "anni di piombo" attraverso lo schermo

Il cinema ha avuto un ruolo importante nell'articolare l'impatto degli anni di piombo nonché nell'influenzare i modi in cui gli italiani ricordano e considerano gli eventi degli anni Settanta (Glynn, Lombardi, O'Leary 2012). Come già accennato all'inizio del paper, è stato proprio un film – quello di Margarethe von Trotta – ad aver ispirato l'espressione "anni di piombo", mentre la tendenza, più tardi radicatasi, ad appiattire l'intero periodo sui fatti terribili accaduti negli ultimi anni

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

e, in particolare, sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, è stata inaugurata da un altro film: *Maledetti vi amerò* del 1980 (De Luna 2009).

Uno studioso che si è occupato più volte dell'analisi del corpus di film italiani riguardanti gli "anni di piombo" è stato Alan O'Leary il quale, partendo dal presupposto che gli eventi influenzano fortemente il cinema, ha individuato diversi gruppi di film proprio in base ai diversi periodi della storia del terrorismo in Italia. Un primo gruppo è costituito dai film che nel corso degli anni Settanta hanno proposto una rappresentazione del terrorismo rispondente al genere poliziesco e, talvolta, anche al genere della cosiddetta "commedia all'italiana". I film di quegli anni tendevano a focalizzarsi sulla ideologia e le attività dell'estrema destra nonché sul supporto da parte dello Stato ai gruppi neo-fascisti e il genere poliziesco forniva il quadro ideale all'interno del quale inserire una narrazione degli eventi capace di restituire il senso del mistero che li accompagnava (O'Leary 2010)[6].

L'evento che ha determinato un cambiamento profondo nella rappresentazione cinematografica del terrorismo è stato il rapimento e la morte di Moro che ha inaugurato una stagione nella quale i film cercavano di restituire attraverso il grande schermo l'atmosfera cupa e opprimente che si era creata tra il 1979 e il 1983 (O'Leary 2010)[7]. Un altro gruppo è quello dei film prodotti a partire dalla metà degli anni Ottanta, in un pe-

[6] Il riferimento è ai film: *La polizia ringrazia* (Stefano Vanzina, 1972); *Cadaveri eccellenti* (Francesco Rosi, 1976)

[7] Oltre ai film dedicati allo specifico caso Moro, approfonditi nel paragrafo 4, rientrano in questo secondo gruppo di film anche: *Caro papà* (Dino Risi, 1979), *La tragedia di un uomo ridicolo* (Bernardo Bertolucci, 1981); *Colpire al cuore* (Gianni Amelio, 1983)

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

riodo di relativa sconfitta della violenza politica, soprattutto di quella perpetrata dall'estrema sinistra. Sono questi gli anni del "pentitismo" e dei tentativi del cinema di raffigurare «l'atmosfera morale» (O'Leary 2011) del periodo[8]. Un ultimo gruppo, infine, è quello dei film prodotti dalla metà degli anni Novanta concentrati sulla raffigurazione, realistica o simbolica, dell'esilio di molti ex terroristi oppure dei loro tentativi di re-integrazione nel tessuto sociale nazionale (O'Leary 2010)[9].

Anche nel cinema, come già riscontrato nella letteratura, l'attenzione si è concentrata prevalentemente su chi la violenza politica l'ha esercitata e sono state poche le pellicole che hanno dato una voce e un volto alle vittime. Unica eccezione la figura di Aldo Moro, la cui drammatica vicenda rappresenta il *topic* di numerosi film che hanno contribuito a renderlo, anche nello spazio dell'opinione e della memoria pubblica, una «icona sacrificale» (Uva 2007) nonché «uno degli "spiriti" più evocati nel dibattito culturale e politico» (Uva 2007, 69) degli ultimi quarant'anni.

Oltre al cinema, un ruolo decisivo nell'influenzare l'interpretazione degli anni Settanta – e quindi anche della violenza politica che li ha attraversati – è stato ricoperto dalla televisione che, soprattutto nel corso degli anni Ottanta, ha riproposto «l'equazione mobilitazione politica = violenza = terrorismo» (De Luna 2009, 143). Sono state proprio le trasmissioni televisive e di informazione di quegli anni a fissare un paradigma interpretativo del terrorismo degli anni Settanta incentrato su una

[8] Il riferimento è ai film: *Segreti segreti* (Giuseppe Bertolucci, 1984), *Diavolo in corpo* (Marco Bellocchio, 1986)

[9] Il riferimento è ai film: *Vite in sospeso* (Marco Turco, 1998), *La seconda volta* (Mimmo Calopresti, 1995), *La mia generazione* (Wilma Labate, 1996)

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

serie di convinzioni: i suoi collegamenti con i paesi dell'Est e con il Medioriente; un'origine individuata nei movimenti del '68; la centralità dell'ideologia marxista-leninista (De Luna 2009). I vari "esperti", invitati ad intervenire all'interno di questi programmi, iniziavano a proporre ipotesi incentrate sulla teoria della cospirazione internazionale e tale tendenza si sarebbe protratta anche nei successivi programmi televisivi che avrebbero dettato le «coordinate» al cui interno si sarebbe poi sviluppato «il tipo di narrazione oggi prevalente» (De Luna 2009, 144) sugli accadimenti di quella fase storica.

Un tentativo di "ri-composizione" della storia relativa agli "anni di piombo" è stato fatto dalla televisione di Stato attraverso la messa in onda del documentario di Sergio Zavoli *La notte della Repubblica* che costituisce anche un eloquente esempio di «televisione pedagogica» (Pezzini 2009).

Nel testo pubblicato dopo la messa in onda del documentario, Zavoli sottolinea il primato della testimonianza orale e della «memoria diretta» (Zavoli 1994) nonché il ruolo centrale dei materiali video impiegati per la realizzazione del documentario e aggiunge, quasi a voler sottolineare l'autenticità della sua narrazione e della sua "ricostruzione": «più di mille ore di filmati hanno fornito il tessuto narrativo organizzato per immagini. Una miriade di particolari ha contribuito a conferire al racconto un ragionevole grado di precisione, tanto da poter azzardare che ogni frase, vorrei dire ogni parola, trovi riscontro in un documento, magari minimo, passato al vaglio di una scrupolosa convalida, [...] [nell'obbiettivo di] accertare e riferire ciò che è realmente accaduto» (Zavoli 1994, 4-5).

Il documentario, trasmesso dalla RAI tra il 1989 e il 1990, mostra ex terroristi di destra e di sinistra che si raccontano o raccontano di specifici

fatti in lunghe interviste che hanno luogo nello studio: Zavoli è seduto a una scrivania e l'ospite è seduto di fronte a lui dall'altra parte del tavolo. Tale disposizione degli spazi tende a conferire al giornalista e conduttore una posizione dominante e a riconoscerne il ruolo di direttore degli eventi e dei racconti che seguiranno. L'effetto dato dalla disposizione dello spazio è rafforzato dal montaggio del programma in cui alla testimonianza diretta dell'intervistato si alterna la messa in onda di immagini e video originali rigorosamente in bianco e nero. La ricostruzione di Zavoli utilizza come materiale illustrativo documenti originali, immagini, voci e suoni capaci di creare la sensazione, da parte dello spettatore, di essere immerso in quella storia e nello scorrere di quegli eventi: l'impatto drammatico è notevole (Pezzini 2009**).**

Come sottolinea la studiosa Andrea Hajek (2015), la selezione di informazioni e le scelte formali di narrazione del programma di Zavoli sottintendono un'intenzione a dirigere l'interpretazione dello spettatore, provocandone una reazione emozionale. Più che una ricostruzione storicamente corretta del periodo in questione, *La notte della Repubblica* sembra voler provocare una sorta di "catarsi" confrontando lo spettatore direttamente con i terroristi e con le loro vittime. Il documentario, ha osservato Isabella Pezzini (2009), permette allo spettatore di «prendere parte ad una cerimonia di riconciliazione nazionale che si potrebbe, con moderazione, paragonare alla tragedia greca e alle sue procedure catartiche, nella sua capacità di condurre il pubblico attraverso le fasi di spettatore, poi testimone, per diventare infine un cittadino democratico e pienamente consapevole» (Antonello, O'Leary 2009, 83).

Lo storico Giovanni De Luna (2009), analizzando la trasmissione di Zavoli, ha evidenziato che il titolo, ma soprattutto «l'estetica delle im-

magini» (sfondi bui, immagini in bianco e nero, primi piani sui volti degli ex terroristi più volte, enfaticamente, definiti da Zavoli "testimoni") e «l'impianto narrativo» (incentrato sulle interviste dei protagonisti, quasi tutti ex terroristi) della trasmissione hanno creato un paradigma interpretativo che non solo non è stato messo in discussione ma si è reiterato nella successiva produzione culturale italiana influenzandone e plasmandone la memoria. Mi riferisco – e lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo che si concentra sul caso Moro – al prevalere di uno schema interpretativo di tipo "cospirativo" e, in generale, alla tendenza ad appiattire il racconto (e il ricordo) di un periodo storico che è stato contrassegnato anche da grande mobilitazione e impegno sociale e politico alla sola dimensione del terrorismo e della violenza politica. La tendenza a seppellire quel lungo decennio «sotto una coltre di piombo» (De Luna 2009).

5. Il caso Moro: «metonimia»[10] di un decennio

Il 16 marzo 1978 Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana, viene rapito in via Fani, a Roma, dalle Brigate rosse che, durante l'agguato, uccidono i cinque uomini della sua scorta: Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi. Il 9 maggio 1978, il corpo di Aldo Moro viene ritrovato in una Renault 4 ros-

[10] Questa idea della vicenda Moro come metonimia dei conflitti che hanno caratterizzato gli anni di piombo è stata proposta sia da Alan O'Leary (2008) sia da Emmanuel Betta (2009).

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

sa abbandonata dai brigatisti in via Michelangelo Caetani, nel centro di Roma. Tra i due eventi trascorrono cinquantacinque giorni durante i quali l'Italia intera si interroga su dove si trovi Aldo Moro e su quale sia la linea politica e strategica da adottare per liberarlo.

In Italia, il caso Moro non solo ha provocato «una sorta di paralisi nella vita politica del paese» (Cavallaro 2005) ma ha costituito anche il primo evento nella storia della Repubblica in cui i media hanno ricoperto un ruolo fortemente determinante all'interno dello stesso processo di sviluppo della vicenda (Imperi 2016). Per tale motivo, è considerato come «la prima grande tragedia nazionale dell'era televisiva» (Imperi 2016, 12) soprattutto per lo straordinario coinvolgimento emotivo da parte di tutta l'opinione pubblica. I 55 giorni di prigionia dell'allora Presidente della Democrazia Cristiana sono stati raccontati praticamente in diretta e ciò ha contribuito sia ad imprimere quelle immagini nella memoria di chi ha seguito la vicenda durante il suo sviluppo sia a trasformare irreversibilmente il modo di fare informazione e giornalismo. Le rivendicazioni da parte delle Brigate Rosse, le telefonate mandate in onda dal GR1 (Giornale Radio 1) e dai telegiornali, i comunicati, le lettere di Moro. Tutto «passava attraverso i media» (Imperi 2006, 12). L'evento, che da "reale" si è in tal modo trasformato in "mediale" – presentato attraverso immagini e suoni, grazie al medium televisivo – è riuscito ad esercitare sull'opinione pubblica «una forza di impatto» (Imperi 2016) mai sperimentata prima. A tal proposito, la sociologa americana Robin E. Wagner-Pacifici (1986) ha proposto un'interpretazione della vicenda Moro come «*social drama*» cioè, come un vero e proprio dramma sociale che ha spezzato gli equilibri di un'intera società. Si è trattato, infatti, di un evento reale che si è svolto sotto gli occhi di tutta l'opinione pubblica

seguendo però una sua «struttura narrativa» (Imperi 2016) che si è realizzata attraverso le quattro fasi tipiche dello schema generale del dramma: Rottura, Crisi, Riparazione, Riconciliazione o Scisma. L'importanza dell'evento è stata definita ed enfatizzata dai media stessi che hanno rappresentato gli unici intermediari possibili tra i sequestratori – che hanno utilizzato la radio e la televisione come principale mezzo per rivendicare l'azione e comunicare le loro intenzioni – e il grande pubblico che da casa seguiva con sgomento l'evolversi della situazione e il drammatico finale.

L'attenzione sulla vicenda Moro si è mantenuta costante anche dopo il suo epilogo, attraverso una serie di scelte da parte dei programmi radio e tv che hanno contribuito più ad enfatizzare la traumaticità dell'evento che a favorirne la comprensione. Ricordiamo, ad esempio, l'edizione del GR2 (Giornale Radio 2) del 1° luglio 1978 durante la quale è stata presa la decisione di mandare in onda, per la prima volta, la telefonata con la quale il brigatista Valerio Morucci comunicava al Prof. Franco Tritto – collaboratore e amico di Moro – il luogo nel quale avrebbero ritrovato il corpo del Presidente DC[11]. Undici anni dopo, il programma *La notte della Repubblica* – già analizzato nelle pagine precedenti – ha dedicato due puntate (la dodicesima e la tredicesima) rispettivamente al racconto dei 55 giorni di prigionia di Moro e alla ricostruzione del suo rapimento e della sua uccisione, inserendo anche l'intervista integrale di Sergio Zavoli a Mario Moretti, uno dei "carcerieri" di Moro e

[11] Sito dell'archivio RAI: http://www.teche.rai.it/2016/05/aldo-moro-la-telefonata-di-rivendicazione-del-rapimento/.

colui che ha maggiormente interloquito con il presidente occupandosi dell'interrogatorio avvenuto in quella che i brigatisti definivano «la prigione del popolo»[12]. Nel 1994, infine, il programma *Mixer*, condotto da Giovanni Minoli, realizza un "dossier" sul caso Moro al quale dedica alcune puntate. Alle dichiarazioni di Sergio Flamigni – all'epoca membro della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul caso Moro – si alternano i filmati relativi alle deposizioni dei brigatisti implicati nel sequestro e nell'omicidio. Ne emergono versioni contrastanti. Da una parte Flamigni ed altri storici e giornalisti intervistati nel documentario accennano al ruolo della loggia massonica P2 nel sequestro Moro, parlano di errori e negligenze commessi durante le indagini sui 55 giorni di prigionia, di possibili infiltrati nelle Br che avrebbero preso parte all'agguato di Via Fani, nonché dell'incompletezza del plico – ritrovato il 1 ottobre 1978 nel covo di Milano, in Via Montenevoso – contenente la trascrizione dell'interrogatorio fatto dai brigatisti a Moro durante la prigionia[13].

[12] http://www.teche.rai.it/2016/09/aldo-moro-intervista-al-brigatista-mario-moretti/.

[13] Le spiegazioni che chiamano in causa il coinvolgimento delle logge massoniche, dei servizi segreti italiani o l'intervento di altri personaggi non meglio identificati in azioni complesse realizzate dalle Brigate Rosse – prima tra tutte quella che si è conclusa con l'uccisione di Moro – rientrano in quel complesso di teorie chiamate "cospirazioniste". Fa parte di questa specifica tipologia di teorie la cosiddetta "teoria del grande vecchio" la quale sosteneva che a dirigere le Brigate Rosse fosse un insospettabile ed esperto uomo politico di lungo corso. A questa teoria si è fatto ampio ricorso soprattutto per spiegare il rapimento di Aldo Moro in Via Fani la cui perfetta riuscita risultava difficilmente attribuibile, come ha osservato Umberto Eco (*Sulle spalle dei giganti,* 2017), a un gruppo di giovani trentenni. Sulle numerose teorie del complotto elaborate per spiegare la storia e il ruolo delle Brigate Rosse in alcune drammatiche vicende che hanno segnato gli anni Settanta si vedano testi quali ad esempio: *Il caso Aldo Moro* (1997) di Richard

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Dall'altra parte, invece, le dichiarazioni degli ex brigatisti che, come lo stesso conduttore sottolinea, sono caratterizzate dalla «intenzione di fare piena luce su quanto avvenne in quei giorni» e di ribadire che il sequestro, l'interrogatorio e l'omicidio di Moro sono stati opera esclusiva delle Brigate Rosse[14].

La televisione e anche una vasta «letteratura cospirativa» (Drake 2006) – a cominciare dai due libri pionieristici del genere, ovvero, *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (1978) e *La tela del ragno* di Sergio Flamigni (1988) – hanno contribuito a far sì che la cosiddetta "verità giudiziaria" – che attribuisce totalmente all'organizzazione di estrema sinistra le responsabilità dell'operazione – abbia incontrato lo scetticismo dell'opinione pubblica e non sia, di conseguenza, riuscita a radicarsi nella memoria collettiva. Esistono piuttosto «diverse memorie collettive in conflitto tra loro che si basano su ricostruzioni ipotetiche e supposizioni» (Cavallaro 2005). Le difficoltà ad interpretare e ridefinire quel passato si sono addensate soprattutto attorno a due aspetti: da un lato l'andamento delle indagini, caratterizzato da negligenze ed episodi ancora oggi considerati poco comprensibili, dall'altro l'atteggiamento assunto dalla Democrazia Cristiana nei confronti dello specifico episodio che ha raggiunto il suo apice nel rifiuto totale di trattare con le BR per tentare di salvare

Drake; *Convergenze parallele* (1998) di Sergio Flamigni; *La tela del ragno. Il delitto Moro* (2003) di Sergio Flamigni; *Doveva morire: Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta* (2011) di Ferdinando Imposimato e Sandro Provvisionato; *Il libro nero delle Brigate Rosse* (2012) di Pino Casamassima; *Le alterazioni del caso Moro: Metodologia per una corretta ricerca della verità* (2017) di Nicola Lofoco.

[14] http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-caso-moro/381/default.aspx.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

la vita del proprio presidente. Inoltre, la sensazione generale, rispetto alle indagini sul caso, che non tutto si sia svolto in modo trasparente ha alimentato l'idea che esistano delle parti di quella storia "avvolte nel mistero" e ha creato degli «spazi lasciati aperti all'interpretazione» (Cavallaro 2005).

I vuoti lasciati dalle indagini e dalla storia e il senso di mistero alimentato dalla televisione e, come vedremo a breve, anche dal cinema hanno favorito il diffondersi di interpretazioni e ricostruzioni sempre nuove e di rappresentazioni del passato in conflitto tra loro. La diffusa convinzione circa le presunte colpe del mondo politico e la presunta negligenza durante le indagini ha comportato anche uno «spostamento delle colpe» (Cavallaro 2005): la responsabilità della morte del presidente della Dc ha finito con l'essere attribuita non a chi lo ha ucciso materialmente – e che si sa essere stato il brigatista Mario Moretti – ma a chi, all'epoca, non si è impegnato per salvargli la vita.

Il cinema, nel suo collocarsi «tra memoria e storia» (O'Leary 2010), ha raccontato la vicenda Moro sia nel quadro di una più ampia rappresentazione della storia degli "anni di piombo" sia facendone il fulcro della pellicola. Rispetto a quest'ultima tipologia, il primo film sul rapimento del Presidente DC è stato quello del regista Giuseppe Ferrara dal titolo *Il caso Moro* (1986). Si tratta di un "docu-drama" – basato sul libro investigativo dell'americano Robert Katz – che rappresenta la storia nazionale come un thriller, riproponendo quelle teorie della cospirazione tanto diffuse nell'opinione pubblica. Questo film è il primo a dare centralità alla figura di Aldo Moro – interpretato dall'attore Gian Maria Volonté – e ad assegnargli il ruolo di «vittima delle vittime» (Uva 2007), di emblema del

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

lutto di tutte le vittime degli anni di piombo; un ruolo che tutt'oggi continua a detenere.

Venticinque anni dopo la morte di Moro, il cinema ritorna a rappresentare la drammatica vicenda ma lo fa in un'ottica commemorativa. Il primo di questi film è *Piazza delle Cinque Lune* (Renzo Martinelli, 2003) che propone l'ennesimo riesame del caso Moro impiegando la narrazione cinematografica tipica del thriller politico. Lo spunto che innesca l'intreccio rappresentato è il ritrovamento di un misterioso filmino contenente le immagini dell'assalto di Via Fani e girato da un brigatista non identificato. Tale scoperta porterà a riaprire le indagini e a ricostruire una storia in cui, secondo la versione proposta dal regista, il capo delle Br ai tempi del rapimento (Mario Moretti) in realtà è un infiltrato, l'uccisione di Moro sarebbe avvenuta non nella cosiddetta "prigione del popolo" ma in una località di mare e il tutto sarebbe stato architettato e gestito dalla CIA, dalla P2 e da altre «forze oscure» (Uva 2007). Il film, marginalizzando il ruolo dei terroristi rispetto all'avvenimento raccontato, lasciando trapelare l'idea della colpevolezza dello Stato e intrecciando elementi di verità storica (le sentenze del tribunale e le immagini documentarie) con elementi del tutto fantasiosi, crea una confusione tra "verità ufficiale" e "verità ufficiosa". Tale confusione alimenta sia il processo di "spostamento delle colpe" sia il filone delle interpretazioni cospirative. Nello stesso anno e sempre in un'ottica commemorativa ha fatto la sua comparsa un altro film dal titolo *Buongiorno Notte* (2003) del regista Marco Bellocchio. A differenza degli altri film prodotti fino a quel momento, in questa pellicola non vi è alcun riferimento alla violenta scena di via Fani, non vi è alcun richiamo alla tanto diffusa «speculazione cospirativa» (O'Leary 2008) e la morte del Presidente DC è voluta-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

mente omessa. Il film, come ha osservato Alan O'Leary (2008), è una «meditazione» non tanto sugli eventi quanto sul posto che la memoria di Moro occupa nella cultura italiana e sui modi in cui sono stati collettivamente vissuti e percepiti il suo rapimento e il ritrovamento del suo corpo senza vita. Questa operazione del regista è particolarmente evidente nel finale del film. La memoria dell'evento lascia spazio al sogno e all'immaginazione che si esprimono attraverso la rappresentazione della fuga di Moro dalla "prigione del popolo" in due diverse versioni, entrambe presentate a conclusione del film. La prima fuga di Moro è quella sognata dalla brigatista Chiara ed è però seguita dalla scena "reale" in cui i rapitori conducono un Moro con gli occhi bendati fuori dalla sua prigione lasciando soltanto intuire cosa seguirà a quella "liberazione". A chiudere questa prima fuga, le immagini d'archivio, volutamente a rallentatore, dei funerali di Stato in cui il corpo di Moro era assente, esattamente come lo è stato per tutti i 55 giorni in cui la sua prigionia è stata raccontata dai media. La seconda fuga, infine, è quella immaginata dal regista, quasi a voler dare un finale diverso alla vicenda realmente accaduta, ed è quella che chiude l'intero film.

L'analisi proposta in questo paragrafo ha evidenziato che, nell'«arena istituzionale» (Alexander 2006) dei mass media, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro hanno assunto lo status assoluto di evento traumatico in parte per la straordinaria durata del sequestro, in parte per la natura altamente mediatica degli eventi (Lombardi, Glynn 2012). Ma c'è di più. Il 9 maggio 1978 – data del ritrovamento del corpo di Moro privo di vita – è stato «l'evento *traumatico* della storia recente italiana», un vero e proprio trauma non ancora elaborato che ha prodotto delle conseguenze «nefaste» (Perra 2004). Il sequestro e l'uccisione di Aldo

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Moro da parte delle Brigate rosse e, soprattutto, la sua narrazione mediatica hanno determinato una sorta di «azzeramento della memoria» (Cavallaro 2005) di un intero decennio di «pratiche conflittuali e talvolta liberatorie» che sono state oscurate dal ricordo della lotta armata e delle sue conseguenze.

6. Osservazioni conclusive

Le "pratiche discorsive" sinora messe in atto al fine di costruire una «soggettività post-terroristica» (Colleoni 2012) hanno messo in luce l'incapacità della società italiana a trovare una conciliazione, ma anche la difficoltà a rielaborare il trauma della violenza politica a livello collettivo. Tale difficoltà è imputabile proprio alla mancanza di unità e di accordo fra le rappresentazioni sociali di un passato ancora non del tutto "spiegato" e in parte irrisolto.

L'unico tentativo istituzionale di fare i conti con gli anni Settanta è stato la «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi» (1988-2001) che, in poche parole, puntava a produrre una versione dei fatti che fosse accettabile per tutte le parti politiche. Tale tentativo, tuttavia, si è rivelato impossibile da raggiungere e, di conseguenza, i dibattiti sugli "anni di piombo" hanno prodotto solamente «un tentativo costante di reprimere, di dimenticare [oppure] di sfruttare il passato in conformità agli interessi imprevisti delle varie formazioni politiche» (Hajek 2015, 126). Assistiamo, quindi, al prevalere di un'analisi del periodo in cui le conflittualità che si sono tradotte in una mobilitazione sociale e politica

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

che ha favorito importanti conquiste civili sono state messe in secondo piano e la violenza politica – a sua volta male interpretata in quanto percepita tendenzialmente come prerogativa dell'estrema sinistra – è divenuta la lente privilegiata con la quale osservare quegli anni.

L'interpretazione più diffusa secondo la quale gli anni Settanta sono stati dominati dalla violenza politica di sinistra è stata in gran parte modellata – come emerge dalle pagine precedenti – dall'attenzione dei media e, soprattutto, dal prevalere dei film sul terrorismo di sinistra e delle autobiografie scritte da ex militanti di sinistra. Gli avvenimenti che hanno visto coinvolte le organizzazioni terroristiche di destra o i servizi segreti di Stato, invece, sono rimasti, per varie ragioni, inesplorati o taciuti.

A ciò si aggiunge il fatto che le memorie scritte da coloro che la violenza politica l'hanno agita in prima persona hanno alimentato una lettura «semplificata e mitopoietica» (Betta 2009) in cui l'esperienza della lotta armata è stata raccontata, attraverso un impianto narrativo coerente, come un «processo politicamente e moralmente legittimo perché prodotto di quel particolare quadro storico-politico» (Betta 2009, 694).

Di fronte al proliferare di tali semplificazioni e mitologie, la memoria delle vittime si è rivelata un potente strumento di critica e una «complicazione fruttuosa» (Betta 2009). Soprattutto i racconti autobiografici dei familiari delle vittime, possono essere visti, infatti, come un tentativo di contrastare le narrative proposte dagli ex terroristi nelle loro numerose pubblicazioni. Quasi un atto di resistenza che sfida le politiche dominanti e la loro tendenza a lasciare gli oppressi senza nome e senza voce (Glynn 2013). L'accoglienza nel dibattito pubblico e nella memoria nazionale dei racconti delle vittime del terrorismo e dei loro familiari ha consentito di compiere un importante passo verso la costruzione di quel-

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

la che Paolo Jedlowski (2016) ha definito «memoria autocritica». Quest'ultima risponde a un preciso atteggiamento etico che «ha a che fare con l'assunzione delle proprie responsabilità e con la costruzione di una vita degna» (Jedlowski 2016, 56) e, nel caso specifico preso in esame, implica il riconoscere un posto, nella memoria del nostro Paese, alle vittime e ai loro familiari nonché un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la società civile rispetto a quella parte della nostra storia.

La memoria autocritica di cui parla Jedlowski è, però, anche una memoria che consente di rivedere criticamente il passato attraverso il confronto «con forme di conoscenza che permettano la valutazione della maggiore o minore attendibilità o correttezza di certe rappresentazioni del passato piuttosto che di altre» (Jedlowski 2016, 56). Ciò chiama in causa l'importanza – affinché quegli anni possano essere restituiti alle generazioni future in tutta la loro complessità – di accogliere nello "spazio di narrazione" non soltanto la memoria degli ex terroristi e delle vittime del terrorismo – entrambe importanti nel percorso di riflessione sulla violenza rivoluzionaria – ma anche quella "memoria militante" intesa come memoria di coloro che hanno espresso il loro impegno politico all'interno dei movimenti. Così facendo, sarebbe forse più semplice cogliere non soltanto le tensioni "distruttive" di quell'epoca, ma anche le tensioni "costruttive" e si riuscirebbe a superare la spiegazione, semplicistica e portatrice di un'analisi storica e sociologia pregiudiziale, che collega la mobilitazione sociale inevitabilmente alla violenza e, infine, all'emergere del terrorismo. È importante, infatti, ricordare che negli anni Settanta si sono verificate vicende e sono emersi concetti importanti legati indissolubilmente allo sviluppo democratico, e quindi alla cittadinanza, quali l'azione collettiva, la partecipazione dei cittadini alla vita

pubblica, le richieste di riforme legate ai diritti civili e politici così come si sono verificati fatti che hanno, invece, minacciato la democrazia quali la violenza politica, lo stragismo, il terrorismo e le reazioni che i cittadini hanno avuto dinnanzi a tali eventi (Moro 2007). L'accoglimento di voci differenti nella memoria pubblica e lo sforzo di confrontarle e farle dialogare nella direzione di una rappresentazione condivisa di quel complesso passato potrebbero costituire un concreto tentativo di "riconciliazione" intesa come processo di riconoscimento di memorie diverse e difficilmente conciliabili ma meritevoli di uno spazio nel discorso e nella memoria pubblica nazionali.

Bibliografia

Alexander, J. C. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley: University of California Press.

Alexander, J.C. (2003), *The Meanings of social Life: A Cultural sociology*, Oxford-New York: Oxford U.P. (trad. it. *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Bologna: Il Mulino, 2006).

Antonello, P., A. O'Lear (2009), *Imagining Terrorism. The Rhetoric and Representation of Political Violence in Italy 1969-2009*, Oxford: Legenda.

Betta, E. (2009): *Memorie in conflitto. Autobiografie della lotta armata* in *Contemporanea*, a. XII, n. 4, ottobre, pp. 673-701.

Cavallaro, F. (2005), *Mappe della memoria. I cinquantacinque giorni del rapimento Moro: un'analisi di caso*, https://storicamente.org/cavallaro (consultato il 30 novembre 2017).

Ceci, G. M. (2013), *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito,* Roma: Carocci editore.

Colleoni, F. (2012): *Spettri della violenza politica: gli anni Settanta in alcuni romanzi del nuovo millennio*, in *Enthymema*, 7, pp. 425-442.

De Luna, G. (2009), *Le ragioni di un decennio: 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano: Feltrinelli

Della Porta, D. (1990), *Il terrorismo di sinistra*, Bologna: il Mulino.

Della Porta, D., M. Rossi (1984), *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi italiani*, Bologna: Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo.

Flamigni, S. (1988), *La tela del ragno,* Roma: Edizioni Associate.

Foot, J. (2010), *Italy's divided memory*, New York, London: Palgrave Macmillan [Trad. It. (2009) *Fratture d' Italia. Da Caporetto al G8 di Genova la memoria divisa del Paese,* Milano: Rizzoli].

Glynn, R. (2013), *Women, Terrorism and Trauma in Italian Culture*, London: Palgrave Macmillan.

Glynn, R., Lombardi, G. (Eds.) (2012), *Remembering Aldo Moro: The Cultural Legacy of the 1978 Kidnapping and Murder*, Oxford: Legenda.

Glynn, R., Lombardi, G., O'Leary, A. (Eds.) (2012), *Terrorism, Italian Style: Representations of Political Violence in Contemporary Italian Cinema*, London: IGRS Books.

Glynn, R. (2006), *Trauma on the Line: Terrorism and Testimony in the anni di piombo*, in *Italianistica Ultraiectina*, 1, pp. 317-335.

Hajek, A. (2009), *Fatti, non parole Le Donne armate di Sergio Corbucci a confronto con il trauma degli anni di piombo* in M. Jansen, M.B. Urban (eds.), *Televisionismo*.

Hajek, A. (2010), *Teaching the History of Terrorism: The Political Strategies of Memory Obstruction,* in *Behavioral Sciences of Terrorism and Political Aggression*, 2(3), pp.198-216

Hajek, A. (2010), *Narrating the trauma of political violence: strategies of forgetting in Italian history education* in Richter I., (ed.) *Legitimation and stability of political system: the contribution of national narratives* (IJELP Special issue), Oisterwijk: Wolf Legal Publishers, pp. 127-142.

Halbwachs, M. (2001) (nuova edizione critica a cura di P. Jedlowski e T. Grande), *La memoria collettiva*, Milano: Unicopli.

Imperi, I. (2016), *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale. Realtà e drama nei servizi tv dei 55 giorni*, Milano: FrancoAngeli

Jansen, M., M.B. Urban (eds.) (2015), *Televisionismo. Narrazioni televisive della storia italiana negli anni della seconda repubblica,* Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Jedlowski, P. (2016), *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano-Udine: Mimesis.

Leccardi, C. (2008), *Storia e memoria: traiettorie della 'seconda modernità* in M. Rampazi e A.L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma: Carocci.

Lombardi, G., R. Glynn (eds.) (2012), *Remembering Aldo Moro: The Cultural Legacy of the 1978. Kidnapping and Murder,* London: Legenda.

Moro, G. (2007), *Gli anni Settanta,* Torino: Einaudi.

Nora, P., L.D. Kritzman (1996), *Realms of Memory: Conflicts and divisions*, New York: Columbia University Press.

O'Leary, A. (2007), *Tragedia all'italiana: Cinema e terrorismo tra Moro e memoria,* Tissi (Sassari): Angelica Editore.

O'Leary, A. (2008), *Dead Man Walking: The Aldo Moro kidnap and Palimpsest History in Buongiorno notte* in *New Cinemas: Journal of Contemporary Film,* 6(1), pp. 33-45.

O'Leary, A. (2010), *Italian Cinema and the Anni di Piombo* in *Journal of European Studies,* 40(3), pp. 243-257.

Passerini, L. (1988), *Ferite della memoria. Immaginario e Ideologia in una storia recente* in *Rivista di Storia Contemporanea,* Anno XVII, 2, Torino: Loescher.

Passerini, L. (1991), *Storie di donne e femministe,* Torino: Rosenberg & Sellier.

Perra, E. (2004), *Formidabili quei traumi. Tempo storico, elaborazione e feticismo narrativo in The dreamers, La meglio gioventù e Buongiorno notte,* http://storieinmovimento.org/wp-content/uploads/2016/12/Zap03_15-AltreNarrazioni2.pdf.

Pezzini, I. (2009), *Television and Terrorism in Italy: Sergio Zavoli's La notte della repubblica* in P. Antonello, A. O' Leary, *Imagining Terrorism*.

Rampazi, M. e Tota, A. L. (2007), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali,* Torino: UTET Università.

Sciascia, L. (1978), *L'affaire Moro,* Milano: Adelphi.

Tabacco, G. (2010), *Libri di piombo. Memorialistica e narrativa della lotta armata in Italia*, Milano: Bietti.

Tota, A. L. (2005), *Terrorism and Collective Memories. Comparing Bologna, Naples and Madrid 11 March* in *International Journal of Comparative Sociology*, Vol 46(1–2), pp.55-78.

Tota, A. L. (2006), *Memory and Cultural Trauma* in *Forgotten communication scholars*, 13(3), pp. 81-94.

Tota, A. L. (a cura di) (2001), *La memoria contesa. Studi sulla rappresentazione sociale del passato*, Milano: FrancoAngeli.

Uva, C. (2007), *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano,* Soveria Mannelli: Rubbettino.

Wagner-Pacifici, R.E. (1986), *The Moro Morality Play. Terrorism as Social Drama,* Chicago: The University of Chicago Press.

Zavoli, S. (1994), *La notte della Repubblica,* Roma: Editrice L'Unità.

Memorialistica

Balzerani, B. (1998), *Compagna Luna*, Milano: Feltrinelli

Braghetti, A.L., F, Mambro, (1995), *Nel cerchio della prigione*, Milano: Sperling & Kupfer.

Braghetti, A.L., P. Tavella. (1998), *Il Prigioniero,* Milano: Mondadori.

Calabresi, M. (2007), *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Milano: Mondadori.

Ceretti, A., G.Bertagna, Giovanni Mazzucato, G. (a cura di) (2015), *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Milano: Il Saggiatore.

Coco, M. (2012), *Ricordare stanca*, Milano: Sperling & Kupfer.

Colotti, G. (1997), *Per caso ho ucciso la noia*, Roma: Voland.

Colotti, G. (2000), *Sparge rosas*, Lecce: Manni.

Colotti, G. (2003), *Il segreto*, Milano: Mondadori.

Concutelli, P., G. Ardica (2008), *Io l'uomo nero. Una vita tra politica, violenza e galera*, Venezia: Marsilio.

Curcio, R., M. Scialoja (a cura di) (1993), *A viso aperto. Memorie e desideri del fondatore delle Brigate Rosse*, Milano: Mondadori.

Fasanella, G., A. Franceschini (a cura di) (2004), *Che cosa sono le Br*, Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli.

Fasanella, G., A. Grippo. (2006), *I silenzi degli innocenti*, Milano: BUR Biblioteca universale Rizzoli.

Fasanella, G., S. Rossa (2006), *Guido Rossa, mio padre*, Milano: Biblioteca universale Rizzoli.

Fenzi, E. (1987), *Armi e bagagli. Un diario dalle Brigate Rosse*, Genova: Costa & Nolan.

Franceschini, A., P.V. Buffa, F. Giustolisi, F. (a cura di) (1988), *Mara, Renato e Io. Storia dei fondatori delle Br*, Milano: Mondadori.

Gallinari, P. (1995), *Dall'altra parte: odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Milano: Feltrinelli.

Gallinari, P. (2008), *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate Rosse*, Milano: Bompiani.

Lenci, S. (1988), *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma: Editori Riuniti.

Mambro, F. (2000), *Il bacio sul muro e altre storie*, Milano: Sperling & Kupfer.

Mazzocchi, S. (cur.) (1997), *Nell'anno della tigre. Storia di Adriana Faranda*, Milano: Dalai editore.

Moretti, M., C. Mosca, R. Rossanda (1994), *Brigate Rosse. Una storia italiana*, Milano: Anabasi.

Morucci, V. (1994), *A guerra finita: sei racconti*, Roma: Manifestolibri.

Morucci, V. (2004), *La peggio gioventù. Una vita nella lotta armata*, Milano: Rizzoli.

Segio, S. (2006), *Una vita in prima linea*, Milano: Rizzoli.

Sossi, M. (1979), *Nella prigione delle Br*, Milano: Editoriale Nuova.

Tarantelli, L. (2013), *Il sogno che uccise mio padre. Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, Milano: Rizzoli.

Tobagi, B. (2009), *Come mi batte forte il tuo cuore,* Torino: Einaudi.

Filmografia

Anni di piombo (titolo originale: *Die bleierne Zeit*), Margarethe von Trotta, Germania, 1981.

Buongiorno Notte, Marco Bellocchio, Italia, 2003.

Il caso Moro, Giuseppe Ferrara, Italia, 1986.

Maledetti vi amerò, Marco Tullio Giordana, Italia, 1980.

Piazza delle Cinque Lune, Renzo Martinelli, Italia, 2003.

Sitografia

http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/video/lappuntato-dei-carabinieri-domenico-ricci/816/default.aspx

Sito dell'archivio RAI: http://www.teche.rai.it/2016/05/aldo-moro-la-telefonata-di-rivendicazione-del-rapimento/.

http://www.teche.rai.it/2016/09/aldo-moro-intervista-al-brigatista-mario-moretti/.

http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/il-caso-moro/381/default.aspx.

Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno VIII, n. 4, 2018
data di pubblicazione: 7 ottobre 2019

Osservatorio sociale

Abstract

Towards a self-critical memory: rethinking stories and memories of the "years of lead"

The paper – inserted in the theoretical framework of the sociology of memory and cultural studies - analyzes the cultural representations of political violence that characterized the seventies and early eighties in Italy, and the role of such representations compared to attempts to build a public and shared memory of those events.

Adopting the trauma paradigm proposed by Jeffrey Alexander (2004, 2006), it will be observed how the lack of ability of the Italian society to deal with this traumatic past has favored the perpetration of «conflicting memories» (Hajek 2010) or even the determination of a sort of «defensive amnesia» (Glynn 2006) and of "removal strategies" that seem to permeate Italian cultural production.

Keywords: memory, cultural representations, trauma, terrorism, political violence.